



La radicalizzazione del terrorismo islamico

**Elementi per uno studio del fenomeno
di proselitismo in carcere**

Formazione

Ricerca

Valutazione

Innovazione

Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'Amministrazione
Penitenziaria



Quaderni ISSP

Numero 9

La radicalizzazione del terrorismo islamico

**Elementi per uno studio del fenomeno
di proselitismo in carcere**

Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Giugno 2012

" Il contenuto del presente volume é consultabile e scaricabile alla pagina internet
<http://issp.bibliotchedap.it/quaderni.aspx> "

INDICE

Presentazione a cura del Direttore dell'ISSP.	5
1. <i>Francesco Cascini</i> “Il fenomeno del proselitismo in carcere con riferimento ai detenuti stranieri di culto islamico”.	7
- <i>Le radici storiche</i>	9
- <i>La minaccia jihadista</i>	21
- <i>L'attività dell'Amministrazione Penitenziaria</i>	36
2. <i>Aureliana Calandro</i> “L'Islam nel circuito AS2: regime e trattamento penitenziario. Il ruolo della donna quale operatrice penitenziaria: dall'Educatore al Comandante di Reparto”.	43
3. <i>Nadia Giordano</i> “Proselitismo in carcere e ruolo del ministro del culto islamico”.	67
4. <i>Giovanni La Sala</i> “Il rischio di proselitismo religioso di matrice islamica. La gestione della socialità”.	73
5. <i>Salvatore Parisi</i> “La vigilanza e l'osservazione della Polizia penitenziaria nei confronti di detenuti di matrice terroristica radical religiosa”.	83
6. <i>Melania Quattromani</i> “La prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione violenta”.	95
7. <i>Giuseppe Simone</i> “Gestione penitenziaria e devianza criminale, con particolare riferimento ai profili di sicurezza e agli strumenti di controllo dei fenomeni terroristici - eversivi internazionali”.	107
8. <i>Pasquale Spampanato</i> “Azioni di contrasto del fanatismo islamico”	117
9. <i>Domenico Schiattone</i> “Postfazione”.....	129
Ringraziamenti	133

Presentazione

a cura di Massimo De Pascalis - Direttore dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Con questa nuova pubblicazione si affronta una questione antica del carcere, sulla quale l'attuazione della Riforma penitenziaria del 1975 non ha saputo incidere secondo quelle che erano le attese del legislatore, nonostante i nuovi strumenti di osservazione, trattamento e recupero sociale introdotti con la Riforma stessa. Pertanto il "proselitismo" è rimasto uno dei caratteri degeneri del carcere.

In fondo la degenerazione della funzione del carcere è tutta racchiusa nella banale, ma significativa, espressione "il carcere è l'università del crimine". In un certo senso si entra in carcere con il diploma di delinquente e si esce con il titolo di "specializzazione". Il proselitismo quindi ha le sue radici "nell'addestramento a delinquere" che i giovani detenuti ricevono dai più anziani ed esperti, radicati inesorabilmente in una dimensione antisociale. È quanto accadeva sovente per la delinquenza comune e per la criminalità organizzata; ma è quanto accaduto anche per il terrorismo nazionale. Non è sorprendente quindi che il proselitismo riguardi persino il fenomeno della radicalizzazione in carcere del terrorismo islamico.

Alla degenerazione del carcere il legislatore ha contrapposto la Riforma del 1975 che, ponendosi in termini di discontinuità con il passato, ha creato tutti i presupposti per un cambiamento radicale del Sistema penitenziario italiano, trasformandolo da "Università del crimine" in "luogo per il recupero di valori sociali". Ma quella riforma purtroppo nasconde una rivoluzione mancata e, pertanto, se le cose stanno così (e chi può affermare il contrario!?) il proselitismo in carcere è ancora una questione attuale. L'analisi e lo studio condotto da Francesco Cascini e dai vicecommissari che hanno partecipato al 2° corso di formazione, non solo ne testimoniano l'attualità ma anche la necessità di farne oggetto di studio approfondito e di formazione.

In tale ambito si colloca la pubblicazione del Quaderno ISSPe. Innanzitutto per diffondere una prima conoscenza sullo specifico tema del proselitismo in carcere del terrorismo islamico e, quindi, come strumento di formazione per i dirigenti penitenziari e per i funzionari di polizia penitenziaria, educatori e assistenti sociali per i quali "la conoscenza

del detenuto” rappresenta il presupposto per lo svolgimento dei compiti istituzionali.

Una conoscenza del fenomeno che attraverso quegli strumenti possa migliorare la consapevolezza professionale del personale in un percorso di prevenzione di quell’attività di proselitismo che ostacola la funzione del carcere definita dall’art. 27 della Costituzione e dal nostro Ordinamento Penitenziario.

Per tale ragione, rivolgo un sentito ringraziamento a Francesco Cascini e ai giovani funzionari che hanno offerto il loro contributo di studio raccolto in questo Quaderno su un tema che sarà oggetto di approfondimenti durante il 3° Corso di formazione in atto per i 127 neo Vice commissari di Polizia penitenziaria.

Il Fenomeno del proselitismo in carcere con riferimento ai detenuti stranieri di culto islamico

a cura di Francesco Cascini - Magistrato - Direttore dell'Ufficio per l'attività ispettiva e di controllo presso il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

INTRODUZIONE

Nonostante i numerosi tentativi nell'ambito della comunità internazionale, non esiste una definizione organica ed universalmente recepita, del terrorismo. Tuttavia, è possibile formulare una descrizione funzionale basata esclusivamente su osservazioni e considerazioni di natura empirica che rispecchiano una realtà ormai quotidiana.

Si tratta, senza dubbio, di una manifestazione della conflittualità non convenzionale in quanto esula sia dalla contesa democratica, civile ed ordinata, sia dal classico campo di battaglia regolamentato dal diritto internazionale di guerra ed è caratterizzata da quattro elementi costitutivi ed indispensabili: la violenza criminale, il fine politico, politico-religioso o politico-sociale, la clandestinità a livello di strutture e metodiche, l'azione da parte di una o più aggregazioni non statali (non può, però, essere esclusa la natura di atto terroristico compiuta da un singolo individuo).

La definizione di "terrorismo cosiddetto islamico" è stata adottata in ossequio alle affermazioni di autorevoli esponenti delle magistrature e delle forze di polizia di vari paesi islamici i quali, nel corso di vari incontri motivati da ragioni scientifiche e da esigenze di cooperazione internazionale, hanno osservato che l'espressione "so called islamic terrorism" può ritenersi idonea ad evitare ogni impropria, se non offensiva, generalizzazione.

Dopo gli efferati attentati dell'11 settembre 2001 ed in particolare in seguito a quelli di Madrid (2004) e Londra (2005), si è sentita in maniera ancora più forte la necessità di individuare contromisure sempre più efficaci, sia a livello nazionale che internazionale.

Anche l'azione dell'Unione europea si è intensificata, adottando una strategia globale, che tuttavia incontra ancora molti limiti in ragione dell'autonomia dei singoli sistemi interni di provenienza e repressione del fenomeno.

Al fine di fornire un più elevato livello di sicurezza all'interno dell'Unione, si è attivata una cooperazione tra le Forze di Polizia e le Autorità dogana-

li degli Stati membri, sia direttamente che tramite l'Europol¹.

Anche in Italia l'attenzione, soprattutto nell'ambito della prevenzione, si è progressivamente innalzata.

Non vi è dubbio, al di là degli strumenti operativi che possono essere messi in campo, che la prevenzione del fenomeno non può prescindere dalle motivazioni che portano dei giovani musulmani ad abbracciare la causa del jihad², compiendo stragi e sacrificando loro stessi.

Dall'11 settembre 2001, l'Islam è diventato l'argomento primario dei mass-media, perfino su Internet ed in molti Paesi le moschee nel loro "giorno delle porte aperte" per i non Musulmani hanno vissuto un'affluenza come mai prima. Anche il 7 ottobre 2001, data in cui gli USA diedero il via all'attacco militare contro l'Afghanistan, entrerà nella storia, infatti proprio in quel giorno Osama Bin Laden dal suo rifugio di Tora Bora lanciò a tutto il mondo il videomessaggio nel quale si compiaceva del grave attentato che aveva colpito l'America solo qualche giorno prima.

*"... E all'America e alla sua gente io dico poche parole: giuro a Dio che l'America non vivrà in pace finché la pace non regnerà in Palestina e finché tutto l'esercito degli infedeli non avrà lasciato la terra di Mohammad, la pace sia con lui..."*³

Successivamente, in un altro messaggio diffuso su internet ed intitolato "Cavalieri sotto la bandiera del Profeta", l'ideologo egiziano, nonché mentore di Osama, Ayman Al-Zawahiri spiegò come l'11 settembre fosse stato il rilancio della guerra santa dopo un lungo periodo di riflusso del movimento.

Il fallimento degli anni Novanta, scriveva Zawahiri, era dovuto all'assenza di una grande causa comune che unificasse le istanze dei vari gruppi del fondamentalismo radicale islamico, sostenuta da una "avanguardia" in cui la maggior parte dei popoli del mondo musulmano potesse identificarsi per insorgere e rovesciare i governi dei propri paesi.

Ma chi era Osama Bin Laden? E qual è questo fine comune? Forse il ritorno al Grande Califfato, ovvero la riunione di tutti i paesi musulmani sotto un unico Califfo?

Per comprendere veramente il terrorismo di matrice islamica, la sua natura, gli scopi che intende raggiungere, gli strumenti ed i metodi a cui fa ricorso,

¹ L' Europol (European Police Office) è l'agenzia anticrimine dell'Unione Europea, divenuta operativa il 1 luglio 1999. La sede dell'Organismo è a L'Aia ed il suo obiettivo è migliorare l'efficienza dei servizi competenti degli Stati membri e la loro cooperazione in settori quali, la prevenzione e la lotta al terrorismo, il traffico illecito di stupefacenti, la tratta degli esseri umani, il riciclaggio, l'immigrazione clandestina, etc. .

² Jihad è una parola araba che significa "esercitare il massimo sforzo" o "combattere". La parola connota un ampio spettro di significati, dalla lotta interiore spirituale per attingere una perfetta fede, fino alla guerra santa.

³ Tratto dal videomessaggio di Osama Bin Laden, trasmesso dalla televisione Al Jazeera il 07.10.2011 dopo gli attentati dell'11 settembre.

bisogna ricordare che questo fenomeno ha una lunga storia ideologica, religiosa e politica di cui occorre tenere conto per dare una risposta adeguata ed efficace all'attacco contro quelli che ritiene i suoi avversari.

LE RADICI STORICHE

Anzitutto, tra le radici del terrorismo vi è la questione israelo-palestinese che è al centro delle motivazioni di tutti i movimenti islamici radicali al mondo, tanto che la maggior parte dei soggetti nei campi di addestramento a cui viene posta la domanda del perché si uniscono alla causa rispondono "la Palestina".

Appare quindi opportuno ripercorrere brevemente le tappe storiche che hanno determinato la frattura, sin'ora insanabile, tra l'Islam radicale e l'Occidente, partendo proprio dalla Palestina.

1. Il conflitto israelo-palestinese

All'inizio del XIX secolo, circa 10.000 ebrei vivevano nell'area dell'odierna Israele, a fianco di diverse centinaia di migliaia di arabi.

Verso la fine dello stesso secolo, questo numero iniziò ad aumentare, infatti, dopo secoli di Diaspora⁴ si vide una significativa immigrazione, favorita dalle continue persecuzioni nei confronti dei cittadini di religione ebraica residenti in Russia ed in vari Paesi dell'Est europeo e dal sorgere del Sionismo⁵.

Nel 1901, in occasione del quinto congresso sionistico, fu creato il Fondo Nazionale Ebraico a cui venne attribuito il compito di acquistare terreni in terra d'Israele.

Nel 1917, nel pieno della prima guerra mondiale, l'Impero Ottomano crollò sotto i colpi della Gran Bretagna che, nello stesso anno, con la Dichiarazione Balfour, si impegnò ad agevolare la costituzione di un "Focolare ebraico" in Palestina, specificando che non sarebbero stati comunque danneggiati "i diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche della Palestina".

Inoltre, gli inglesi promisero alla popolazione palestinese presente che, in cambio di un'alleanza contro l'Impero Ottomano, sarebbero stati loro garantiti l'autodeterminazione e la creazione di uno "Stato arabo" dai confi-

⁴ La diaspora ebraica è la dispersione del popolo ebraico avvenuta durante i regni di Babilonia e sotto l'impero romano. In seguito il termine assunse il significato più generale di migrazione.

⁵ Il Sionismo è un movimento politico internazionale, nato in Europa alla fine del XIX secolo per iniziativa di intellettuali, giornalisti, politici, ebrei tedeschi ed in particolare di Theodor HERZL, l'autore di "Lo Stato ebraico. Una soluzione nuova ad un sistema antico" (1896). Il fine del movimento, che divenne maggioritario in seguito alla Shoah messa in atto dalla Germania nazista, era quello del ritorno in Palestina e la creazione qui di un'entità politica ebraica.

ni non definiti con precisione, ma che avrebbe inglobato all'incirca tutto il territorio compreso fra Egitto e Persia, e parte della Palestina.

Le speranze del popolo arabo di poter mantenere una propria libertà culturale, religiosa e linguistica, sulla base della quale poter costruire un'identità politico-nazionale, furono però tradite, poiché le potenze occidentali vollero in ultima istanza salvaguardare i propri interessi commerciali.

Pertanto, i progetti realizzati dalla Gran Bretagna nel 1920, nel corso delle trattative post-belliche a seguito del mandato assegnato dalla Società delle Nazioni Unite, ingenerarono nella popolazione araba reazioni improntate all'ostilità.

Ben diverso fu l'atteggiamento del movimento sionista che, forte delle precedenti promesse, li considerò come il primo passo per la futura realizzazione dell'agognato Stato ebraico, infatti, l'immigrazione ebraica nella zona subì un'accelerazione, anche a seguito della shoah⁶, tanto che si ebbero i primi scontri generalizzati nel paese.

È da notare che spesso gli attriti tra la popolazione araba maggioritaria preesistente ed i coloni non erano dovuti all'immigrazione in sé, ma ai differenti sistemi di assegnazione del terreno e delle risorse: gran parte della popolazione locale per il diritto inglese non possedeva il terreno, ma per le abitudini locali possedeva le piante che vi venivano coltivate e di conseguenza molti terreni usati dai contadini arabi erano ufficialmente (per la legge inglese) senza proprietario ed erano quindi acquistati dai coloni ebrei o dall'Agenzia Ebraica.

La situazione precipitò portando allo scoppio di una guerra civile durata tre anni, tra il 1936 e il 1939.

Le iniziali richieste della popolazione araba di indire elezioni, di mettere fine al mandato e di bloccare completamente l'immigrazione ebraica, ebbero come risultato solo una dura repressione da parte delle forze britanniche e con il passare dei mesi gli scontri divennero sempre più violenti.

L'amministrazione britannica, nel tentativo di trovare una soluzione pubblicò il "Libro bianco" con il quale pose fortissime limitazioni all'immigrazione ed alla vendita di terreni agli ebrei.

Nacquero quindi i primi gruppi terroristici ebraici (Irgun, Banda Stern), che operarono con azioni contro gli Arabi e le istituzioni britanniche, facendo oltretutto esplodere bombe in luoghi pubblici, fino alla dichiarazione dello Stato di Israele.

Stante ciò, agli inizi del 1947 la Gran Bretagna, provata dalla guerra mondiale e da questa serie di sanguinosi attentati di matrice ebraica, decise di

⁶ La parola Shoah deriva dal greco e significa olocausto. Con tale termine venne ufficialmente indicato lo sterminio degli ebrei operato dai nazisti.

rimettere il Mandato palestinese nelle mani delle Nazioni Unite, cui venne affidato il compito di risolvere l'intricata situazione, pertanto l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò un Piano per risolvere il conflitto arabo-ebraico dividendo la Palestina in due stati, uno ebraico e l'altro arabo. In considerazione dei loro significati religiosi, l'area di Gerusalemme, compresa Betlemme, fu assegnata a una zona internazionale amministrata dall'ONU.

Le reazioni alla risoluzione dell'ONU furono diversificate, la maggior parte dei gruppi e della popolazione ebraica, inclusa l'Agenzia Ebraica l'accettarono, pur lamentando tuttavia la non continuità territoriale tra le varie aree assegnate allo stato ebraico, mentre gruppi più estremisti, come l'Irgun e la Banda Stern, la rifiutarono, essendo contrari alla presenza di uno Stato arabo in quella che era considerata "la Grande Israele".

La maggioranza degli arabi che vivevano in Palestina e la totalità degli Stati arabi già indipendenti, invece, respinsero il Piano, rifiutando da principio qualsiasi divisione della Palestina mandataria e reclamando il paese intero.

Sotto un profilo più tecnico, gli arabi criticarono il tracciato di frontiera, che avrebbe portato ad inglobare la gran parte dei villaggi ebraici all'interno dello Stato ebraico, mentre ciò non si sarebbe verificato per la maggior parte di quelli arabi ed il fatto che alla popolazione ebraica minoritaria (33% della popolazione totale) fosse assegnata la maggioranza del territorio.

Inoltre, lo Stato arabo non avrebbe avuto sbocchi sul Mar Rosso e sul Mar di Galilea (quest'ultimo la principale risorsa idrica della zona) e gli sarebbe stato assegnato solo un terzo della costa mediterranea.

L'Alto Comitato Arabo, organo rappresentativo dei Palestinesi, respinse quindi la risoluzione, accompagnando la decisione con tre giorni di sciopero e sommosse antiebraiche.

Il 14 maggio del 1948 fu dichiarata unilateralmente la nascita dello Stato di Israele.

Le forze israeliane, assistite dai gruppi militanti di Irgun e Lehi, si impadronirono immediatamente del territorio loro assegnato, appropriandosi anche di sostanziose porzioni destinate ai Palestinesi, pertanto il giorno seguente gli eserciti di Giordania, Siria, Egitto, Libano e Iraq attaccarono Israele, ma furono sconfitti con relativa facilità dalla superiorità militare israeliana.

Si giunse così ad un armistizio, i cui confini ricalcavano da vicino quelli del precedente Mandato Britannico; in altre parole, da un punto di vista geografico, Israele aveva sostituito in pieno gli inglesi nel controllo dell'intero territorio palestinese, ad eccezione di quelle zone - Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est - che avrebbe invaso in seguito.

A seguito di questa situazione di forte tensione, nel 1959 nacque il gruppo

armato palestinese al-Fath⁷ che nel proprio statuto riportava: “qualunque trattativa che non si basi sul diritto di annientare Israele sarà considerata alla stregua di un tradimento” e nel maggio del 1964 fu fondata l’Organizzazione per la Liberazione Palestinese (OLP) con il benestare degli Stati arabi.

Lo statuto proclamava la necessità di distruggere Israele con la lotta armata, come obiettivo strategico della nazione araba nel suo complesso e nel 1968 Yasser Arafat ne divenne presidente.

Nel frattempo, nel 1967 si scatenò la cosiddetta “guerra dei sei giorni”, in cui le armate israeliane sconfissero facilmente quelle egiziane, arrivando così a raddoppiare il proprio territorio che ora si estendeva dal Mar Rosso (penisola del Sinai) fino alle Alture del Golan (Siria) e comprendeva la Cisgiordania e Gerusalemme.

Un altro mezzo milione di palestinesi era stato nel frattempo sradicato dalle proprie abitazioni e si era andato a riversare nei già ribollenti campi profughi dei vicini paesi arabi.

La “guerra dei sei giorni” fu anche l’evento grazie al quale Israele attirò l’attenzione degli Stati Uniti, tanto da riuscire ad ottenere il 50% degli aiuti economici complessivamente forniti dagli USA alle nazioni estere, senza tener conto delle abbondanti ed aggiornate forniture tecnologiche e militari.

Iniziarono i primi attentati terroristici palestinesi al di fuori di Israele, che portarono nel 1972 allo sterminio della squadra israeliana che avrebbe dovuto partecipare alle Olimpiadi da parte del tristemente noto gruppo “Settembre nero”.

Sei anni dopo, nel 1973, Egitto e Siria si lanciarono alla riconquista dei territori perduti, in quella che fu definita la “guerra dello Yom Kippur”.

Inizialmente gli arabi ebbero la meglio, ma la reazione israeliana, grazie anche ad una notevole iniezione di armamenti da parte degli Stati Uniti, portò le armate di Tel Aviv a conquistare ancora più territorio di quello che già avevano in Siria, oltre alla sponda occidentale del Canale di Suez.

A quel punto intervenne l’ONU che impose, appoggiata dagli Stati Uniti, la sospensione dei combattimenti e l’obbligo per le parti di cercare un accordo per una pace duratura.

Nel frattempo scese in campo l’Arabia Saudita che mise in ginocchio l’Occidente scatenando la crisi del petrolio del 1973, grazie ad un criterio di vendita che discriminava gli “amici” di Israele.

Ormai già da anni il petrolio aveva focalizzato l’attenzione dei grandi sul Medio Oriente e vi erano stati svariati incidenti, come quello del 1969 in cui

⁷ Al-Fath, significa “la vittoria con la guerra santa”. E’ una fazione palestinese fondata da Yasser Arafat. Nasce da gruppi studenteschi clandestini e nel 1964 confluisce nell’OLP, di cui diventa la corrente maggioritaria.

Israele abbattè “per sbaglio” quattro caccia russi, che avevano fatto intravedere la possibilità di uno scontro diretto fra Russia ed America.

Si era, dopotutto, in piena guerra fredda⁸.

Gli schieramenti, che si erano andati delineando nel tempo, vedevano a quel punto la Russia apertamente schierata con i paesi arabi, gli Stati Uniti altrettanto con Israele, mentre Francia ed Inghilterra si barcamenavano in una poco credibile posizione di “neutralità”.

A sbloccare la sempre più tesa situazione fra arabi ed israeliani fu una mossa a sorpresa del presidente egiziano, Anwar el Sadat, nel 1977, il quale fece un discorso di apertura di fronte al parlamento di Tel Aviv che avrebbe portato in poco tempo all’effettiva pace fra Egitto e Israele.

Fu il presidente americano Carter, nel 1978, ad ospitare gli storici “Accordi di Camp David”, in cui l’Egitto riconosceva lo stato di Israele, discostandosi dalle posizioni oltranziste dell’OLP, che in cambio si ritirava dai territori occupati nel ‘73, restituendo il Sinai con il prezioso Canale di Suez.

Un anno dopo i due stati avrebbero firmato un trattato di pace ufficiale, che è ancora oggi in vigore.

Questo accordo, condotto separatamente dall’Egitto, irritò profondamente gli altri stati arabi, che iniziarono un periodo di boicottaggio, commerciale e morale, verso l’ex alleato.

Fu proprio il gruppo estremista arabo “al-Jihad islamica”⁹ ad assassinare il presidente egiziano nel 1981.

Nel 1982, le azioni di guerriglia contro gli israeliani partivano principalmente dal vicino Libano, che già ospitava migliaia di rifugiati palestinesi, oltre allo stesso OLP di Arafat, con sede a Beirut.

In seguito ad un attentato, fallito, alla vita del primo ministro israeliano in

⁸ Fu definita guerra fredda la contrapposizione che venne a crearsi alla fine della seconda guerra mondiale tra due blocchi internazionali, generalmente categorizzati come Occidente (gli Stati Uniti d’America, gli alleati della NATO e i Paesi amici) e Oriente, o più spesso blocco comunista (l’Unione Sovietica, gli alleati del Patto di Varsavia e i Paesi amici). Tale tensione, durata circa mezzo secolo, pur non concretizzandosi mai in un conflitto militare diretto (la disponibilità di armi nucleari per entrambe le parti avrebbe potuto inesorabilmente distruggere l’intero pianeta), si sviluppò nel corso degli anni incentrandosi sulla competizione in vari campi (militare, spaziale, ideologico, psicologico, tecnologico, sportivo) contribuendo almeno in parte allo sviluppo ed evoluzione della società stessa con l’avvento della terza rivoluzione industriale. La fase più critica e potenzialmente pericolosa della guerra fredda fu quella compresa fra gli anni cinquanta e settanta. Già dai primi anni ottanta i due blocchi avviarono un graduale processo di distensione e disarmo; tuttavia la fine di questo periodo storico viene convenzionalmente fatta coincidere con la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989).

⁹ La Jihad islamica egiziana è un’organizzazione islamista egiziana attiva dai tardi anni settanta che trova le sue origini nei Fratelli musulmani. Oggi è elencata dalle Nazioni Unite tra le entità appartenenti o associate ad Al-Qaeda. Il gruppo si scisse tra un’ala “militarista”, che mantenne il nome di al-Jih d, guidata da Ayman al-Zaw hir, ed una “movimentista”, che prese il nome di Jam ‘at Isl miyya. La fazione di al-Zaw hir successivamente si alleò con Al-Qaeda ed in secondo momento si fusero in Afghanistan.

visita a Londra, l'esercito di Tel Aviv invase il Libano, col dichiarato intento di spazzare via la guerriglia palestinese.

Lo guidava il neo-promosso generale Ariel Sharon il quale, però, non si accontentò di eliminare buona parte delle basi dei guerriglieri al Sud, ma proseguì la sua marcia fino alla capitale, dove impose anche l'espulsione immediata dell'OLP dal paese e sterminò l'intera popolazione dei campi profughi di Sabra e Chatila.

In seguito a questo genocidio, la cui successiva inchiesta portò alle dimissioni di Sharon dai vertici dell'esercito, esplose la cosiddetta "prima intifada", che coinvolse l'intera popolazione palestinese, dai territori occupati di Gaza a quelli della Cisgiordania (West Bank) e che sarebbe durata fino al 1993.

Mentre i combattenti dell'OLP erano lontani, si fondò, tra i resistenti dell'Intifada rinchiusi nelle prigioni, un nuovo movimento, Hamas¹⁰ che cominciò, proprio lì, a reclutare ed a svilupparsi come organizzazione.

Quando l'OLP propose finalmente una tregua, con un ritorno alle trattative, ricevette un rifiuto da parte di Israele, che annunciava di non essere disposto a trattare con organizzazioni terroristiche.

Iniziava così quel lento processo di delegittimazione di Arafat alla guida del suo popolo, che si sarebbe concluso solo nel 2002, con il confinamento nel suo Quartiere Generale di Ramallah impostogli da Sharon.

La situazione fu sbloccata dal ritorno al governo dei laburisti, guidati da Yitzhak Rabin, nel 1992 e dal nuovo ministro degli esteri, Shimon Peres, che prese contatti segreti direttamente con la dirigenza palestinese, da cui scaturirono i cosiddetti "Accordi di Oslo", nei quali i palestinesi riconoscevano il diritto di Israele ad uno stato proprio, mentre ottenevano dallo stesso l'impegno per un progressivo ritiro dalle terre occupate nel 1967.

Il momento di distensione portò alla storica stretta di mano fra Rabin e Arafat, alla Casa Bianca davanti al neoeletto presidente americano Clinton. Nonostante le apparenze, gli accordi erano però fragili ed incompleti, poiché avevano dovuto demandare al futuro questioni fondamentali come il ritorno dei profughi palestinesi, o il controllo di Gerusalemme.

A peggiorare le cose intervenne nel 1995 l'assassinio di Rabin, da parte di un giovane fanatico sionista che con quel gesto diede voce a tutti gli ebrei che non perdonavano a Rabin la restituzione della "terra promessa".

Seguì un'ondata di attacchi suicida, da parte dei palestinesi, che facilitarono l'ascesa al governo israeliano di Benjamin Netanyahu, il quale si mostrò

¹⁰ Hamas, acronimo di *arakat al-Muq wama al-Isl miyya* "Movimento Islamico di Resistenza", è un'organizzazione palestinese di ispirazione religiosa islamica, di carattere politico e paramilitare, che ha ottenuto nelle ultime elezioni la maggioranza dei seggi della Striscia di Gaza. Nacque nel 1987 come braccio armato dei Fratelli Musulmani.

subito contrario agli accordi di Oslo non rispettandoli ed acuendo le tensioni sia a livello locale che internazionale.

A seguito dell'elezione a Primo Ministro del laburista Ehud Barak fu dato un nuovo impulso al processo di pace, tanto che nel 2000 le forze israeliane si ritirarono dalla zona di sicurezza del Libano meridionale.

Nel luglio dello stesso anno, nella residenza presidenziale di Camp David, con la mediazione del Presidente statunitense Bill Clinton, Barak ed Arafat si incontrano per far ulteriormente avanzare le trattative, ma il leader palestinese rifiutò quella che sino ad allora era stata l'offerta più vantaggiosa sottopostagli, per l'impossibilità di trovare un accordo sul territorio dello stato di Palestina. Nel momento di incertezza che seguì il fallimento della trattativa, ricomparve alla guida del Likud Ariel Sharon.

Un mese prima delle elezioni, dovute alla caduta di Barak, l'ex-generale fece la sua storica passeggiata sulla spianata delle moschee di Gerusalemme, scortato da un migliaio di militari israeliani.

Tale gesto fu visto come una provocazione anche in considerazione del fatto che Sharon proclamò Gerusalemme Est parte di Israele e si scatenarono violente proteste da parte dei palestinesi che diedero origine, così, alla seconda intifada.

L'inizio del suo mandato, quindi, fu segnato da un'inarrestabile spirale di violenza, in cui ad ogni attentato palestinese seguiva una rappresaglia israeliana e viceversa.

Durante una delle incursioni, Sharon fece anche circondare dai suoi carri armati il centro di comando dell'OLP, nel quale Arafat rimase praticamente prigioniero per tre mesi, lanciando inutilmente appelli senza che nessuno stato straniero intervenisse in suo aiuto.

Pochi mesi dopo, gli attentati dell'11 Settembre 2001 ridisegnarono completamente gli equilibri politici e psicologici del mondo intero e portarono, fra le altre cose, ad una esasperata pressione di Israele sui territori occupati.

Nel 2003 fu creata da Stati Uniti, Russia, Europa Unita e ONU la cosiddetta "Roadmap for Peace", un piano abbastanza generico e poco convincente, le cui intenzioni stridevano con la quotidiana avanzata del muro di separazione fra i due territori, fortemente voluto da Sharon, che proseguiva anche dopo la richiesta ufficiale di smantellamento da parte dell'ONU. Dopo quasi un secolo di lotte e centinaia di migliaia di morti da ambedue le parti, abbiamo oggi, da un lato del muro il popolo di Israele che vive nella costante paura e nella diffidenza generalizzata e dall'altro, con ormai intere generazioni nate e cresciute all'interno dei campi profughi, il destino del popolo palestinese che rimane tanto incerto quanto lo era all'inizio di questa tormentata e forse irrisolvibile tragedia storica.

2. La nascita di Al Qaeda

Se da una parte la questione palestinese ha influenzato notevolmente il fenomeno in argomento, è opportuno sottolineare che il carattere multidimensionale, variabile e complesso del terrorismo jihadista è dovuto sia a fattori connessi alla fine della dominazione coloniale, nonché alla proliferazione di fenomeni di resistenza contro gli invasori, come avvenuto in Iraq ed in Afghanistan.

Con la fine del colonialismo ed il conseguente instaurarsi di regimi autoritari nella Penisola araba e nel Maghreb infatti, il gioco delle due superpotenze, USA e URSS nello scacchiere geo-strategico dei paesi a cultura e tradizioni islamiche, ha caratterizzato buona parte della seconda metà del XX secolo che ha visto la forte contrapposizione tra i due blocchi.

In questo contesto, si colloca quindi l'altro avvenimento che ha pesantemente contribuito alla nascita del terrorismo di matrice islamica radicale, l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979.

Il dar al-islam (il territorio dell'islam), infatti, secondo la visione jihadista, era in quel momento minacciato dalle orde dell'ateocrazia moscovita al punto da sollecitare molte energie nella difesa della causa dei fratelli afgani.

In particolare, quella lotta impegnò i pakistani che hanno sempre considerato l'Afghanistan parte integrante del proprio territorio e che potevano contare sulla fucina di militanti usciti da scuole ed università coraniche.

Infatti, in quel periodo si trasferirono in Afghanistan e nel vicino Pakistan, numerosi personaggi di rilievo del fondamentalismo islamico provenienti anche dalla Palestina, come Abdullh Jusuf Azzam¹¹ e dall'Arabia Saudita, tra cui lo stesso Osama Bin Laden¹².

Proprio Osama fu uno dei principali organizzatori e finanziatori dei mujaheddin, infatti il suo Maktab al-Khadamat (MAK, Ufficio d'Ordine) incanalò verso l'Afghanistan denaro, armi e combattenti musulmani da tutto il mondo, con l'assistenza e il supporto dei governi americano, pakistano e saudita, creando i primi campi di addestramento dei militanti jihadisti.

Nel 1988 Bin Laden abbandonò il MAK insieme ad alcuni dei suoi membri per formare Al-Qaeda, con lo scopo di espandere la lotta di resistenza anti-sovietica e trasformarla in un movimento fondamentalista islamico mondiale.

¹¹ Abdullh Jusuf Azzam, teologo e studioso sunnita noto anche come insegnante e mentore di Osama bin Laden . Predicava a favore del jihad difensiva ed a seguito dell'invasione sovietica dell'Afghanistan emise una fatwa " la difesa delle terre musulmane è il primo obbligo della Fede".

¹² Osama Bin Laden,(Riyad, 10 marzo 1957 – Abbottabad, 2 maggio 2011), è stato un militante terrorista fondamentalista islamico sunnita, fondatore e leader di Al-Qaeda.

In questo periodo si saldò il rapporto tra Osama Bin Laden ed il medico egiziano Ayman al-Zawahiri che predicava una visione della guerra santa che non si limitasse a contrastare i nemici esterni al dar al-islam, ma che sovvertisse i regimi corrotti ed apostati dello stesso mondo musulmano.

Il “jihad” islamico era supportato dagli Stati Uniti e dall’Arabia Saudita con l’obiettivo di trasformare la guerra in una lenta agonia per l’URSS, tramite un significativo invio di aiuti militari e di operazioni occulte in favore dei mujahidin.

La Central Intelligence Agency (CIA), usando l’Inter-Services Intelligence (ISI) dei militari del Pakistan, giocò un ruolo chiave nell’addestramento dei Mujahidin, integrandolo con l’insegnamento del Corano i cui temi predominanti erano che l’Islam fosse una ideologia socio-politica completa, che il sacro Corano era stato violato dalle atee truppe sovietiche e che il popolo islamico dell’Afghanistan, avrebbe riavuto l’indipendenza rovesciando il regime di sinistra appoggiato da Mosca.

Nonostante il ritiro sovietico dall’Afghanistan nel 1989 fu celebrato da Osama e compagni come un trionfo, in realtà la crisi afgana non si risolse, determinando al contrario, dal febbraio 1989 all’aprile 1992, una guerra civile che oppose il regime del presidente Najibullah alle differenti fazioni della resistenza e successivamente ad una lotta tra questi gruppi.

Molti dei volontari arabi che erano suddivisi nelle differenti fazioni afgane cessarono di combattere in questa occasione, alcuni tornarono nei Paesi di origine (divenendo spesso avanguardie delle organizzazioni islamiche locali), altri si recarono nei Paesi europei ove tradizionalmente era alto il flusso dell’immigrazione e qui svilupparono attivo proselitismo all’interno delle loro comunità (iniziano i viaggi di molti aspiranti mujahidin, per seguire un periodo di formazione, nei campi della zona pakistano-afghana). Altri, ancora, si rifugiarono nelle zone tribali alla frontiera pakistano-afghana e di lì, frequentemente, si impegnarono per guadagnare nuove terre alla jihad (Bosnia, Kosovo, Cecenia) apportando un sostegno costante ai differenti gruppi islamici in lotta.

Intanto, la guerra civile afgana portò nel 1996 alla vittoria dei talebani¹³ guidati dal mullah Mohammed Omar, che instaurarono un regime teocratico

¹³ Il termine talebani indica gli studenti delle scuole coraniche. Sviluppatisi come movimento politico e militare per la difesa dell’Afghanistan dall’invasione sovietica. I talebani sono noti per essersi fatti portatori dell’ideale politico-religioso che vorrebbe recuperare tutto il portato culturale, sociale, giuridico ed economico dell’Islam per costituire un Emirato. Si definiscono “al alayyum” i (veri) mussulmani in lotta contro tutti gli ipocriti (munafiq), gli apostati (murtadd), i miscredenti (kafir) cioè tutti quelli che danno una interpretazione moderna dell’islam e i loro sostenitori occidentali. Ma insieme agli integralisti e indistinguibili da essi vi è un po’ di tutto: clan, forze localistiche, trafficanti di oppio, anche banditi comuni.

basato su un'interpretazione fondamentalista della Shari'a¹⁴, abrogando ogni consiglio elettivo (a cominciare dal Parlamento) e vietando ogni diritto e ruolo sociale alla donna.

L'Afghanistan assurse così ad un ruolo centrale nella strategia jihadista, divenendo il simbolo del successo che determinò la solidarietà tra fratelli musulmani in pericolo, inoltre la presenza sul territorio saudita di basi e di truppe occidentali in vicinanza dei luoghi santi dell'Islam create durante la guerra del Golfo, nel 1991, favorì la radicalizzazione di molti combattenti jihadisti che condividevano le tesi di al-Zawahiri che i regimi arabi erano collusi con gli infedeli, cui svendevano le ricchezze petrolifere.

Il nuovo regime del mullah Omar (riconosciuto solo da Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) creò tutte le condizioni perché l'Afghanistan divenisse il luogo principe ove lo shaykh saudita Osama Bin Laden potesse installare la base per la sua rete terroristica, Al-Qaeda attiva nell'addestramento e nell'incentivazione del fondamentalismo islamico che sfociò nel terrorismo, incrinando così i rapporti con gli USA.

Il bombardamento dei campi afgani di Al-Qaeda, nell'agosto 1998 da parte degli USA per rappresaglia agli attentati contro le proprie ambasciate in Kenya e Tanzania, spinse i jihadisti a sfidarli in modo impensabile, con l'attacco nel loro territorio, anche se il primo attentato al World Trade Center risale al 26 febbraio 1993.

Lo sceicco Bin Laden, mise a disposizione della "causa" la sua fortuna personale e le relazioni con il mondo economico e finanziario della penisola arabica che gli derivavano dalle attività del suo giro familiare, facendo così nascere una vera confraternita che sembrerebbe tuttora far capo a centinaia di finanzieri.

L'autofinanziamento della rete è, comunque, una realtà indiscutibile e vi contribuiscono anche, da un lato, le charities manovrate dalla sua confraternita e, dall'altro, il traffico di oppio afgano (almeno fino alla fine del regime del mullah Omar).

L'attacco dell'11.9.2001 alle Torri Gemelle di N.Y.C. ed al Pentagono a Washington segnò naturalmente l'apice della strategia dell'organizzazione di Bin Laden ed intervenne in un momento in cui già era iniziata la "delega" alle strutture regionali e locali, sotto la spinta di Al-Zawahiri, della messa a punto dei piani terroristici.

¹⁴ In un'accezione molto ampia la Sharia'a indica la via diritta che Dio ha suggerito a tutti i mono-teisti, mentre in un senso più ristretto indica la legge riservata ai soli musulmani. All'interno si possono distinguere due ambiti differenti: le mu'amalat, ossia le norme che regolano i rapporti tra gli esseri umani e le 'ibadat, che sono le norme attinenti alla manifestazione del rapporto tra Dio e le sue creature e sono i cosiddetti arkan al islam.

La reazione statunitense, culminata nel bombardamento di Tora Bora e dei campi di addestramento jahdisti, determinò la fuga di Bin Laden e dei suoi, la caduta del regime del mullah Omar e la perdita dell'Afghanistan come retroterra logistico ed addestrativo.

Il Pakistan fu costretto ad una nuova politica nei confronti del terrorismo, mentre nell'Africa settentrionale e perfino nel Corno d'Africa si crearono alleanze, sia pure non tutte di pari efficacia, per contrastare i terroristi jahdisti.

L'organizzazione e la strategia di Bin Laden, conseguentemente, si regionalizzarono ulteriormente, creando una "devolution del terrore", senza che ne derivasse, però, un calo di pericolosità, come purtroppo i fatti di Madrid l'11 marzo 2004 e quelli di Londra il 7 luglio 2005 hanno dimostrato.

Né diminuì la pericolosità specifica di Bin Laden, nonostante le indubbie difficoltà logistiche in cui si trovava, infatti l'attacco angloamericano all'Iraq, fu da lui e dagli jihadisti percepito come l'annuncio dell'imminente offensiva finale contro tutti i popoli islamici, in via di preparazione con l'appoggio di Israele.

Questa, infatti, era ed è alla base degli appelli alla mobilitazione che Osama bin Laden e dopo la sua morte i suoi successori, trasmettono dai rifugi.

Quello trasmesso il 4 gennaio 2004 da Al Jazeera, metteva in guardia i musulmani da un'eventuale occupazione degli Stati del Golfo enfatizzando la minaccia dello smembramento della penisola arabica proprio per suscitare dovunque la mobilitazione generale della rete jihadista, per ridarle slancio facendo leva sull'obbligo supremo di proteggere i Luoghi Santi, per conferirle dimensione globalizzante e per indirizzarla anche contro regimi oppressivi e corrotti.

E il 1 ottobre 2004, attraverso l'ennesimo nastro audio trasmesso sempre da Al Jazeera, Al Zawahiri (che già il 9 settembre, alla vigilia del terzo anniversario dell'attentato alle torri di N.Y.C., aveva proclamato la sconfitta degli americani in Afghanistan ed in Pakistan) incitava ancora a colpire gli ebrei e gli interessi dei "crociati americani" e dei loro alleati in tutto il mondo, invitando i giovani musulmani ad imitare i "fratelli" iracheni ed afgani nella lotta contro gli occidentali.

Insomma, è evidente l'abilità con cui la rete terroristica di Osama Bin Laden è riuscita a rimodulare il proprio schema organizzativo, rinunciando a radicarsi in un territorio delimitato (come era avvenuto negli anni passati per l'Afghanistan ed il Sudan), frammentando la propria influenza in aree geografiche anche assai lontane tra loro e dimostrando la propria potenzialità offensiva in vari sanguinosi attentati perpetrati negli ultimi tempi in ogni parte del mondo: da Riyad a Casablanca, da Giacarta a Istanbul ed a Madrid contro insediamenti occidentali ed ebraici.

Anche a seguito dell'uccisione, avvenuta il 2 maggio 2011 per mano del comando americano dei Navy Seal, del suo leader Bin Laden, sostituito dal braccio destro Ayman Al Zawahiri, Al Qaeda non ha perso la sua pericolosità. In particolare, per gli italiani e gli europei, il rischio non è oggi connesso solo al numero delle vittime ed alla quantità di distruzioni che gli atti terroristici possono determinare o all'impressionante escalation, dall'aprile 2004 ad oggi, di sequestri e decapitazioni in Iraq, esso dipende, infatti, anche dal grado di penetrazione del jihadismo in Europa, soprattutto nelle periferie urbane dove più massiccia è la presenza dell'immigrazione musulmana.

3. Altri gruppi terroristici

Oltre ad Al Qaeda ed alle altre aggregazioni fin qui menzionate, hanno assunto un ruolo importante altri gruppi terroristici, infatti dopo un lungo periodo di decadenza culturale, politica e religiosa, segnata per molti Paesi islamici dalla dominazione coloniale europea, si assistette al sorgere di movimenti collettivi che si incaricavano di dare voce ad una fondamentale esigenza di riaffermare un'identità perduta o minacciata, i cui principi cardini erano quelli del ritorno alle origini, alle forme pure ed ai fondamenti originari dell'Islam ed al bisogno radicale di ricostruire in terra uno Stato etico-religioso fondato sulla legge di Dio.

Tra le più conosciute possiamo citare, nello scenario magrebino Al Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) gruppo jihadista sunnita che nasce nel 1998 come Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC) da una fazione del Gruppo Islamico Armato, che era il più grande e più attivo tra i gruppi terroristici in Algeria. Il GSPC è stato ribattezzato nel gennaio 2007 dopo l'ufficiale affiliazione ad Al-Qaeda nel settembre 2006. AQIM ha ribadito la propria operatività in Algeria ed in tutta la regione nordafricana, assumendo crescente rilievo soprattutto nella fascia sahel-sahariana, particolarmente in Mauritania e Mali, dove, insieme con i traffici criminali che garantiscono finanziamenti all'organizzazione, sono proseguiti gli attacchi contro obiettivi militari ed i sequestri di turisti e lavoratori occidentali.

In Somalia si registrano i gruppi al-Shabaab ed Hizb-ul-Islam. Il primo, in particolare, punta ad ottenere il riconoscimento di avamposto regionale di Al Qaeda, da tempo alla ricerca di una nuova zona franca per l'allargamento della propria piattaforma territoriale.

Nello Yemen, Al-Qaeda nella penisola araba (AQAP), gruppo salafita costituito nel gennaio 2009 dalla fusione di rami yemenita e saudita di Al Qaeda, che ha effettuato azioni dirette soprattutto contro target occidentali, come testimoniato dal fallito attentato sul volo di linea Amsterdam-Detroit del 25 dicembre 2009, da parte di un giovane nigeriano addestratosi tra le file della stessa formazione terroristica, la quale ne ha poi rivendicato l'azione sul Web.

Il fronte irakeno ha registrato un minor afflusso di miliziani stranieri, ma è rimasto, comunque, un importante punto di riferimento e una primaria fonte di ispirazione on line per le “reclute” in Occidente (tra cui giovani musulmani homegrown e convertiti), grazie all’ininterrotta attività terroristica (anche in chiave anti-sciita) e di propaganda del ramo locale di Al Qaeda (AQI) e della formazione alleata Ansar al-Islam¹⁵.

LA MINACCIA JIHADISTA

1. Jihadismo e martirio

Tutti i gruppi terroristici, agiscono in nome del jihad, anche se in verità questo risulta essere uno dei termini più abusati e meno compresi dagli stessi musulmani.

Molti di essi non resistono alla tentazione di usarlo per obiettivi politici propri, mentre molti non musulmani misinterpretano il termine per ignoranza o per screditare l’Islam ed i musulmani.

La parola “jihad” non significa “guerra santa”, come comunemente, ma erroneamente, si crede, bensì, “sforzo”, e più precisamente sforzo interiore (grande jihad), lotta per raggiungere un determinato obiettivo, di norma spirituale.

Il termine, nella sua accezione più vasta indica uno sforzo serio e sincero che il credente compie in una duplice direzione, quella personale per riuscire a conformare il proprio comportamento alla volontà di Dio e quella sociale per rimuovere il male, l’indolenza e l’egoismo da se stessi, l’ingiustizia e l’oppressione dalla società.

La giustizia, nell’ottica islamica, non si raggiunge attraverso la violenza o la prevaricazione, ma attraverso lo sforzo interiore e personale di ciascuno, attraverso mezzi leciti ed istruttivi che possano spingere gli uomini alla conoscenza, alla perfezione, per quanto possibile.

Jihad significa lavorare molto per realizzare ciò che è giusto: il Corano lo nomina 33 volte, ed ogni volta esso ha un significato differente, ora riferito ad un concetto come la fede, ora al pentimento, alle azioni buone, all’emigrazione per la causa di Dio.

Il jihad, dunque non è una guerra anche se, in determinate circostanze, può

¹⁵ ANSAR AL ISLAM, nasce il 10.12.2001 dalla fusione del I.M.K. (Movimento Islamico del Kurdistan Iracheno) e Jund Al Islam, in cui erano già confluiti i gruppi Hamas e Tahwid. L’organizzazione radicale curda opera nella zona montuosa posta tra l’Iran e l’Iraq conosciuta come “Little Tora Bora”. L’obiettivo dichiarato dall’organizzazione è la distruzione della società civile e l’instaurazione nel Kurdistan iracheno di un regime salafita simile a quello talebano in Afghanistan, secondo il retaggio ideologico-religioso dei “FRATELLI MUSULMANI”.

assumerne la forma (piccolo jihad) ed in questo caso rappresenta un obbligo che deve essere adempiuto da tutta la comunità nel suo complesso.

Tutti i giuristi ed i testi dell'islam classico sono unanimi nel ritenere che in un solo caso tale forma di jihad possa contenere in sé la qualità di chiamata nei confronti di tutti i fedeli, ossia nel caso di attacco da parte del nemico.

Quindi, nel solo caso di guerra difensiva la sua partecipazione diviene un dovere religioso e sociale che incombe anche sulle donne e sugli anziani, ovviamente ognuno a seconda delle proprie capacità e possibilità.

Dal X secolo, però, l'approccio concettuale a questa forma di jihad cambiò radicalmente, diventando lo strumento con il quale giustificare l'azione offensiva compiuta dalla umma¹⁶ contro altri popoli.

Furono creati, all'uopo, veri e propri eserciti, composti per lo più da schiavi mongoli e turchi, il cui obiettivo era quello di sottostare alla volontà del capo di Stato di compiere manovre offensive e di conquista in territori abitati da popolazioni non musulmane.

Il jihad con la spada si trasformò, dunque, in "azione militare religiosamente giustificata al fine di creare un ambiente universalmente islamico" interpretazione questa che è giunta fino ai giorni nostri.

Per ciò che attiene, invece, alla figura dello "shahid", ossia del martire, alcuni psicologi hanno tentato di ricostruire le forme generali di reclutamento di tali soggetti.

Nei loro elaborati si parla di programmazione mentale e di culti distruttivi, le cui raffinatissime strategie, nel procedere ad un sottile lavaggio del cervello, si articolerebbero in tre fasi fondamentali: scongelare, modificare e congelare di nuovo.

Nella fase dello scongelamento è aggredita e disorientata l'identità della persona attraverso, ad esempio, la negazione del sonno, la manipolazione degli alimenti, l'uso di droghe, l'ipnosi mascherata, il bombardamento di impressioni sensoriali e l'induzione di sensi di colpa e di paura al fine di distruggere l'autostima.

All'individuo è attribuito un nuovo nome, sono consegnati abiti non suoi e lo si costringe a praticare particolari riti ascetici, tanto da far sì che l'animo dell'attentatore divenga come un dischetto vuoto pronto per essere riprogrammato. Ecco dunque l'adolescente proveniente da un quartiere povero che è indottrinato per mesi prima in una scuola coranica e poi in un campo di addestramento per la preparazione militare.

Tuttavia, tali modelli interpretativi pur analizzando il livello motivazionale, da soli non riescono a spiegare perché questi attentati siano commessi in

¹⁶ Umma è un termine arabo che indica l'intera comunità islamica delle diverse parti del mondo.

un determinato momento ed in un determinato luogo e perché alcune associazioni militanti vi facciano ricorso ed altre no.

Certo è che assume rilievo anche quello che gli psicologi chiamano l'effetto Werther, cioè che un caso di suicidio divenga un modello e la persona che lo commette un idolo da imitare.

L'attentato suicida, infatti, vive nei suoi effetti tanto nel gesto quanto nell'eco che suscita in entrambe le società, quella delle vittime e quella di chi vi ricorre.

La prima è colta da paura, ma anche la seconda non resiste a lungo all'attività autodistruttiva, tanto è vero che il tasso di approvazione è oscillato drammaticamente, negli anni passati, anche tra i palestinesi¹⁷.

Al di là di ogni giustificazione religiosa, gli shahid sono un fenomeno moderno che si è lasciato alle spalle le tradizionali enunciazioni di fede e ne utilizza semmai solo una parte.

La convinzione di continuare a vivere in eterno in paradiso ha un ruolo importante per rendere più facile l'azione, ma quando si interpellano gli aspiranti volontari della morte, danno costantemente le stesse risposte: vogliono diventare ed essere considerati eroi, con i loro ritratti affissi su tutti i muri per aver contribuito alla liberazione del loro paese compiendo la volontà di Dio.

Anche il mito delle 72 vergini (uri'ain) che il martire dovrebbe sposare in paradiso non è una spiegazione esaustiva o, comunque, comune a tutti.

Basti pensare ad uno degli attentatori delle Torri Gemelle, Mohammed Atta, il quale è stato accertato fosse colto da crisi di panico alla sola idea di stare con una donna, al punto di disporre, nel testamento, che nessuna venisse mai a visitare la sua tomba, che il suo sudario fosse toccato solo da mani guantate e che nessuno gli sfiorasse i genitali.

L'Islam è come una scatola a sorpresa, a seconda della posizione e del punto da cui la si guarda, mostra un'immagine diversa e concetti come jihad o shahid possono essere caricati di significati diversi e politicamente attuali.

La fede offre i miti, ma gli attentatori sono comunque esseri umani che provengono da una determinata famiglia e contesto sociale di cui subiscono l'influenza.

Quindi, per quanto folli possano apparire, per capirli più a fondo, nei limiti del possibile, è importante esplorare il mondo spirituale, le ideologie che li plasmano ed i miti con i quali sono cresciuti.

¹⁷ Inquietante appare l'immagine di genitori orgogliosi per l'immolazione di un figlio, tuttavia in situazioni del genere se non si mostrassero fieri, commetterebbero un doppio tradimento, verso il figlio che risulterebbe morto invano e verso la collettività che crede in quella causa e ritiene importante indurre i giovani a sacrificarsi per essa.

2. Profiling del terrorista islamico

Si è cercato, quindi, di individuare tratti comuni di profiling, al fine di individuare un probabile terrorista islamico, addivenendo così ad un identikit “tipo” fondato su dati come l’età, scolarizzazione e grado di fede.

Nella maggioranza dei casi, tali studi hanno dimostrato che si tratterebbe di uomini di età compresa tra i 20 ed i 30 anni dall’aspetto comune, in grado di non attirare l’attenzione .

I giovani, infatti sono quelli che si lasciano più trascinare dalle ideologie/fantasie, non discutendo le disposizioni impartite, anche se queste dovessero portare alla morte ed hanno a disposizione una rapidità di movimenti che li rende più adatti all’azione.

Le esperienze del terrorismo degli “anni di piombo”, sia in Italia che in Germania, hanno presentato un giovane di elevata cultura, ateo, con un solido equilibrio psicologico pur avendo alle spalle una famiglia difficile, in cui erano deficitarie le figure parentali di riferimento.

I terroristi del mondo islamico, hanno invece evidenziato un livello di cultura medio-basso, una famiglia molto solida ed unita e la pericolosa tendenza al fanatismo religioso.

In tutti si è osservato che più si chiudevano ed isolavano rispetto alla società più diminuiva il loro senso di realtà, alimentando così dichiarazioni sempre più farneticanti da rendere ogni loro delirio come giusto e possibile.

Il consiglio dell’UE è stato chiaro fin dal 2002 in questo senso e nelle sue raccomandazioni afferma che elaborare una tipologia dei profili dei terroristi, significa mettere insieme una serie di variabili fisiche, psicologiche o comportamentali, che sono state identificate come tipiche delle persone coinvolte in attività terroristiche e che hanno un valore predittivo in tal senso.

Tali variabili, che sono l’evoluzione di quelle anzidette, sono la nazionalità, i documenti di viaggio, i metodi e mezzi usati per viaggiare, l’età, il sesso, le caratteristiche fisiche particolari (ad esempio ferite di guerra), il livello d’istruzione, le strategie di copertura, l’uso di tecniche per evitare di essere scoperti o per reagire ad un interrogatorio, i luoghi di permanenza, i metodi di comunicazione, le caratteristiche psico-sociali del luogo di nascita, la situazione familiare, la competenza nell’uso di tecnologie avanzate, la conoscenza dell’uso di armi non convenzionali, la frequentazione di corsi di tecniche paramilitari, di volo etc.

Il metodo per l’identificazione consisterebbe poi nel consultare i database nazionali sperando di individuare elementi equivalenti al fine di poter in seguito, presumibilmente, riconoscere i terroristi.

3. La minaccia jihadista in Europa

In merito all'evoluzione organizzativa, come già detto, il primo profondo cambiamento strutturale di Al Qaeda è avvenuto già dopo gli attentati di Madrid e Londra, quando si è trasformata in una struttura reticolare, con un marchio, ovvero una sorta di copyright ideologico ai gruppi jihadisti disseminati nel mondo.

Da allora, sul piano strettamente funzionale ed operativo, le cellule qaediste non hanno avuto più la necessità di coordinarsi nella programmazione degli obiettivi terroristici, in quanto, condividendo strategie e principi ideologici unificanti, risultavano accomunate da un'unitaria rappresentazione del nemico.

Attualmente l'organizzazione sembrerebbe essere entrata in una fase di spontaneismo armato e di diffusione molecolare, il che non significa che Al Qaeda abbia rinunciato alla propria vocazione strategica, operativa ed ideologica a livello centrale, quanto piuttosto che la base jihadista sta concentrando le proprie energie progettuali e la maggior parte delle azioni terroristiche all'interno di specifici contesti regionali, di particolare significato geopolitico.

Certo è che la minaccia jihadista investe sempre più l'Europa, al centro di una martellante propaganda estremista on line contro la presenza dei contingenti militari nelle aree di crisi e contro l'atteggiamento verso i musulmani, ritenuto persecutorio o discriminante, come si evince dal comunicato audio di Bin Laden del 25 settembre 2009, espressamente diretto ai popoli europei.

Di conseguenza, si va consolidando la tendenza a considerare il territorio europeo non più solo un riparo ed una retrovia logistica, ma anche un teatro operativo ed una base per pianificare iniziative da consumare altrove.

Lo scenario che si presenta oggi in Europa è quello di una popolazione musulmana perlopiù disoccupata, o comunque non inserita nella classe media, che sempre più si rivolge all'islam per trovare una propria identità.

In tale contesto si evidenziano i cosiddetti "*homegrown*", ovvero i figli di immigrati nati e cresciuti in occidente, che si radicalizzano prevalentemente in seguito ai condizionamenti di corregionali attestati su posizioni estremiste.

Si tratta generalmente di soggetti resi vulnerabili da situazioni di disagio sociale, economico, o ambientale che scelgono l'opzione violenta, ma a detto termine vengono associate anche tutte quelle manifestazioni autoctone del terrorismo jihadista non importate e quindi anche quelle degli immigrati di prima generazione, come il libico Mohammed Game, il cui processo di radicalizzazione è avvenuto del tutto o prevalentemente in Occidente. La formazione degli *homegrown*, quindi è endogena ed è correlata ad un malessere esistenziale profondo, che investe la giovane popolazione musulmana europea in maniera diffusa, tanto che in Inghilterra si parla di "disaf-

fected youth” ed in Francia di “exclus” ed è agevolata dalla larga diffusione sul web che costituisce un concreto pericolo per alcuni soggetti che si ispirano a tali siti per elaborare progettualità terroristiche.

All’effetto di questa propaganda, si aggiungono cause locali, come i luoghi di culto in cui sono diffuse concezioni radicali dell’Islam, o come i conflitti tra comunità locali e comunità musulmane.

Di solito avviene prima la radicalizzazione e poi l’islamizzazione in senso jihadista. Cioè, prima c’è il rigetto dell’Occidente e poi la legittimazione di questo rifiuto attraverso un percorso di islamizzazione.

Questo è fondamentale per capire la logica che sta alla base del jihadismo, infatti non è vero che dietro di esso c’è una conoscenza profonda dell’islam. Allo stesso modo si evidenziano quei “*convertiti*”, che hanno abbracciato la fede musulmana e condividono le posizioni estremistiche proprie dei mujaheddin e che svolgono una funzione non irrilevante nella strategia di Al Qaeda, che tende a sfruttarne l’immagine per dimostrare come la società “miscredente”, a causa della corruzione dilagante dei suoi valori, sia ormai sempre più rifiutata non solo dalle nuove generazioni di musulmani, nati o cresciuti in terre d’immigrazione, ma anche dai suoi stessi figli naturali.

In vari Paesi europei si è assistito negli ultimi anni ad un aumento delle conversioni all’Islam¹⁸, che se interessa individui fragili rischia di avvicinarli a posizioni estremiste.

Queste persone, infatti, cercano nell’Islam una tregua da un passato inquieto e credono che alcune azioni, come ad esempio la partecipazione ad un attentato suicida, possano offrire un’opportunità per la propria salvezza e perdono.

Diverse conversioni avvengono mediante il contatto con islamici nelle prigioni che accolgono molti estremisti e possono diventare delle “scuole” dove i militanti trasmettono o impongono agli altri la loro violenta ideologia.

Molti detenuti abbracciano l’Islam per ragioni di sopravvivenza, infatti l’accettazione nella comunità di individui che sono già musulmani è immediata e la partecipazione alle attività aiuta a consolidare il senso di identità tra i convertiti.

Le indagini condotte negli ultimi anni in Italia hanno dimostrato, infatti, come gli ambienti nei quali sono diffusi messaggi propagandistici estremisti, quasi sempre hanno svolto un ruolo essenziale nel reclutamento di volontari da inviare nei teatri di guerra.

¹⁸ Secondo le statistiche, l’8% dei jihadisti arrestati in Europa sarebbe convertito ed i Paesi più a rischio sarebbero Gran Bretagna e Germania.

Altre conversioni sono dovute alla propaganda dei predicatori itineranti, come i Tabligh, che spesso riescono ad inviare i convertiti a studiare in paesi quali il Pakistan, dove entrano in contatto con estremisti.

Per essi l'Islam è diventata la religione degli oppressi e quindi un mezzo ideale per esprimere il malcontento verso la società e l'occidente in generale.

Sia gli homegrown che i convertiti sono coinvolti nell'offensiva mediatica in rete e nella proliferazione di web-forum ove sono diffusi testi dottrinali, comunicati dei vertici qaedisti e manuali per il cosiddetto terrorismo fai da te. Lo sviluppo della società dell'informazione, infatti, non sembra essere sfuggito al mondo islamico e le potenzialità offerte dalle nuove tecnologie (soprattutto internet), costituiscono uno dei principali veicoli per la diffusione dell'ideologia consentendo di trasformare in globale ciò che nasce a livello locale.

Un elemento caratterizzante di queste nuove forze è dettato dal fatto che l'attuale generazione di terroristi è allevata nella tecnologia più sofisticata della modernità, una modernità attinta dall'Occidente.

Il cyberspazio rappresenta il nuovo modo per diffondere non solo l'ideologia ma anche il nuovo stile di comunicazione per fornire visibilità alle azioni politiche, fare propaganda e proselitismo.

Non è facile definire con precisione quanti e quali siano gli spazi web riconducibili alla realtà ed all'ideologia jihadista, si tratta comunque di un numero elevato di siti gestiti da individui che operano indipendentemente tra loro anche se è stato evidenziato un alto grado di interazione tra gli stessi.

La funzione comune dei vari siti è quella di sostenere l'infrastruttura jihadista attraverso la diffusione di comunicati, messaggi covert e materiale di propaganda senza tralasciare l'importante ruolo che gli stessi rivestono nel reclutamento di potenziali aspiranti jihadisti, infatti l'elemento di preoccupazione principale risiede nel fatto che internet sia ormai diventato un campo virtuale di addestramento.

Nel mese di agosto 2007, per esempio, è apparso su internet un manuale dal titolo "Come arruolarsi in Al Qaeda" che spiegava come creare cellule spontanee, come formare un team, raccogliere fondi e selezionare un bersaglio.

L'attività di contrasto, nei confronti di questi siti, è molto difficile, perché pur essendo prontamente individuati e monitorati, nel momento in cui l'Autorità preposta provvede all'oscuramento, sono tempestivamente riaperti su un altro service provider.

4. La situazione in Italia

Secondo i risultati delle intelligences dei vari Paesi e delle indagini si è appurato che in Europa è presente una rete di cellule islamiste che non

possono ritenersi strutturate rigidamente in un'unica organizzazione gerarchica con unica denominazione.

Al contrario, i gruppi conservano la loro identità etnico-nazionale, così distinguendosi, ma restando in contatto, collaborando e specializzandosi: per esempio in Italia nella fabbricazione di documenti falsi, in Germania nel traffico di armi ed anche gli obiettivi di ciascun gruppo restano distinti.

Si configura dunque una confederazione informale di cellule, ognuna delle quali ha un referente chiamato "sceicco".

Al Qaeda, che in italiano significa "la base" non è l'organizzazione di appartenenza dei terroristi e non ha un capo gerarchicamente sovraordinato agli altri.

Essa agisce come una sorta di centro di servizi, come un punto di riferimento in grado anche di determinare le strategie complessive di lotta e di fornire strumenti ed addestramento ai militanti sparsi nel mondo; in cambio riceve in Europa finanziamenti e sostegno logistico.

Il ruolo delle cellule islamiche in Italia, finora, è stato principalmente di quest'ultima natura, infatti sono prevalentemente specializzate nella fabbricazione di documenti falsi, per gli altri gruppi, per se stessi, per gli aderenti al progetto di Al-Qaeda.

I terroristi islamici operanti in Italia, provengono soprattutto dall'area nord africana, anche se vi è traccia di presenze pakistane in aumento che destano una certa preoccupazione.

All'inizio degli anni Novanta si stabiliscono in Italia gruppi di terroristi algerini appartenenti al Gia (Gruppo Islamico Armato), che si occupano prevalentemente di fare proselitismo.

Si tratta di gruppi isolati che sfruttano i flussi migratori e si innestano nelle comunità etniche per mimetizzarsi meglio, si radicano attorno a luoghi di culto, moschee e centri islamici.

Nel tempo è stata rilevata una presenza di altri gruppi, quali gli egiziani Takfit w-al-Higra (Anatema ed Esilio), al-Jihad e al-Gamà al-Islamia ed i marocchini, nonché numerosi integralisti tunisini, oppositori del regime di Ben Ali, ben radicati a Milano aderenti alla sigla del Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento.

Le indagini della Procura di Milano hanno dimostrato che l'attività del proccacciamento e della circolazione di documenti falsi di buona fattura rappresenta una delle attività fondamentali per lo svolgimento, non solo ordinario, dell'attività terroristica.

Avere la disponibilità di buoni documenti consente ai leader terroristi (che devono mantenere continui contatti con le cellule periferiche), ovvero agli esecutori di possibili attentati, di girare per il mondo con pochi rischi.

In Italia, salvo rarissime eccezioni, non sono mai state trovate armi nella disponibilità di terroristi o presunti tali all'atto del loro arresto o delle perquisizioni subite.

Interessante è la lettura del manuale dattiloscritto in lingua araba composto da 252 pagine, rinvenuto il 12 luglio 2002 all'interno dell'appartamento di Milano, in uso a BOUYAHIA Maher¹⁹, nell'ambito dell'indagine denominata "Bazar".

Si tratta di una pubblicazione del Gruppo "ALJIHAD", di cui appare autore 'ABD-AL-QADIR, intitolata "ELEMENTI DI BASE PER LA PREPARAZIONE DEL JIHAD PER LA CAUSA DI ALLAH".

La conoscenza del contenuto di questi veri e propri manuali di comportamento riveste particolare importanza non solo per comprendere la struttura mentale ed il significato delle condotte dei jihadisti, che spesso hanno una preoccupazione quasi maniacale, per l'addestramento personale o per l'invio di denaro (anche in somme non particolarmente consistenti) alle famiglie dei combattenti, nei luoghi di combattimento ed ai ristretti nei vari istituti penitenziari.

Le cellule si autofinanziano svolgendo a volte anche attività di micro delinquenza (piccolo spaccio di droga, piccoli furti, etc.).

Al contrario non vi sono prove certe di sostanziali finanziamenti provenienti dal "vertice" per lo svolgimento dell'attività quotidiana degli appartenenti a queste cellule o provenienti dal grande traffico di stupefacenti.

Tanto ovviamente non vuol dire che non esistano centrali di finanziamento dell'attività del gruppo terroristico unitariamente considerato.

5. Strategie di contrasto in Italia

L'efficacia dell'attività di prevenzione dipende in buona misura dalla collaborazione tra gli Organismi di intelligence - DIS²⁰, AISE²¹ e AISI²² - e le Forze armate e di polizia, le pubbliche amministrazioni, i soggetti che ero-

¹⁹ BOUYAHIA Maher Ben Abdelaziz, nato in Tunisia il 17.06.1970, attualmente detenuto presso la C.C. Macomer per il reato di cui all'art. 270 bis c.p.

²⁰ Il Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza - DIS è un dipartimento della Presidenza del Consiglio dei ministri, parte del cosiddetto sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, da cui dipende direttamente, che ha il compito di vigilare l'attività di AISE e AISI sulla corretta applicazione delle disposizioni emanate dal Presidente del Consiglio dei ministri, nonché in materia di tutela amministrativa del segreto, cura le attività di promozione e diffusione della cultura della sicurezza e la comunicazione istituzionale e impartisce gli indirizzi per la gestione unitaria del personale delle varie strutture.

²¹ L'Agenzia Informazioni e Sicurezza Esterna, precedentemente denominato SISMI, è un servizio segreto italiano, parte del cosiddetto sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, con il compito precipuo di intelligence al di fuori del territorio nazionale.

²² L'Agenzia Informazioni e Sicurezza Interna, precedentemente denominata SISDE è un servizio segreto italiano, parte del cosiddetto sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, con compiti di sicurezza all'interno del territorio nazionale.

gano servizi di pubblica utilità, nonché i Servizi collegati esteri.

La legge 124/2007 ha potenziato significativamente i rapporti di collaborazione istituzionale prevedendo in particolare che:

le Forze armate e di polizia, le amministrazioni dello Stato e gli enti di ricerca anche privati forniscano informazioni, analisi e rapporti al DIS che per tale scopo promuove e garantisce lo scambio informativo, anche con riunioni periodiche;

le Forze armate e di polizia, gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza assicurino la più ampia cooperazione al personale dell'AISE e dell'AISI;

le Forze di polizia, a richiesta del DIS, possano trasmettere informazioni relative a investigazioni di polizia giudiziaria, previo nulla osta dell'Autorità giudiziaria in caso di sussistenza del segreto di indagine. L'Autorità giudiziaria può inviare di propria iniziativa atti e informazioni ritenuti di interesse per l'attività del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

Più in generale tutte le pubbliche amministrazioni ed i soggetti erogatori di servizi di pubblica utilità assicurano l'accesso del DIS, dell'AISE e dell'AISI ai propri archivi informatici.

Per combattere il terrorismo si è quindi focalizzata l'attenzione sia sull'attività preventiva e repressiva di polizia che sull'intelligence che può avvalersi di diverse fonti, umane (HUMINT – Human intelligence), elettromagnetiche (SIGINT - Signal intelligence, ELINT – Electronic intelligence, IMINT – Imagery intelligence) ed aperte costituite da documenti, studi, stampa ed internet (OSINT).

Il 90% delle informazioni sono ricavate dalle fonti aperte, che hanno il grande vantaggio di fornire un'incredibile quantità di informazioni a costi molto bassi e che insieme alle IMINT e alle TECHNINT permettono un'istantaneità di analisi.

In tale contesto assume notevole importanza l'attività del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, istituito presso il Ministero dell'Interno e costituito dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri, dalla Guardia di Finanza, dalle Agenzie di Sicurezza e dalla Polizia Penitenziaria.

L'Organismo de quo espleta in generale i compiti di analisi e di valutazione delle segnalazioni particolarmente rilevanti relative al terrorismo interno ed internazionale, che confluiscono presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, per poi dar corso alle misure preventive attraverso il canale delle autorità provinciali di pubblica sicurezza.

Il C.A.S.A. è quindi un organo di elevato spessore sia sotto il profilo decisionale che di coordinamento delle successive iniziative preventive o repressive che le Forze di Polizia intendono intraprendere, in modo da evitare duplicazioni od inutili sovrapposizioni che in questo settore assumono una

valenza negativa in termini di efficacia ed economicità dell'azione.

Sul fronte delle iniziative operative intraprese, il Comitato, che si riunisce settimanalmente in via ordinaria, ha individuato quali interventi di interesse strategico a livello nazionale:

- Il monitoraggio della rete internet con riguardo ai siti jihadisti ed in particolare ai forum di discussione che rappresentano tra le più importanti fonti aperte destinate a fornire una misura del grado di ricettività e di penetrazione del messaggio promanante da Al Qaeda e dalle Organizzazioni che ad essa si ispirano;
- Le attività di prevenzione espletate mediante il controllo dei luoghi di aggregazione abitualmente frequentati da elementi radicali come call center, internet point, money transfer o direttamente condotti su soggetti contingui ad ambienti fondamentalisti ;
- Il monitoraggio dei detenuti ristretti per reati di terrorismo nazionale ed internazionale o dei soggetti ritenuti , comunque, d'interesse;
- Individuazione ed espulsione con decreto del Ministro dell'Interno di elementi pericolosi ;
- Approfondimenti sui canali di finanziamento demandati alla Guardia di Finanza.

E' opportuno specificare che, quanto al contrasto del finanziamento del terrorismo cd. islamico, devono ancora essere compiuti molti sforzi per renderlo efficace sia perché le indagini condotte in questo settore, nonostante la creazione delle Financial Intelligence Unit, risultano decisamente poco coordinate tra le autorità dei vari paesi interessati, sia perché il quadro normativo vigente è composto da un complesso di norme e strutture pensate per contrastare soprattutto il finanziamento del terrorismo attraverso ipotetici e sofisticati canali finanziari e bancari.

La realtà, così come quella emergente dalla maggior parte delle indagini europee, invece, sembra provare che finanziamenti provengono prevalentemente dal basso, cioè da attività criminali comuni di non elevato livello (traffico di stupefacenti, di documenti e banconote falsi) o dalle offerte di fedeli inconsapevoli, il che ovviamente pone agli investigatori problemi diversi.

Nel corso delle indagini milanesi, ad esempio, sono stati accertati trasferimenti di piccole somme (mai superiori a dieci milioni delle vecchie lire) attraverso canali alternativi rispetto a quelli bancari, come la Western Union, o tramite consegna diretta.

Quanto alle offerte inconsapevoli, il zakat è uno dei metodi più utilizzati, infatti è uno degli arkan al islam, ossia dei pilastri della fede, insieme alla professione di fede, la preghiera, il ramadan ed il pellegrinaggio alla Mecca e consiste nel dovere da parte del buon musulmano di elargire la carità che

sarà destinata ai più poveri.

In realtà tali donazioni, mentre nei paesi islamici sono istituzionalizzate ed obbligatorie in base al reddito ed è quindi facile seguirne i percorsi, negli altri Paesi sono gestite da società benefiche che, in alcuni casi, reindirizzano i fondi accumulati ad organizzazioni terroristiche.

Esiste, infine l'Hawala, cioè un sistema bancario clandestino che invia denaro in modo non regolato e si basa su relazioni tra distinti agenti (Halawadar) che operano in diverse zone del mondo e che permette di non lasciare alcuna traccia tanto del finanziatore, quanto del finanziato.

Ad esempio un soggetto residente in Italia si rivolge ad un Halawadar per inviare una determinata somma in euro alla famiglia in Kenia, questi contatta un altro Halawadar nel Paese ove si trovano i parenti del cliente fornendogli un codice per il ritiro della somma e la consegna ai destinatari di scellini kenioti.

La transazione è semplice ed efficiente, non richiede la sussistenza di un conto bancario, di un codice fiscale e di nessun documento di riconoscimento, oltre a non esservi un tasso di cambio artificiale deciso dalla banca, in quanto l'Halawadar opera sul mercato ed ottiene un tasso di cambio stabilito dal mercato.

L'azione di contrasto alla minaccia del terrorismo si presenta dunque complessa anche nella configurazione giuridica delle risposte operative che gli operatori dell'antiterrorismo nazionali ed internazionali possono avere a disposizione.

6. Proselitismo e radicalizzazione in prigione

Il termine radicalizzazione è entrato nel linguaggio corrente della maggior parte delle istituzioni, pubbliche o private, in particolare in ambito penitenziario è ritenuta come il nemico principale del trattamento.

La percezione del rischio, varia da paese a paese anche se ormai, in Europa, si è formato un senso comune sostanzialmente condiviso sull'esistenza di questa minaccia, pur se difficilmente definibile.

Indagini condotte negli istituti penitenziari di alcuni paesi europei tra cui Italia, Francia e Regno Unito hanno rivelato l'esistenza di due allarmanti fenomeni legati al radicalismo islamico.

Il primo riguarda la radicalizzazione di molti criminali comuni, specialmente di origine nordafricana, i quali, pur non avendo manifestato nessuna particolare inclinazione religiosa al momento dell'entrata in carcere, sono trasformati gradualmente in estremisti sotto l'influenza di altri detenuti già radicalizzati.

Il ritrovamento di copie dei testi classici dell'estremismo islamico e di materiale video di Al-Qaeda in molte celle di detenuti musulmani sembra confer-

mare quanto descritto.

Il secondo fenomeno, diffuso in misura crescente particolarmente nel Regno Unito, riguarda l'imposizione della legge islamica (la cosiddetta sharia) all'interno delle carceri ad opera di gruppi di detenuti fondamentalisti.

La radicalizzazione in carcere, può avvenire attraverso due canali, per osmosi interna, ossia grazie all'influenza di altri detenuti, oppure per l'influenza esterna, ossia l'introduzione di testi devianti o l'accesso di visitatori autorizzati per vari motivi quali l'assistenza religiosa, i colloqui familiari etc. Piuttosto grave sembra la situazione negli istituti di pena londinesi, dove risulta che molti detenuti non musulmani siano stati costretti, con la violenza fisica, a convertirsi all'Islam e ad adeguarsi ai dettami della sharia.

Oltre alla violenza fisica, i gruppi fondamentalisti hanno anche adottato misure quali la proibizione del consumo di carne di maiale e dell'uso ricreativo di materiale musicale.

Inoltre nel Regno Unito si avverte come pericolo consistente quello di rivolte e azioni terroristiche in carcere.

Ancora, in Inghilterra, si registrano casi come quello di Abu Qatada (ispiratore di cellule estremiste in Italia) che riuscì a far filtrare documenti contro l'addio alle armi dei terroristi egiziani o della conversione del cittadino inglese Richard Reid, divenuto famoso come "the shoe bomber".

Dopo il contatto avuto con un imam estremista che svolgeva assistenza religiosa ai detenuti, ricevette addestramento militare nei campi afgani e pakistani e fu catturato nel dicembre 2001, mentre cercava di far esplodere un aereo commerciale in rotta verso Miami con l'esplosivo nascosto nelle scarpe. Già alla fine del 2008, il Ministro dell'Interno francese, aveva commentato la presenza di circa 144 terroristi nelle carceri francesi e di diverse migliaia di detenuti di origine musulmana, dichiarando che le prigioni francesi erano luoghi privilegiati di reclutamento per islamisti radicali.

Secondo il sociologo francese Piotr Smolar, le conversioni dopo l'11 settembre 2001 sono aumentate grazie ad un risveglio del proselitismo attinto fra le masse delinquenziali, in particolare il reclutamento maggiore e l'eventuale conversione avveniva in carcere.

Sempre secondo questa analisi, una volta in libertà, una parte dei convertiti sono integrati nelle strutture di sostegno logistico dei gruppi islamici o magari avviati "in posti altamente sensibili come aeroporti, centralini telefonici e quant'altro".

In Spagna, i servizi segreti hanno scoperto estremisti che usano slang e parole chiave per trasmettere informazioni all'interno e all'esterno dei penitenziari.

Il caso più eclatante è quello di Mohamed Ghaleb Kalaje che dalla sua cella dava istruzioni sul finanziamento di attività terroristiche e sull'utilizzo come corrieri delle persone che gli facevano visita in carcere.

Negli Stati Uniti la conversione, non solo in carcere, sta assumendo proporzioni preoccupanti, soprattutto grazie a sette pseudo musulmane, come la Nation of Islam e la Moorish science temple, che ogni anno attraggono centinaia di convertiti.

I casi più noti sono quelli di Michael Finton, che cercava di far saltare per aria il tribunale di Springfield, James Cromitie, David Williams, Onta Williams e Laguerre Payen arrestati nel 2009 perché ritenuti coinvolti nella preparazione di un attentato a due sinagoghe nel Bronx ed alla preparazione del lancio di missili leggeri antiaerei contro jet militari della base della Guardia Nazionale Aerea di New York.

Anche in Italia vi sono stati casi simili, come quello di Domenico Quaranta, convertito all'islam nel penitenziario di Trapani e riarrestato il 17.07.2002, per il compimento di attentati incendiari, fortunatamente falliti, nella Valle dei Templi ad Agrigento ed all'interno della metrò di Milano, lasciando striscioni con scritte inneggianti ad Allah ed ai mujaheddin in Afghanistan.

Pur essendo un soggetto di basso livello culturale ed instabile mentalmente, i monitoraggi esperiti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, hanno attestato che lo stesso, nel penitenziario di Palermo Ucciardone ove è ancora ristretto, abbia condotto la preghiera dei detenuti ristretti per il reato di terrorismo internazionale, che gli hanno formalmente riconosciuto la figura di imam.

7. Modelli del processo di radicalizzazione

Nel 2008 si è tenuto un seminario organizzato dalla Presidenza del Consiglio europeo sulla radicalizzazione ed il reclutamento nelle carceri che ha segnato la conclusione di un progetto triennale (Austria, Francia e Germania) stimolando lo scambio di opinioni tra accademici ed addetti ai lavori in materia di applicazione della legge e sicurezza delle carceri di quasi tutti gli stati membri dell'Europol e della Commissione.

In tale contesto è stato redatto un *“manuale di migliori prassi”* sul riconoscimento del fenomeno della radicalizzazione violenta in cui si fa riferimento alla formazione del personale penitenziario, alla sistemazione dei detenuti estremisti, alla pratica religiosa in prigione, all'accesso e formazione degli imam, alla preparazione dell'uscita dal carcere e soprattutto agli indicatori della radicalizzazione.

Tale elaborato, distribuito in Francia ai vari operatori professionali interessati ad identificare i detenuti in via di radicalizzazione, fornisce, inoltre, 23 indicatori per riconoscere i comportamenti devianti.

E' opportuno ricordare che la radicalizzazione è un processo di evoluzione personale per la quale un individuo adotta idee ed obiettivi politici o politico-religiosi sempre più radicali, con la convinzione che il raggiungimento

di tali fini giustificati metodi estremi.

Nel manuale sopracitato sono indicate quattro fasi del processo di radicalizzazione:

- La pre-radicalizzazione, per cui si intendono i fattori contestuali che rendono un individuo ricettivo all'estremismo;
- L'identificazione, quando l'individuo si allontana dalla sua identità o dal suo comportamento precedente;
- L'indottrinamento, quando i potenziali estremisti cominciano ad isolarsi, nella convinzione che la società sia sbagliata e debba cambiare;
- La manifestazione, che consiste nell'impegno personale dell'individuo a passare all'azione violenta allo scopo di promuovere la sua ideologia e di trasformare conseguentemente la società.

E' comunque indubbio come sia difficile, per le persone senza una specifica formazione, distinguere tra la pratica religiosa legittima dei musulmani e quella istigatrice che porta alla violenza.

La radicalizzazione può, infatti, essere un processo lento e graduale o al contrario manifestarsi improvvisamente ed in modo esplosivo, in ogni caso può divenire evidente quando gli individui iniziano ad agire in modo diverso, poiché ai cambiamenti di mentalità si associano spesso anche quelli del comportamento.

Tuttavia, non esistono indicatori che possano inequivocabilmente essere interpretati come segno di pericolo, sta quindi alla sensibilità del personale penitenziario osservare da vicino eventuali cambiamenti per poi procedere a degli specifici approfondimenti.

Tali indicatori possono essere l'intensificarsi della pratica religiosa, l'aumento dell'isolamento volontario, l'affissione di simboli jihadisti, il cambiamento dell'aspetto esteriore ad esempio la dismissione degli abiti occidentali e l'uso di vestiti tradizionali o la crescita della barba, l'aggressione fisica o verbale dei musulmani moderati, il rifiuto di comunicare con operatori di sesso femminile, la critica alle altre religioni ed il rigetto degli Stati democratici e delle loro costituzioni, la disobbedienza, il comportamento deviante e persino criminale, il ricorso allo sciopero della fame o altre forme di protesta per la soddisfazione di specifiche rivendicazioni, etc.

L'Amministrazione penitenziaria francese ha, comunque, individuato dei livelli di allarme che possono conformarsi a qualsiasi realtà detentiva di altri Paesi e sono:

- Livello di allarme giallo, contraddistinto dal ritrovamento nelle stanze detentive di graffiti e propagande a carattere islamico o di apologia al jihad, pressione dei ristretti sui compagni di detenzione, organizzazione di gruppi chiusi da parte di terroristi o di proseliti radicali, etc;
- Livello di allarme arancione, in cui vi è una sfida all'autorità penitenziaria,

-
- proselitismo “operativo”, preghiere collettive dirette da un imam autoproclamato, incidenti collettivi organizzati dai detenuti islamisti, etc;
- Livello di allarme rosso, che registra aggressioni ai compagni di detenzione o al personale, sommosse, atti di distruzione o degradazione sui beni pubblici con mezzi pericolosi per le persone, etc.

L'ATTIVITÀ DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

Alla luce di quanto sopra, unitamente all'inevitabile interesse mondiale per il fenomeno in questione ed all'elevato numero di detenuti di origine e/o fede islamica, ristretti negli Istituti di Pena italiani, si è cominciato ad ipotizzare che all'interno degli stessi potesse essere intrapresa una campagna di proselitismo, finalizzata all'individuazione ed al reclutamento di potenziali futuri militanti di organizzazioni terroristiche gravitanti nell'area dell'integralismo islamico.

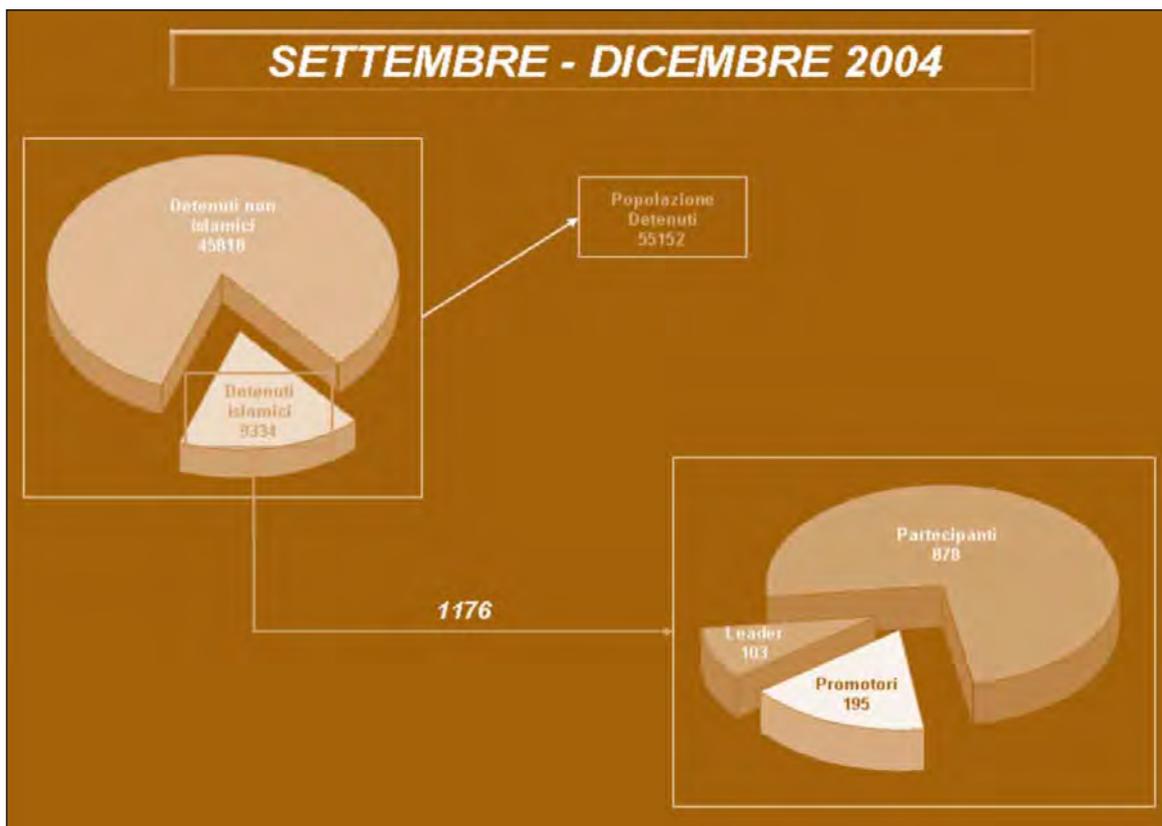
Era, infatti, possibile che in un terreno fertile quale il carcere, fanatici estremisti, in particolare ex combattenti, potessero far leva sugli elementi più deboli ed in crisi con la società per selezionare volontari mujaheddin da inviare nelle aree di conflitto, grazie ad un meticoloso indottrinamento ideologico.

Pertanto, nel periodo giugno-settembre 2004 l'Ufficio per l'Attività Ispettiva e del Controllo, ha effettuato un primo monitoraggio, teso a verificare la possibilità e le modalità d'incontro, sia di natura casuale (rientrante nella normale vita d'Istituto) sia quelli finalizzati alla professione della fede religiosa, costituzionalmente garantita, il cui esito ha permesso di venire a conoscenza che il carcere rimarcava fedelmente la realtà geografica strutturale esterna.

In effetti le regioni con una maggiore concentrazione di ristretti musulmani sembravano essere quelle del Nord e la Campania o comunque altre località le cui realtà esterne rilevavano una forte presenza della comunità islamica rappresentata da centri islamici e Moschee.

I dati acquisiti nel monitoraggio preliminare sono stati propedeutici all'effettuazione di un'ulteriore attività ricognitiva, anch'essa effettuata su scala nazionale dalla quale si è riscontrato che, tra la popolazione detenuta di fede islamica, esistevano soggetti con ruoli ben precisi e definiti tanto da poter individuare le figure di:

- detenuti Leader e/o conduttori di preghiera, figure carismatiche che arrivavano a proclamarsi veri e propri Imam e i cui modi e gesta sfociavano, a volte, in vere e proprie manifestazioni di fanatismo religioso;
- detenuti Promotori nei confronti delle direzioni degli Istituti, per la creazione di locali al fine di favorire gli incontri tra detenuti di fede islamica;
- detenuti Partecipanti agli incontri in parola per cui non era ben chiaro se partecipassero perché obbligati o perché credenti praticanti.



Nella fase successiva si è proceduto alla focalizzazione dell'attenzione sui singoli soggetti ed alla creazione di un data-base contenente i nominativi di tutti i detenuti ristretti nel territorio nazionale ritenuti d'interesse, non solo per la tipologia del reato, ma anche sulla base del comportamento adottato in carcere, definendo, peraltro, a quale tipo di figura fossero riconducibili. A seguito di ciò, attraverso dei parametri di valutazione, è stato ideato un indice di attenzionabilità che, determinando una classificazione dei soggetti detenuti, ha posto in risalto i personaggi con uno spessore maggiore. Attraverso lo studio delle Ordinanze di Custodia Cautelare la maggior parte di questi è risultata appartenere ai seguenti gruppi terroristici:

- GSPC (Gruppo Salafita per la Predicazione ed il Combattimento)
- ANSAR AL ISLAM
- GICM (Gruppo Islamico Combattente Marocchino)²³
- AL QAEDA
- HAMAS

I restanti detenuti sono stati definiti come “NON ASSOCIABILI”, poiché

²³ GICM, gruppo terroristico maghrebino che ha partecipato a diversi attacchi terroristici tra cui quelli dell'11 settembre 2004 a Madrid e gli attacchi di Casablanca del 2003 e 2007. Si sarebbe sciolto nel 2007.

non riconducibili ad alcun gruppo, ma comunque d'interesse sulla base dei parametri anzidetti.

Di tali soggetti è iniziato, nel dicembre 2005, un più approfondito monitoraggio teso ad individuare nel dettaglio la vita detentiva degli stessi, nonché gli eventuali rapporti con il mondo esterno utilizzando un programma di raccolta dati, installato in tutti gli Istituti Penitenziari interessati, nel quale venivano inseriti dati riferiti a: “corrispondenza epistolare intramuraria ed extramuraria, colloqui visivi e telefonici e somme di denaro inviate e ricevute”.

Detto studio, oltre che costituire un vero e proprio “elaborato di analisi conoscitiva”, ha avuto quale scopo il verificare l'insistenza e l'operatività di un'eventuale sistema di comunicazione intra ed extramuraria dei citati detenuti, al fine di garantire aspetti inerenti l'ordine e la sicurezza all'interno degli Istituti di Pena e quelli legati alla tutela dell'Ordine Pubblico a seguito di eventuali attività di proselitismo dei medesimi in carcere.

In effetti, l'analisi dei singoli profili, ha rimarcato l'incidenza di una rete di collegamento, sia intra che extramuraria, in particolare, per quanto riguardava le somme di denaro che gli stessi potevano ricevere dall'esterno, ed è apparso significativo che, pur non essendo state le stesse di rilievo, fossero comunque al di sopra della norma, considerata la tipologia dei soggetti interessati, ovvero extracomunitari che non ricevevano solitamente denaro e versavano spesso in condizioni d'indigenza.

I risultati sono stati rassegnati al Ministero dell'Interno, che ritenendoli di estremo interesse, ha ritenuto opportuno invitare l'Amministrazione Penitenziaria a continuare l'attività de quo al fine di instaurare un rapporto di collaborazione di tipo continuativo.

Pertanto, nei primi mesi del 2008, l'Ufficio ha iniziato a partecipare alle riunioni del Comitato Analisi Strategica Antiterrorismo²⁴, dove sono stati individuati 57 detenuti di fede islamica nei confronti dei quali, è iniziata nell'aprile 2008 una raccolta dati, ancora in corso e relativa ai normali aspetti di vita quotidiana quali: flussi di corrispondenza epistolare, colloqui visivi e telefonici, somme di denaro in entrata ed in uscita, pacchi, rapporti disciplinari, ubicazione nelle stanze detentive, frequentazioni e relazioni comportamentali.

Dall'analisi dei dati, riferiti al periodo aprile – dicembre 2008, era emerso che i monitorati, prevalentemente ristretti per il reato di cui all'art. 270 bis c.p. risultavano ubicati in sezioni Alta Sicurezza o Elevato Indice di

²⁴ Il Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, tavolo permanente tra polizia giudiziaria e servizi di intelligence ed importante strumento, a livello nazionale, di condivisione e valutazione delle informazioni relative alla minaccia terroristica interna ed internazionale, è stato formalmente costituito, il 6 maggio 2004 con decreto del Ministro dell'Interno avente ad oggetto il Piano Nazionale per la gestione di eventi di natura terroristica nonché le modalità di funzionamento dell'Unità di Crisi. abuse: *La prevenzione del suicidio nelle carceri*, WHO Press, Ginevra, 2007.

Vigilanza, fattore questo, che aveva una forte incidenza sulla quasi impossibilità di trovare “adepti” in considerazione del forte spessore criminale degli altri ristretti nelle stesse sezioni.

Il Circuito A.S. infatti, ospitava imputati o condannati per delitti di cui al I periodo dell’art. 4 bis O.P. o a cui era stata contestata l’aggravante di cui all’art. 7 Legge n. 203/91, mentre l’E.I.V. ospitava detenuti appartenenti alla criminalità terroristica o eversiva, i 41 bis declassificati ed i reclusi di particolare pericolosità “soggettiva” desumibile dalla natura e dal numero dei fatti commessi, dai tentativi di evasione etc.

Era evidente, però, come taluni dei soggetti interessati si fossero ben integrati con gli altri reclusi, appartenenti sia alla criminalità organizzata che alle nuove Brigate Rosse e all’area anarco-insurrezionalista, tanto da mantenere contatti anche quando non si trovavano nella stessa sede.

Se da una parte questo portava quasi ad escludere un’eventuale radicalizzazione della popolazione detenuta, non andava trascurato il pericolo che in carcere potessero nascere pericolosi sodalizi tra i soggetti di cui sopra e che, una volta usciti, i monitorati potessero da questi ricevere supporti-appoggi per attività illecite.

Sintomatico era ed è, l’esistenza di una corrispondenza degli stessi con le associazioni di chiara ispirazione anarchica, con i quali i predetti continuano a condividere l’ideologia anticarceraria.

Nell’aprile 2009, adeguandosi alle direttive della Comunità Europea, l’Amministrazione Penitenziaria ha rideterminato la normativa sui circuiti penitenziari, sostituendo il circuito E.I.V. con quello Alta Sicurezza a cui è stato demandato il delicato compito di gestire i detenuti ed internati di spiccata pericolosità, mediante tre differenti sottocircuiti con medesime garanzie di sicurezza e opportunità trattamentali.

Sono stati così assegnati al circuito A.S. 2 i soli ristretti per reati di terrorismo o ad esso afferente, individuando, altresì, quattro sedi penitenziarie²⁵ per i detenuti riconducibili al terrorismo internazionale di matrice islamica.

L’attività in argomento, a seguito di segnalazione dei componenti del C.A.S.A o dei singoli Istituti Penitenziari, si è estesa, successivamente, anche ad ulteriori soggetti appartenenti al circuito comune, sulla base di specifici indici di criticità.

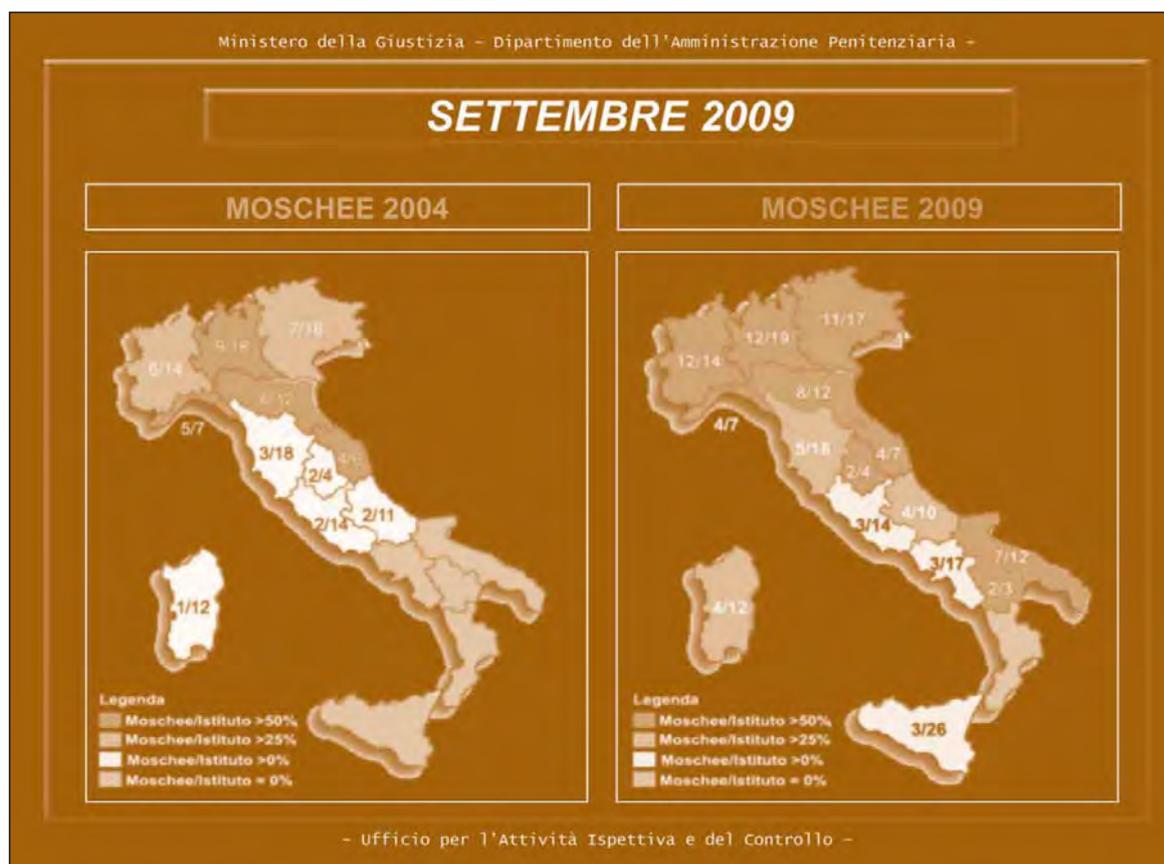
Tale studio, caratterizzato prevalentemente dall’incrocio dei dati attraverso un apposito database di analisi, è stato caratterizzato da una fase evolutiva che ha riguardato l’acquisizione degli stessi transitando, grazie ad una pro-

²⁵ Casa Circondariale Asti, Casa Circondariale Benevento, Casa Circondariale Macomer e Casa Reclusione Rossano.

ficua collaborazione con l'Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato del DAP, da una modalità off-line ad on-line. Gli esiti del monitoraggio, periodicamente analizzati e rassegnati anche alla Direzione Generale dei Detenuti e del Trattamento, sono condivisi con i componenti del C.A.S.A. nelle riunioni tecniche presso la Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione.

Posto quanto sopra, al fine di avere una visuale quanto più completa del fenomeno in questione ed in considerazione che nei circuiti comuni vi potessero essere detenuti di spessore arrestati per reati minori e circondati da una larga schiera di soggetti più deboli, facilmente influenzabili, è stato effettuato già nel 2004 un censimento dei luoghi di culto (moschee) negli Istituti Penitenziari, che ha consentito di individuare anche i soggetti che rivestivano la figura di imam o di promotore dei luoghi di preghiera.

Tale attività, che ha rivestito notevole importanza, è stata ripetuta nel corso del 2009 ed il raffronto dei due studi ha evidenziato l'espansione, del panorama geografico dei luoghi di culto che risulta molto cambiato, poiché non interessa più solo alcune Regioni in particolare, come ad esempio la Lombardia, ma si è esteso a tutto il territorio nazionale, comprese Regioni quali la Calabria e la Sicilia.



Le risultanze hanno fatto emergere, per i loro comportamenti infra-murari o per le segnalazioni degli Organi di Sicurezza, alcuni soggetti che rivestivano la figura di imam, nei confronti dei quali è stato ritenuto necessario predisporre un'attenta osservazione, al fine di valutare un eventuale inserimento nel monitoraggio in argomento.

Infatti, pur essendo la pratica religiosa un principio costituzionalmente garantito nel nostro Paese, negli Istituti la radicalizzazione può essere agevolata dal fatto che le sale preghiere sono un luogo di socialità tra gruppi di detenuti, utilizzate non solo per l'esercizio della fede ma anche per lo scambio di idee. Pertanto, in assenza di consiglieri qualificati, non è da escludersi che soggetti estremisti, soprattutto nei circuiti comuni, si autoproclamino imam per trasmettere un'immagine deformata dell'Islam e per diffondere frammenti devianti e violenti delle Sure, riprendendo tesi arcaiche e medievali per convertire più facilmente i detenuti, che vedono la loro adesione come un modo per redimere i propri peccati.

Le barriere linguistiche, inoltre e la mancanza di conoscenze culturali potrebbero impedire al personale di individuare comportamenti sospetti, pertanto sono state esortate le sedi penitenziarie ad una maggiore attenzione, poiché gli estremisti, di solito, non sono facilmente individuabili a meno che non se ne conoscano le caratteristiche di base.

L'investitura delle realtà periferiche, mediante i singoli Provveditorati di appartenenza, nonché le segnalazioni fornite dalla Sala Situazioni che si occupa della raccolta degli eventi critici di tutti gli Istituti Penitenziari, ha consentito di esaminare situazioni emergenti sconosciute all'Ufficio che sono attentamente studiate da analisti del settore e partecipate al C.A.S.A. per la scelta degli interventi da attuare.

Per rendere ancora più incisivo e capillare il contrasto al fenomeno in questione, l'Ufficio per l'Attività Ispettiva e del Controllo, verso la fine del 2009, ha collaborato con la Direzione Generale del Personale e della Formazione per la predisposizione di specifici moduli di formazione sul terrorismo internazionale, iniziati nel maggio 2010 e riservati agli operatori delle sezioni penitenziarie dei circuiti A.S. 2, ai Comandanti di Reparto, ai Direttori ed ai referenti regionali e centrali.

I risultati di questa prima esperienza formativa del settore, si auspica che saranno alla base di un nuovo percorso formativo rivolto al personale di Polizia Penitenziaria impiegato anche nelle sezioni comuni, all'interno delle quali sempre più spesso si assiste a tentativi di radicalizzazione.

Attualmente, la situazione generale degli Istituti di Pena è piuttosto preoccupante, infatti a fronte di una capienza regolamentare di 45.646 sono presenti ben 67.147, di cui 24.155 stranieri, mentre i soggetti ancora sottoposti a monitoraggio sono 44 di cui 30 ristretti per il reato di cui all'art. 270 bis c.p..

L'Islam nel circuito AS2: regime e trattamento penitenziario. Il ruolo della donna quale operatrice penitenziaria: dall'Educatore al Comandante di Reparto

a cura di Aureliana Calandro - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

L'autrice coglie bene alcuni aspetti sociologici del fenomeno "Islam" e le implicazioni a livello internazionale della degenerazione estremistica dell'islamismo. Dopo aver indicato "i cinque pilastri" della fede islamica, che hanno origine nel Corano e nella "Sunna", fatta di racconti trasmessi oralmente, elabora l'estremismo islamico, collocandolo nell'ambito dell'ideologia politica della Jihad, o Guerra Santa contro gli infedeli, e in primo luogo contro il sistema di valori occidentali. Viene puntualmente osservato che la finalità del terrorista non è quella di salvarsi ma di dare un messaggio forte attraverso il martirio. E' così che il giorno del giudizio finale, chiamato Armageddon, vedrà soccombere i nemici. Dopo aver esposto le fasi del processo che conduce soggetti comuni a trasformarsi in potenziali terroristi, l'autrice si sofferma poi sugli interventi legislativi fatti a livello internazionale per prevenire il fenomeno. In particolare, la Decisione del Consiglio d'Europa, del 13 giugno 2002 per la lotta al terrorismo (2002/475/JAI). A livello nazionale, invece, cita la "Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza" – Presidenza del Consiglio dei Ministri - DIS, la quale ha messo in rilievo il fatto che nelle carceri "è stata rilevata un'insidiosa opera di indottrinamento e reclutamento svolta da 'veterani', condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori". Altri strumenti penitenziari per la prevenzione, vengono individuati nell'Ufficio per l'attività ispettiva e di controllo, presso il DAP, e nel Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, sorto nel 2003 su iniziativa del Ministero dell'Interno, a seguito dell'attacco terroristico contro il contingente italiano a Nassirya.

* * *

COMPRENDERE L'ISLAM: UNA RELIGIONE O UNA MINACCIA?

1. Le caratteristiche della religione islamica

L'Islam è considerata l'unica religione monoteista a diffusione mondiale.

I cinque pilastri della fede rappresentano quegli obblighi cui il fedele deve necessariamente attenersi e sono: la professione di fede islamica (*shahada*), la preghiera (*salat*); il digiuno nel mese sacro di Ramadan (*sawn*); il pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*); l'elemosina rituale (*zakat*).

Il *Corano* è il Libro per eccellenza: esso raccoglie l'insieme delle rivelazioni ricevute dal Profeta Muhammad, in lingua araba, da Allàh per il tramite dell'arcangelo Gabriele. Il Corano non costituisce l'unica fonte del diritto islamico: accanto ad esso si pongono la *Sunna* fatta di racconti trasmessi oralmente, il *consenso della comunità* ovvero l'accordo degli studiosi del diritto e il *procedimento analogico*.

Figura particolarmente emblematica è quella dell'Imàm che è non solo colui che deve guidare la preghiera, ma anche colui che, dal punto di vista sociale, deve dare delle risposte a delle realtà nuove e difficili. Realtà dove gli Islamici sono una minoranza religiosa.

2. Dalla fede alla minaccia mondiale

Estremismo islamico e Islam non sono la stessa cosa.

L'*Islam*, oggi, è una religione osservata in modo pacifico e devotamente da oltre un miliardo di persone. Tuttavia, in diversi momenti della sua storia, ha mostrato il pericolo che ne deriva quando si distorce la sua lettura, interpretandolo in maniera erronea o in maniera abnorme, superando i limiti della moderazione; dall'Islam si passa all'estremismo islamico.

L'*estremismo islamico* è un'ideologia politica, sostenuta da una minoranza il cui obiettivo finale è la realizzazione di un Regno islamico, regolato da una certa interpretazione della *shari'a*.

E' così che nasce il Jihâd¹, quello che comunemente viene definito Guerra Santa.

Oggi il termine Jihâd finisce per riconoscere, presso alcuni gruppi politici e religiosi musulmani, il permesso di versare il sangue di alcuni musulmani, ignorando completamente il grande rispetto dell'Islam per la vita umana.²

¹ L'enciclopedia Britannica all'indirizzo <http://www.britannica.com/EBchecked/topic/303857/jihad>, definisce il termine Jihad nel seguente modo: "Jihad, also spelled jehad, ("struggle," or "battle"), a religious duty imposed on Muslims to spread Islam by waging war; jihad has come to denote any conflict waged for

² "Chiunque uccide un uomo, senza che questo abbia a sua volta ucciso un uomo, è come se avesse ucciso l'umanità tutta" [V:32].

L'obbligo di difendere, in caso di aggressione, oppressione o persecuzione la propria comunità (jihad difensivo), oppure quello di espandere i domini musulmani (jihad offensivo), finisce per giustificare qualsiasi intervento armato. E così Jihad diventa, oggi, la lotta politica e militare contro il predominio, non solo economico ma anche culturale, dell'Occidente e della globalizzazione. Alla base vi è il concetto che la realtà odierna rappresenta un'armonia che si è rotta, l'armonia con il Creatore, con Allàh, di cui Maometto era il testimone. Questa rottura è causata dal sistema di valori occidentali. Se si vuole ripristinare l'armonia è necessario un ritorno alla *Totalità* e ciò può avvenire solo attraverso l'annientamento dell'infedele. Gli estremisti attendono l'avvento di un Messia che guiderà il popolo eletto alla *Guerra Santa*, combattuta dalle forze del bene contro le forze del male. La preparazione a questa guerra avviene attraverso l'esaltazione del *martirio*: la finalità del terrorista non è quella di salvarsi ma quella di dare un messaggio. Il giorno del giudizio finale (*Armageddon*) vedrà soccombere i nemici. E così si avrà il ritorno alla Totalità che altro non è che il ritorno alla piena armonia religiosa di eguali e di razza.

Il processo di diffusione delle idee radicali avviene attraverso quella che viene definita come radicalizzazione. Se poi la radicalizzazione incontra il terrorismo prende vita quello che viene definito come jihadismo³, cioè qualcosa che va ben oltre la pura violenza e si traduce nella disseminazione della paura tra i civili e i governi. La minaccia jihadista è proprio rappresentata dalla convinzione che la violenza debba associarsi al terrore per realizzare un equilibrio: essa teorizza l'uso del terrore, l'alto numero di vittime e la spettacolarizzazione delle distruzioni di massa come una parte essenziale della propria strategia.

Cosa si può fare per impedire e prevenire la minaccia jihadista?

Il New York City Police Department ha elaborato un modello che illustra il processo che può trasformare individui comuni in potenziali terroristi attraverso l'ideologia jihadista. Lavoro analogo è stato elaborato dal governo inglese nel 2007 con la strategia "*Prevent*".

Lo studio di questi due sistemi consente di configurare un modello cui attenersi per un'efficace prevenzione in ambito penitenziario. Questo modello prevede il susseguirsi di quattro fasi:

Pre-radicalizzazione, cioè la condizione individuale e soggettiva da cui parte il fenomeno. Su di essa hanno incidenza fattori sociali e psicologici

³ Il jihadismo non è il Jihad della tradizione Islamica. Jihadism in inglese come jihad irhaby (lotta terroristica) sono neologismi modernisti, ben differenti dai termini tradizionali della tradizione Islamica, con valenze e connotazioni estremiste e negative.

che rendono la persona vulnerabile alle ideologie radicali, per fare un esempio si pensi al legame familiare o affettivo con un soggetto che ha subito persecuzioni o atti discriminatori.

Auto Identificazione, è la fase in cui gli individui, influenzati da fattori sia interni che esterni, cominciano ad esplorare le narrative radicali e ad identificarsi con esse, l'individuo si allontana lentamente dalla sua identità religiosa o dal suo comportamento precedente.

Indottrinamento, è la fase nella quale gli individui intensificano l'approccio alle narrative radicali. Mentre le prime due fasi hanno carattere più propriamente individuale che possono anche restare fini a se stesse, questa fase implica l'associazione con altre persone e costituisce un vero e proprio indicatore di pericolo. Questi fenomeni possono avvenire anche dentro il carcere, quando piccoli gruppi si allontanano dalla maggioranza formando gruppi, anche di preghiera, separati.

Jihadizzazione, è la fase in cui i membri di una determinata cellula accettano di partecipare ad azioni terroristiche e procedono alla pianificazione e programmazione delle stesse. L'individuo passa all'azione per promuovere la sua ideologia e trasformare la società.

Questo modello consente di inquadrare i comportamenti che sono sintomo della radicalizzazione e li contestualizza per cui non rischia di tradursi in forme di abuso. Se alcuni detenuti iniziano a pregare cinque volte al giorno o si rifiutano di toccare le donne non vuol necessariamente dire che sono pericolosi: potrebbero essere semplicemente dei buon musulmani.

3. Il terrorismo internazionale

Nel mondo esistono terrorismi di ogni genere, ma solo quello di matrice islamica sembra destare un interesse mondiale: dopo l'11 settembre 2001 l'Occidente e il mondo intero si sono sentiti sotto minaccia e soprattutto è nata la preoccupazione che possano essere usate armi di sterminio di massa quali ad esempio quelle nucleari o batteriologiche.

Il terrorismo islamico supera i confini delle singole nazioni, va al di là del mondo islamico stesso, intende colpire gli Occidentali, ma soprattutto potrebbe avere un seguito ampio. La dimostrazione l'ha data nel giro di pochi anni con il susseguirsi di una serie di episodi drammatici: New York 11 settembre 2001, Madrid 11 marzo 2004, Beslan 1 settembre 2004, Londra 7 luglio 2005, Sharm el Sheikh 23 luglio 2005.

La maggior parte degli stati membri dell'UE non dispone di una legislazione specifica in materia di terrorismo, e le azioni terroristiche si puniscono come delitti comuni. Solo i Paesi che hanno subito azioni terroristiche dispongono di una legislazione specifica, e solo in alcuni Paesi è stata

adottata una definizione legislativa di terrorismo⁴. Un passo importante in tal senso è rappresentato dalla Decisione del Consiglio d'Europa, del 13 giugno 2002 per la lotta al terrorismo (2002/475/JAI)⁵, che ha, per la prima volta nella storia comunitaria, introdotto la definizione di delitto di terrorismo valida per tutti gli stati membri, obbligandoli affinché adeguassero i loro codici penali entro la fine del 2002.

IL PERICOLO DELLA RADICALIZZAZIONE NEGLI ISTITUTI PENITENZIARI: LA RISPOSTA DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

1. Il pericolo della radicalizzazione negli istituti penitenziari e gli indicatori di rischio

Negli Istituti penitenziari italiani il rischio di un proselitismo finalizzato alla lotta armata è concreto e proprio per questo costantemente monitorato. Sul suolo europeo possiamo contare all'incirca 500 detenuti per reati connessi al terrorismo e l'allarme che ne deriva è riportato nel rapporto *“La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee”* voluto da Bruxelles: si tratta di persone con profili molto particolari, addestrati militarmente anche per fronteggiare il sistema penitenziario. Nel rapporto si legge che grazie al lavoro dei Servizi Segreti si è scoperto che alcuni estremisti dietro le sbarre “usano slang e parole chiave per trasmettere informazioni all'interno e all'esterno del carcere”⁶.

La “Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza” ha evidenziato il fatto che nelle carceri *“è stata rilevata un'insidiosa opera di indottri-*

⁴ Così, per questi paesi un atto si identifica come terrorista se ha uno dei seguenti obiettivi: costituire una minaccia per l'ordine e la pace pubblica (Spagna e Francia); influenzare nel buon funzionamento del governo e delle istituzioni (Spagna, Regno Unito e Portogallo); intimidire persone o gruppo di persone (Regno Unito e Portogallo). Alcune di queste legislazioni prevedono disposizioni che contengono eccezioni di Diritto comune riferite ai poteri di polizia in materia di detenzione e detenzione preventiva (Spagna, Germania, Francia, Regno Unito, Italia); le modalità di registro (Germania, Francia, Regno Unito); le modalità d'intercettazione telefonica (Germania, Spagna); e le misure speciali per le persone che collaborano con la giustizia (Spagna, Francia, Italia, Portogallo).

⁵ La UE (*Council Framework Decision on Combating Terrorism*, 2002/475/JHA, 13/06/2002), in linea con lo *High Level Panel delle Nazioni Unite* (2004), definisce il terrorismo come *“an intentional act which may seriously damage a country or an international organisation, committed with the aim of seriously intimidating a population, unduly compelling a Government or an international organization to perform or abstain from performing any act, seriously destabilizing or destroying fundamental political, constitutional, economic or social structures by means of attacks upon a person's life, attacks upon the physical integrity of a person, kidnapping, hostage-taking, seizure of aircraft or ships, or the manufacture, possession or transport of weapons or explosives.”*

⁶ Il caso più eclatante è quello di Mohamed Ghaleb Kalaje, in carcere dal 2001. Dalla sua cella dava istruzioni per il finanziamento alle attività terroristiche.

*namento e reclutamento svolta da 'veterani', condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori*⁷. Emerge, dunque, che vi è la coscienza, anche ai massimi livelli di governo, dell'esistenza di un problema specifico che è quello della radicalizzazione e che tale fenomeno incontra terreno fertile negli istituti penitenziari che ne favoriscono la crescita.

Le ragioni di questa crescita vanno ricercate nella peculiarità della vita detentiva, dove l'identità della persona viene messa in forse e annullata da nuove forme di aggregazione.

In Italia ci sono molti detenuti marocchini, e il Marocco come la Tunisia, sono Paesi molto moderati sui precetti coranici. Questo rappresenta un enorme pericolo perché non hanno una cultura islamica, cultura pacifista di base; loro non ce l'hanno, sono fondamentalmente dei disperati, sono religiosi ma non sono strutturati. E allora gli estremisti gli offrono la loro struttura che è la struttura fondamentalista. Al Qaeda agisce con un metodo insidioso: se tu commetti un reato tu sei un infedele ed è una cosa molto grave dal punto vista religioso. L'unica cosa che può salvarti è la scelta di mettere quel reato al servizio del Jihad, della Guerra Santa. È un sistema che può esercitare un certo fascino sui detenuti. I messaggi radicali finiscono per attrarre i delinquenti comuni perché alleviano la complessità della vita sociale.

E' difficile distinguere tra la pratica religiosa legittima degli Islamici e la radicalizzazione che porta alla violenza e al terrorismo: un valido ausilio viene dall'utilizzazione del modello elaborato dal *New York City Departement*.

I fattori che destano maggiore allarme sono quelli che riguardano l'atteggiamento religioso del detenuto: un'osservazione dettagliata di questi comportamenti consentirà di poter individuare un eventuale processo di radicalizzazione. Così sarà un segnale da valutare non tanto il desiderio di professare la propria religione, quanto piuttosto il rifiuto della preghiera collettiva o di un Imàm che non sia quello desiderato. Anche il cambiamento dell'apparenza esterna può essere indice di un processo di radicalizzazione, anche se è pur vero che le persone radicalizzate hanno interesse a farsi notare il meno possibile. Infine, il rifiuto dei sistemi democratici e delle loro costituzioni e, dunque, un atteggiamento di ostilità, con commenti sugli sviluppi politici quotidiani, rappresenta un indicatore molto forte.

Ci sono diverse case histories che riguardano la radicalizzazione negli istitu-

⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri-DIS, *Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza*, Roma, Dipartimento Informazioni per la Sicurezza, 2008, pg. 55

ti penitenziari, tra le quali possiamo ricordare la storia di Bassan Ayachi. Si tratta di un Imàm francese, che in Belgio è al centro di indagini per i suoi legami con Al Qaeda. L'11 novembre 2008 viene arrestato nel porto di Bari per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, grazie ad un'operazione congiunta di forze europee.

Formalmente viene tratto in arresto perché stava trasportando in un camper cinque extracomunitari senza permesso di soggiorno, ma gli vengono anche trovati in una pen-drive documenti compromettenti che inneggiano alla radicalizzazione ed al terrorismo. Viene pertanto rinchiuso in carcere assieme al suo complice, Raphael Gendron, esperto di informatica, convertito all'Islam e che curava il suo sito internet.

Durante la detenzione, la Digos della locale questura, in collaborazione con il NIC del DAP, effettua intercettazioni ambientali sui colloqui fra i due detenuti. Emerge che i due, da dentro il carcere, stavano forse pianificando attentati all'aeroporto di Parigi e discutevano di come colpire gli inglesi con un attentato stile 11 settembre.

2. La soluzione adottata dall'Italia e gli strumenti penitenziari per la prevenzione

Nelle carceri italiane, al 2008, si contavano 76 detenuti classificati come "terroristi internazionali"; essi convivevano promiscuamente con altri tipi di detenuti ed erano dispersi in vari istituti.

Con lettera circolare n. 3619/6069 del 21.4.2009 l'Amministrazione Penitenziaria risponde al rischio della radicalizzazione con una soluzione che era stata sperimentata per la criminalità organizzata, ovvero con il sistema dei circuiti. Il nuovo circuito dell'Alta Sicurezza è stato suddiviso in tre distinti sottocircuiti (AS1, AS2, AS3), ai quali sono state dedicate differenti strutture penitenziarie con la conseguente impossibilità di comunicazione tra i reclusi assegnati. Il sottocircuito AS2 è stato a sua volta diviso e così i detenuti per reati di terrorismo internazionale di matrice islamica, sono stati concentrati in quattro istituti e per loro si è creato uno speciale regime di gestione: in tal modo risultano separati dai detenuti per terrorismo interno. Del circuito AS2 si occupa prevalentemente l'Ufficio per l'attività ispettiva e di controllo⁸, che opera presso il Dap.

Sono 36⁹ i detenuti islamici rinchiusi nelle prigioni italiane e accusati di terrorismo internazionale; quasi tutti politicizzati e tutti con una forte motiva-

⁸ L'Ufficio è stato istituito con il DPR 6 marzo 2001 n. 55 ed ha assorbito le competenze dell'ex Ufficio centrale dell'Ispettorato.

⁹ Dati al 23 marzo 2011

zione religiosa che talvolta rasenta il fanatismo. Sono ristretti nel carcere di Macomer, Benevento e Rossano. L'Istituto di Asti è stato adibito ad Istituto di transito per le esigenze di giustizia.

In Italia, nel 2003, nasce il Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, su iniziativa del Ministero dell'Interno, subito dopo l'attacco terroristico contro il contingente italiano a Nassirya. Si tratta di un organismo che è stato istituzionalizzato nel 2004 e funziona sulla base della sinergia tra Istituzioni di Polizia e di Intelligence. Si tratta di una sorta di "circolo" di esperti sul piano delle strategie e della "*reductio ad unum*" delle informazioni a tutela della sicurezza nazionale.

Il C.A.S.A., originariamente composto da Ufficiali Superiori dell'Arma dei Carabinieri, da Alti Dirigenti della Polizia di Stato e da Rappresentanti delle Agenzie di Intelligence, nel corso degli anni ha conosciuto modifiche ed accoglie adesso anche Ufficiali della Guardia di Finanza¹⁰ e rappresentanti del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.¹¹ Esso vede anche l'intervento di AISE ed AISI – Agenzie di Intelligence con competenze differenti e diversificati canali informativi.

Il Comitato si riunisce, con cadenza settimanale, generalmente il giovedì, salvo convocazioni straordinarie in seguito ad eventi eccezionali, per il monitoraggio costante e l'aggiornamento della minaccia terroristica.

E' un organismo interforze con finalità preventive. Esso si occupa di tutto il fenomeno terroristico, anche se la sua attività è costituita per l'80% dall'analisi del terrorismo internazionale.

Tra gli strumenti a disposizione del C.A.S.A. vi è il monitoraggio dell'ambiente penitenziario, effettuato in stretta collaborazione con il DAP, per individuare l'eventuale opera di proselitismo effettuata all'interno degli Istituti da soggetti detenuti per attività terroristiche.

Il ruolo del DAP all'interno del Comitato è un ruolo servente rispetto agli altri. I dati vengono raccolti attraverso il sistema SIAP/AFIS: le informazioni fornite da ogni istituto andranno coordinate con le informazioni fornite dagli altri istituti. In tal modo sarà possibile ottenere dei dati significativi.

L'Amministrazione è poi intervenuta, nel giugno 2009, con una circolare¹² nella quale indicava la necessità di un'ulteriore attività di rilevazione e comunicazione dati in relazione ai detenuti di fede islamica. L'Ufficio per l'Attività Ispettiva e del Controllo, incaricato di eseguire una mappatura dei locali adibiti a luoghi di culto negli istituti penitenziari e dei soggetti interni

¹⁰ Dopo gli attentati terroristici di Londra, nel 2005.

¹¹ Ufficio per l'Attività Ispettiva e di Controllo dall'ottobre 2008.

¹² Circolare n. 0229083 del 23 giugno 2009, in esito alla nota n. 216153 del 12 giugno 2009 del Capo del Dipartimento.

o esterni (che accedono agli istituti ai sensi degli artt. 17 e 78 O.P., nonché dei mediatori culturali previsti dall'art. 35 R. E.) che durante la preghiera si propongono come Imàm, investiva i Provveditorati Regionali del compito di raccogliere i relativi dati.

IL TRATTAMENTO PENITENZIARIO NEL CIRCUITO AS2

La differenziazione comporta, innanzitutto, la predisposizione di strutture sicure dal punto di vista edilizio. Di qui la necessità di individuare quegli istituti o quelle sezioni di istituto che maggiormente rispondono al predetto criterio; si comprende, pertanto, la opportunità di rafforzare la sicurezza delle parti più vulnerabili dell'Istituto quali gli spazi aperti e le finestre che mettono il detenuto nella condizione di poter comunicare con l'esterno.

In secondo luogo emerge la necessità dell'impiego, quanto più possibile, degli apparati e dispositivi elettronici di sicurezza onde prestare attenzione anche al minimo movimento sospetto: videosorveglianza nelle sezioni, nei passeggi, nei luoghi comuni, nelle scale e sistemi di allarme perfettamente efficienti sono la premessa per garantire la sicurezza.

Quanto alle esigenze di separazione è previsto che i detenuti non possono per nessun motivo uscire dalle sezione cui sono assegnati e che pertanto tutte le legittime attività di questi detenuti, quali i passeggi, la socialità, le attività scolastiche, lavorative, religiose e sportive, i corsi di formazione professionale e i colloqui devono svolgersi all'interno della sezione, intendendosi per sezione non solo le zone strettamente detentive, ma quelle ad esse connesse.

Nelle sezioni AS2 e in tutte le attività che riguardano i detenuti ivi ristretti deve essere esercitata, da parte del personale di polizia penitenziaria addetto, una sorveglianza estremamente attenta e scrupolosa¹³.

In tal senso viene in rilievo il ruolo del Comandante di Reparto.

È necessario che sia utilizzato personale di provata capacità, esperienza ed affidabilità, affiancando il personale più giovane e con meno esperienza al personale più anziano ed esperto. Nella predisposizione dei servizi, soprattutto di quelli che implicano un contatto diretto con i detenuti, appare necessario adottare il criterio della rotazione onde evitare che un servizio sia affidato sempre allo stesso operatore. Questo accorgimento è fondamentale se si vuole tutelare la sicurezza del personale e soprattutto se si

¹³ In proposito la circolare 3584/6054 del 2003, *Ordine e sicurezza negli istituti penitenziari*, ha previsto una serie di disposizioni generali che devono trovare più rigorosa attuazione negli istituti a maggiore indice di vigilanza; lo scopo precipuo è quello di concentrare lo sforzo dell'Amministrazione su quegli istituti che hanno maggiore impatto sia a livello interno che esterno.

vogliono evitare pressioni o intimidazioni da parte di detenuti così pericolosi, nonché un calo di attenzione da parte dell'operatore che viene assorbito dalla routine quotidiana. Da questo punto di vista il personale di Polizia Penitenziaria è chiamato al giusto equilibrio mantenendo atteggiamenti di fermezza e di distacco evitando atteggiamenti confidenziali e rapporti che vadano al di là delle prescrizioni normative.

Il Comandante di Reparto, inoltre, deve impartire le necessarie disposizioni al fine di attuare i controlli previsti dalla legge con la meticolosità necessaria. Egli curerà che perquisizioni personali e locali, battiture delle grate, controlli sui pacchi e sulle persone ammesse ai colloqui siano costantemente eseguiti e lo siano in modo estremamente accurato; che tali controlli siano effettuati in modo da garantire il rispetto della dignità del detenuto.

Allo scopo di garantire uniformità nei criteri di gestione la massima cura viene posta nelle assegnazioni ad istituti lontani dai luoghi di operatività o di riferimento criminale e tenendo presenti eventuali divieti di incontro o incompatibilità segnalate dall'Autorità Giudiziaria, nonché evitando la concentrazione, nello stesso istituto, di personalità particolarmente carismatiche. L'allocazione del detenuto nel circuito AS2 deve avvenire, compatibilmente alle disponibilità, in cella singola.

Quanto all'aspetto trattamentale, una buona politica di prevenzione del rischio della radicalizzazione deve partire proprio dalla necessità di ri-conoscere le differenze culturali e religiose e nel garantirne il normale esplicarsi anche in ambito penitenziario. In tal senso l'Ordinamento Penitenziario ci offre adeguati strumenti di integrazione, basti il riferimento agli artt. 26 O.P. e 56 Reg. Esec. Il fatto che la norma parli di *"culti"* e non di *"riti"*, come avveniva nel precedente Regolamento di esecuzione, testimonia l'attenzione che l'Amministrazione ha per religioni diverse da quella cattolica e in modo particolare per la religione islamica la quale può essere professata dai fedeli anche singolarmente, senza funzioni religiose collettive. Stessa finalità ha la previsione in base alla quale l'Amministrazione Penitenziaria è tenuta a mettere a disposizione i locali necessari per praticare il culto *"anche in assenza di ministri di culto"*; si tratta di una delle previsioni che obbligano l'amministrazione a predisporre gli strumenti per rendere operativo l'esercizio della religione (art. 58, comma 4, Reg. esec.), da qui si evince un preciso obbligo dell'Amministrazione Penitenziaria di promuovere tutte le condizioni per un effettivo esercizio del culto.

Ministro di culto della religione islamica è l'Imàm che assume una veste di consigliere e di guida nella vita di ogni buon musulmano. Tuttavia, la carenza di Imàm istituzionali all'interno degli Istituti di pena fa sì che spesso la guida della preghiera venga affidata a persone che non hanno la qualifica per svolgerla. Il rischio è che queste guide divengano i maggiori diffusori delle

idee radicali.

La Direzione, può autorizzare l'accesso al carcere di ministri di culto i cui nominativi sono tassativamente indicati in apposito elenco predisposto dal Ministro degli Interni relativamente a quelle confessioni i cui rapporti con lo Stato italiano sono regolati da legge. Per quanto riguarda la religione islamica, non esistendo, in Italia, una struttura islamica unitaria non è stata stipulata alcuna convenzione. Questa circostanza diventa un problema in quanto non è possibile avvalersi di un interlocutore religioso stabile ed istituzionale.

In alcuni casi è possibile fare appello ad Imàm esterni per formare gruppi di preghiera, o Imàm sono individuati all'interno dello stesso Istituto tra i detenuti del circuito. I problemi maggiori sono legati al riconoscimento dell'Imàm.

Per ovviare al problema, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con la circolare 535554 del 6 maggio 1997, stabiliva *“con il Ministero dell'interno una procedura che prevede l'individuazione da parte della direzione dell'Istituto del ministro di culto, la comunicazione delle sue generalità all'Ufficio Centrale Detenuti e Trattamento, l'acquisizione dal Ministero dell'interno del parere di rito per rilasciare l'autorizzazione all'accesso”*.

Circolare confermata dalla successiva n.508110 del 2 gennaio 2002, che chiedeva inoltre di *“specificare anche la moschea o la comunità di appartenenza dell'Imàm e di comunicare alla Direzione Generale i nominativi di tutti i rappresentanti di fede Islamica autorizzati all'ingresso nelle carceri, anche ai sensi dell'art.17 O.P.¹⁴”*.

Nella maggior parte dei Paesi europei è l'Istituzione Penitenziaria che effettua gli screening di sicurezza e si affida alle organizzazioni maggiormente rappresentative del mondo musulmano per la loro formazione.¹⁵ Ma questo in Italia ancora non avviene.

L'esigenza di garantire ai detenuti di fede Islamica la pratica della propria religione ha posto le Direzioni degli Istituti interessati di fronte al problema di procedere ad una programmazione della giornata detentiva e degli orari dei

¹⁴ Art. 17 O.P.: *“La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione dei privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa.*

Sono ammessi a frequentare gli Istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera.

Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore.”

¹⁵ In Belgio dal 1 marzo 2007 gli Imàm che vanno nelle carceri sono remunerati dallo stato.

In Francia gli Imàm che vanno nelle carceri sono formati e selezionati dal Consiglio Francese del Culto Musulmano (CFMB), l'organo rappresentativo dei musulmani in questo paese, nonché interlocutore ufficiale delle autorità pubbliche, creato nel 2003.

In Spagna è la Commissione Islamica di Spagna che nomina gli Imàm autorizzati a fornire assistenza religiosa nelle prigioni.

servizi offerti che lasci il giusto spazio alla pratica religiosa. Pertanto la prima esigenza è stata quella di individuare almeno cinque momenti della giornata ove il detenuto sia libero di pregare: gli orari¹⁶ che la religione Islamica detta per le preghiere sono tassativi, essendo legati al sorgere e calare del sole, e sono orari che variano con il variare delle stagioni e degli anni.

La preghiera può essere compiuta dappertutto, solo quella di mezzogiorno del venerdì deve essere necessariamente compiuta in moschea e deve contenere non solo la preghiera ma anche una predica (*khutba*) compiuta da un predicatore (*khatib*).

Le Direzioni, sotto la spinta di indicazioni provenienti dal Dipartimento, e per rendere effettivo questo diritto hanno individuato, laddove le condizioni logistiche dell'Istituto lo permettono, delle sale per la preghiera collettiva. La preghiera richiede, poi, le abluzioni rituali e allora è necessario che siano attrezzate aree con acqua; richiede una qibla¹⁷, oltre ai Corani in arabo dal momento che il Libro Sacro è letto ritualmente solo in arabo.

Gli operatori penitenziari devono stare, però, molto attenti perché dietro a quella che a prima vista potrebbe sembrare la semplice pratica religiosa possono nascondersi messaggi molto pericolosi. Un punto fondamentale è rappresentato dai gesti e dalle ritualità della pratica religiosa: ma si tratta di un fenomeno molto complesso.

Fuori del carcere l'Islam fa paura, e la pratica religiosa è costantemente tenuta sotto controllo: le preghiere collettive presso le moschee vedono costanti controlli da parte delle forze di polizia accompagnati dalla presenza di almeno cinque o sei esperti interpreti che traducono e controllano quello che si dicono durante la preghiera. In carcere, invece, un gruppo più o meno ampio di Islamici si riunisce in una stanza per pregare e nessuno riesce a controllare quello che si dicono. Sembra un paradosso, ma è così.

L'aspetto religioso viene in rilievo anche per quanto riguarda l'alimentazione. Per i detenuti Islamici, sia comuni che accusati di terrorismo, è fondamentale mangiare rispettando la propria cultura. L'attuale norma regolamentare sul vitto (art.11 Reg. Esec.) raccomanda che le tabelle vittuarie siano predisposte tenendo conto delle prescrizioni e dei divieti alimentari propri delle diverse fedi religiose. Si aggiunga, poi, la prescrizione del digiuno durante il mese del Ramadan. Il Dipartimento ha impartito direttive per la consegna del vitto dopo il tramonto, autorizzando, nel contempo, ai detenuti islamici che ne facciano richiesta, il cibo crudo che sarà dagli stessi cucinato dopo il tramonto.

¹⁶ Per gli orari è possibile consultare l'indirizzo: www.Islamicfinder.org.

¹⁷ Col termine arabo qibla si indica la direzione della città di Mecca e del santuario Islamico della *Katba* cui deve rivolgere il proprio viso il devoto musulmano quando sia impegnato nella *alât* (preghiera).

IL REGIME PENITENZIARIO NEL CIRCUITO AS2

1. Le perquisizioni

La perquisizione prevista dall'Ordinamento Penitenziario è uno strumento di controllo dell'ordine e della disciplina degli istituti. Dispone l'art. 34 O. P. che è possibile effettuare sulla persona del detenuto e dell'internato perquisizioni personali, e tali perquisizioni devono essere effettuate in modo da garantire il pieno rispetto della personalità¹⁸. Le modalità della perquisizione devono sempre rispettare il senso di umanità e il diritto di difesa, in tal senso l'attività dell'Amministrazione Penitenziaria deve sempre risultare documentata e verificabile¹⁹. La Cassazione²⁰ ha precisato che le perquisizioni locali in Istituto non richiedono alcuna formalità.

L'art. 74 del Regolamento di Esecuzione disciplina le modalità di effettuazione delle perquisizioni. La perquisizione deve essere effettuata:

- da personale dello stesso sesso del perquisito;
- alla presenza di almeno un vice-sovrintendente.

La perquisizione può non essere effettuata quando è possibile ricorrere a strumenti di controllo (in tal caso vi è una presunzione di garanzia dei diritti del detenuto).

Per quanto riguarda lo specifico problema delle perquisizioni sui detenuti di fede islamica, non esistono, al riguardo, indicazioni da parte del DAP che concernono le modalità operative da osservare. In attesa di un provvedimento di carattere generale, sembra opportuno valorizzare le prassi emergenti.

Così, in ottemperanza alla circolare dipartimentale n. 3542/5992 del 16 febbraio 2001, le perquisizioni dei detenuti islamici vengono effettuate adattando i principi generali alle esigenze e ai valori di cui questi detenuti si fanno portatori.

Appare opportuno richiamare, innanzitutto, il percorso logico seguito dalla lettera circolare. Essa prende le mosse dalla sentenza della Corte Costituzionale 526/2000²¹.

La Corte Costituzionale afferma che la disciplina di cui all'art. 34 O.P. è costituzionalmente legittima, dal momento che *“lo stato di detenzione com-*

¹⁸ La Sentenza della Corte Costituzionale 22 novembre 2000, n.526, ha precisato che le perquisizioni personali eseguite nei confronti delle persone ristrette non rientrano nella previsione dell'art. 13 Cost., poiché vanno ricondotte nell'ambito delle restrizioni alla libertà personale derivanti dallo stato di detenzione.

¹⁹ Sent. Corte Cost. 22 novembre 2000, n.526

²⁰ Cassazione, sez. VI, 24 novembre 1981, n. 10622

²¹ Anticipata dalla sentenza n.26/1999

porta per definizione una limitazione della libertà personale”.

La Corte Costituzionale richiede, al fine della legittimità della perquisizione, la documentazione della stessa, con l'indicazione di:

- L'identità di colui che vi è sottoposto;
- L'identità di colui che ha operato la perquisizione e di chi vi ha assistito;
- Le circostanze di luogo e di tempo dell'atto;
- Il fondamento giustificativo dell'atto²²;
- Le modalità dell'atto²³.

Tale documentazione è finalizzata a garantire il controllo da parte del giudice rispetto ai limiti imposti dalla legge.

Sulla scia di questa sentenza, dunque, la circolare detta le disposizioni operative che il personale che procede alla perquisizione deve osservare. Pertanto il *“ricorso alle ispezioni personali con flessioni²⁴ venga per il futuro limitato allo stretto necessario”²⁵*. Al riguardo non risulta necessaria la perquisizione con tali modalità o mediante denudamento nel caso in cui sia superfluo per essere il detenuto uscito da un colloquio con personale penitenziario o giudiziario, o da una sala nella quale si è svolta una videoconferenza, o ancora da un luogo che sia stato bonificato.

Quando il ricorso a strumenti di controllo (metal detector) conduce ad un livello di sicurezza sufficiente in relazione al possesso di oggetti metallici o comunque lesivi della sicurezza, la perquisizione dovrà essere effettuata con il ricorso a tali strumenti: ciò avviene, solitamente, nel caso di spostamenti interni.

Per quanto riguarda, più specificamente, i detenuti di fede islamica l'alternativa al sistema della perquisizione con denudamento, che rappresenta l'unica modalità adottabile nel caso di contatti del detenuto con l'ambiente esterno al carcere o comunque nel caso in cui sia indispensabile per ragioni di sicurezza, è rappresentata da alcuni accorgimenti.

Il detenuto, dotato di una tunica o di un asciugamano per denudarsi²⁶,

²² Precisa la Corte che il presupposto generale che legittima l'effettuazione della perquisizione è esclusivamente la sussistenza di *“motivi di sicurezza”* ai sensi dell'art. 34 O.P.

Tale presupposto consiste:

- 1) nella esigenza di sicurezza generica, che legittima le perquisizioni ordinarie;
- 2) in una esigenza specifica che richiede l'ordine del direttore con provvedimento motivato;
- 3) in una situazione di urgenza che consente al personale di Polizia Penitenziaria di agire di propria iniziativa dando immediata comunicazione al direttore.

²³ La Corte richiama l'art. 13, comma 4, della Costituzione, che vieta ogni violenza fisica o morale sul detenuto, nonché l'art. 27, terzo comma, della Costituzione, relativo al divieto di trattamenti contrari al senso di umanità.

²⁴ Modalità attuativa dell'ispezione corporale che ha dato origine alla questione di costituzionalità .

²⁵ Circ. cit.

²⁶ Tra i comportamenti che l'Islam espressamente proibisce vi è quello di scoprirsi *“l'aura”* davanti a qualcuno. L'aura è quella parte del corpo dell'uomo o della donna che, in pubblico, deve essere coperta. Per l'uomo l'aura è la porzione di corpo compresa tra l'ombelico e le ginocchia.

viene perquisito scrupolosamente con il rilevatore strumentale. Perquisiti poi anche i suoi indumenti, sarà, per lo stesso, possibile rivestirsi. Nel caso in cui il rilevatore elettronico dia segnale positivo in merito alla possibile presenza di oggetti non consentiti, sarà allora possibile procedere alla perquisizione con denudamento, redigendo apposito verbale.

Qualora vi sia il sospetto di un possibile occultamento di sostanze stupefacenti si procederà a perquisizioni più minuziose, redigendo apposito verbale. I detenuti del circuito AS2 spesso rifiutano non solo la perquisizione personale, ma anche quella locale; spesso si pongono con toni arroganti e provocatori rispetto al personale che procede al controllo della stanza detentiva e non di rado creano problemi che ostacolano la corretta esecuzione dell'atto. Sistematically, poi, si oppongono alla perquisizione della stanza ove essi si incontrano per la preghiera sul presupposto che si tratta di un luogo Sacro, ma le esigenze imposte dalla sicurezza non possono consentire nessun tipo di deroga.

Ci sono due aspetti su cui è opportuno richiamare l'attenzione: l'uso degli apparecchi radio e la detenzione di testi.

L'art. 40 del Regolamento prevede la possibilità, per i detenuti ed internati, di usare un apparecchio radio personale. Forti di questa disposizione, i detenuti del circuito AS2, rivendicano costantemente il loro diritto a detenere, nelle celle, apparecchi radio che consentano loro di collegarsi con i canali che, nei loro Paesi, trasmettono la preghiera. Tuttavia, gli apparecchi che essi usano per tale collegamento sono le radio a "banda larga", le uniche che consentono di captare il segnale di loro interesse. Ma il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in proposito, è intervenuto con la circolare n. 0301420 del 15 luglio 2010, vietandone l'uso.

Per quanto riguarda i libri, invece, essi entrano in Istituto attraverso le visite e attraverso i pacchi, assieme a documenti e materiale che potrebbe benissimo essere fomentatore di radicalismo senza che nessuno possa accorgersene.

Un'adeguata precauzione è quella di fotocopiare la copertina del libro una volta che viene introdotto e inserirla nella cartella personale del detenuto, ma anche qui bisogna stare molto attenti perché può accadere che il testo all'interno non corrisponda alla copertina. Se la copertina del libro è doppia la si rimuove in modo tale da essere sicuri che non possa esservi occultato nulla al suo interno. Ma al di là di questo non è possibile andare oltre con i controlli dal momento che non si può pensare di mettere completamente al bando i testi in lingua araba se non si vuole fomentare un senso di discriminazione. Lo scontro diventa maggiore poi quando oggetto di perquisizione diventa il Corano, libro che i detenuti portano sempre con sé. Spesso rifiutano la perquisizione e rinunciano anche ad uscire dalla stanza detentiva pur di non permettere a nessuno di toccare il Libro Sacro.

IL RUOLO DELLE FIGURE PROFESSIONALI IN CARCERE: LE DIFFERENZE DI SESSO E DI CULTURA

1. Il personale del circuito AS2: in particolare la Polizia Penitenziaria

Quello penitenziario è un contesto molto delicato, fatto di equilibri e di regole molto particolari. Queste regole e questi equilibri sono molto più evidenti in un circuito AS2 dove la popolazione presenta tutta una serie di peculiarità che non possono essere affrontate con una gestione ordinaria. Il lavoro nelle sezioni ove sono ristretti i detenuti per terrorismo internazionale deve anche essere finalizzato a comprendere il processo di radicalizzazione e a prevenirlo.

Il lavoro di questi operatori diventa, dunque, complesso, fatto di mille sfaccettature.

Da un lato favorire l'integrazione per prevenire le ostilità, dall'altro garantire l'ordine e la sicurezza, dall'altro ancora cogliere i messaggi occulti e decodificarli.

Il primo passo è capire dove finisce il "ruolo" e dove inizia la "relazione". Il passo successivo è la raccolta e la decodifica delle informazioni.

Il ruolo può circoscriversi attraverso il richiamo al compito istituzionale affidato al Corpo di Polizia Penitenziaria ai sensi dell'art 5 Legge 395/90²⁷. La relazione è l'incontro tra le culture.

Il primo passo è, dunque, garantire la relazione attraverso i propri compiti istituzionali. Rientra tra i compiti istituzionali l'attività di osservazione e trattamento. Attività di osservazione e trattamento finalizzata anche alla raccolta di tutte quelle informazioni rilevanti per la gestione. Da questo punto di vista viene in rilievo, innanzitutto, il personale addetto alle sezioni, in quanto esso è sicuramente un testimone privilegiato del comportamento del detenuto, stante il contatto quotidiano e prolungato con lo stesso. A detto personale è richiesta una propensione particolare all'osservazione, all'ascolto. Sono richieste capacità di equilibrio particolari, ma sono anche richieste conoscenze che vanno oltre la propria cultura in quanto i codici comportamentali usati da questi detenuti sono generalmente sconosciuti agli opera-

²⁷ Art. 5 L. 15 dicembre 1990, n. 395: "Il Corpo di polizia penitenziaria espleta tutti i compiti conferitigli dalla presente legge, dalla L. 26 luglio 1975, n.354, dal regolamento approvato con D.P.R. 29 aprile 1976, n.431, e loro successive modificazioni, nonché dalle altre leggi e regolamenti.

Il Corpo di polizia penitenziaria attende ad assicurare l'esecuzione dei provvedimenti restrittivi della libertà personale; garantisce l'ordine all'interno degli istituti di prevenzione e di pena e ne tutela la sicurezza; partecipa, anche nell'ambito di gruppi di lavoro, alle attività di osservazione e trattamento rieducativo dei detenuti e degli internati; espleta il servizio di traduzione dei detenuti ed internati ed il servizio di piantonamento dei detenuti ed internati ricoverati in luoghi esterni di cura, secondo le modalità e i tempi di cui all'art.4 ."

tori penitenziari.

Da questo punto di vista fondamentale è conoscere la cultura islamica perché solo attraverso questo studio si possono decodificare comportamenti e messaggi altrimenti incomprensibili.

Una formazione del personale in tal senso appare, pertanto, la via necessaria per una puntuale attuazione delle disposizioni normative e dipartimentali in materia.

A tal fine l'Amministrazione Penitenziaria ha avviato un *“percorso di formazione per il personale addetto alla sorveglianza di detenuti per reati di terrorismo internazionale”*, un corso di formazione riservato al personale delle strutture che si occupano di questo target di detenuti. Scopo del corso, tenutosi presso la scuola dell'Amministrazione Penitenziaria di Roma, sita in via Di Brava, era quello di dotare il personale che gestisce i detenuti per reati di terrorismo internazionale delle conoscenze e delle competenze necessarie per svolgere il proprio compito.

L'attività del personale operante all'interno delle sezioni per detenuti Alta Sicurezza di secondo livello è molto complessa, dovendo essa comprendere non solo le normali incombenze che il ruolo rivestito richiede, ma anche e soprattutto uno spiccato senso di osservazione e di intuito al fine di rilevare tutti quei comportamenti che sono segnali di anomalie e di pericolo.

Se si può dire che, di fronte ai detenuti accusati di terrorismo islamico, il fine principale è quello di prevenire e contrastare la radicalizzazione islamica, se questa esigenza è preminente all'interno degli istituti penitenziari dove il pericolo forse è tanto grande quanto nella società libera, quello che si chiede all'operatore penitenziario e soprattutto al poliziotto penitenziario non è la semplice vigilanza ed osservazione dei detenuti accusati di terrorismo, ma un'osservazione critica, volta a percepire quei sintomi che ad un occhio inesperto potrebbero apparire insignificanti.

Il corso ha inteso dare agli operatori la più ampia conoscenza possibile del fenomeno, a partire dagli elementi che caratterizzano la cultura e la società islamica, la pratica religiosa e le sue fonti. Lo scopo è quello di dare ad essi uno strumento per comprendere il significato delle abitudini di questi detenuti, per distinguere le abitudini per così dire “sane”, da quelle che invece sane non sono e nascondono segnali che è pericoloso sottovalutare. A tal fine l'attenzione va incentrata su quelli che sono i comportamenti e le abitudini che la religione islamica non tollera, laddove, in una visione estremista, la distorsione di alcuni principi si traduce poi nella loro negazione e nell'adozione di comportamenti e atteggiamenti che l'Islam, invece, ripudia. Ma il corso di formazione di per sé rappresenta semplicemente l'input per un percorso più profondo e impegnato, laddove l'operatore penitenziario apprende giorno per giorno, con l'esperienza che si matura sul campo le

problematiche relative alla gestione penitenziaria. Se questo è vero per coloro che operano ad ogni livello della detenzione, ancor più vero è per questo tipo di detenuti ove la sensibilità e l'impegno del personale sono fondamentali per prevenire fenomeni sociali di inestimabile pericolosità.

Allora se un corso di formazione può aiutare nella comprensione e nell'analisi della problematica, la cosa fondamentale è che a queste sezioni sia adibito personale particolarmente sensibile e perspicace, con una forte motivazione interiore che va oltre quella di adempiere con diligenza al proprio dovere.

2. Problemi derivanti dalla differenza di sesso

Parlare di donne e di Islam è difficile. È difficile perché nel nostro immaginario occidentale la parola Islam non può fare a meno di evocare un'idea di sottomissione, di repressione, di regressione. È difficile perché lo *hejab*, il velo islamico, rappresenta ai nostri occhi la principale negazione simbolica della donna e del suo ruolo nella società. È difficile perché parlare di donne e di Islam non può prescindere dal sollevare questioni spinose, che mettono in discussione le fondamenta stesse del nostro modo di essere e di pensare la democrazia, la religione, la modernità.

Ci chiediamo quanto sia fondata la convinzione occidentale che l'Islam opprime la donna: pare che il punto fondamentale risieda nella moderna evoluzione del concetto stesso del ruolo femminile.

Scriva un teorico del pensiero islamico:

“La famiglia è il primo nucleo della vita umana; è nella famiglia che si formano i tratti fondamentali del carattere dell'uomo ed è per tale ragione che la famiglia è l'elemento base di ogni civiltà. [. . .] I precetti dell'Islam che riguardano la famiglia sono molto espliciti. Essi assegnano all'uomo la responsabilità di svolgere un'attività produttiva remunerata, di fornire alla moglie ed ai figli tutto quanto è necessario e di proteggerli dalle vicissitudini della vita. Essi assegnano alla moglie la responsabilità di dirigere il focolare domestico, di allevare e di educare i figli, di fornire a suo marito ed ai figli ogni agio e tutta la felicità possibile. [...] L'Islam dà al marito questa posizione e rende, in tal modo, la famiglia una cellula di base della civiltà ed un modello per la società in generale. [...] Le donne hanno ricevuto il consiglio di occuparsi dei compiti, importantissimi, che sono stati loro affidati entro le mura domestiche.

L'Islam, quindi, nel suo ordine sociale, effettua una precisa distribuzione di ruoli e funzioni tra i sessi.²⁸”

Un discorso del genere sarebbe apparso assolutamente condivisibile fino a

²⁸ Abul A'la Maududi - Conoscere l'Islam

qualche tempo fa anche in Occidente, ma vi è stata una evoluzione. Il ruolo di sposa e madre è apparso al mondo moderno troppo restrittivo per la donna che ormai cerca appagamento e realizzazione anche al di fuori di esso. Tutto ciò non si è realizzato nella parte del mondo dominato dall'Islam ma potrà realizzarsi in un futuro più o meno prossimo? Anche in Occidente le resistenze non sono state certo poche: le Chiese cristiane hanno visto con molta diffidenza l'evoluzione del ruolo femminile ma non vi si sono opposte radicalmente perché nelle Sacre Scritture in realtà non vi sono principi che sanzionino veramente il ruolo della donna.

Nel Corano invece non vi sono solo principi ma anche regole di comportamento precise che si ritengono dettate direttamente da Allah: è possibile interpretarle consentendo una evoluzione del ruolo femminile?

L'Islam, a differenza del cristianesimo, non è una spiritualità che ognuno concretizza secondo la sua cultura. L'Islam è una cultura, un comportamento sociale, un modo di vestirsi, di mangiare, ecc. Penetra in tutti i particolari della vita. Perciò difficilmente il musulmano riesce a distinguere tra fede e tradizione; il che rende difficile l'integrazione al di fuori del mondo Islamico del processo di evoluzione sociale.

In secondo luogo l'Islam mette l'accento sul gruppo, non sull'individuo. È la comunità (la ummah) che importa, più che la persona. Perciò la libertà umana non è una priorità, neppure un valore. Se c'è conflitto tra la protezione del gruppo e quella della persona, l'ultima sarà sacrificata.

Tutto questo rientra in un'ottica della vita completamente opposta ai valori presenti nella società occidentale. Per questo è molto difficile, e fonte di disagio, per il musulmano adattarsi ad un sistema che rinnega il proprio.

In carcere poi, dove il carattere totalizzante del sistema rende ancora più forti e pregnanti certi valori, la situazione si complica. In merito ad alcune cose il detenuto non ha possibilità di scelta: di fronte ad un sistema articolato in un determinato modo deve necessariamente adattarsi. La soluzione alternativa è la chiusura.

Ora di fronte a detenuti che non sono disposti a mettere in discussione il sistema di valori in cui credono, sarà più facile riscontrare atteggiamenti di ostilità, di chiusura, di rifiuto.

Così il detenuto che si trova a confrontarsi con un educatore donna, con uno psicologo donna, con un'infermiera, addirittura con un Comandante di reparto di sesso femminile avrà grosse difficoltà di adattamento.

Il confronto con gli operatori che lavorano al circuito AS2 presso la Casa Circondariale di Benevento ha testimoniato proprio questo: inizialmente essi opponevano un totale rifiuto rispetto alla presenza femminile, ma poi con il tempo si sono dovuti adattare. Così se rifiutavano la notifica di un atto solo perché all'Ufficio era addetto personale femminile, poi il rendersi

conto che il sistema funziona in quel modo e che capacità di adattamento è richiesta anche da parte loro li ha spinti poco alla volta ad accettare la situazione, anche se resta il fatto che non vedono di “buon occhio” la cosa.

Ma integrazione vuol dire anche questo e anche qui entra in gioco il ruolo del mediatore chiamato a far comprendere al detenuto che mediazione è reciproco riconoscimento di culture.

Se questo è un passo verso l'evoluzione del ruolo della donna nella cultura islamica forse è presto per dirlo; resta il fatto che gli stranieri devono essere disposti ad accettare la cultura del Paese che li ospita, a riconoscerne le peculiarità e ad accettarle. Lo scambio tra culture crea nuova cultura.

3. Una donna Comandante di Reparto

Fino a che punto è possibile per il detenuto legato alla cultura islamica più tradizionale accettare l'autorità di una figura femminile, dal momento che la sua cultura rifiuta totalmente una eventualità del genere?

Se difficoltà sussistono rispetto al personale femminile in generale, tali difficoltà sono senz'altro maggiori quando a dirigere l'Area Sicurezza è una donna²⁹

Nell'organizzazione e nel funzionamento di un istituto penitenziario la figura del Comandante di Reparto rappresenta una funzione e un punto di riferimento fondamentale.

L'aspetto della sicurezza fa capo, principalmente, al personale di polizia penitenziaria e nello specifico al Comandante di Reparto che permea di sé tutta la struttura e da cui dipende il funzionamento della struttura stessa. Non è un caso che il Regolamento di Esecuzione del 2000 abbia posto la sicurezza come condizione imprescindibile per l'attuazione di tutte le altre condizioni previste. L'ordine e la disciplina passano attraverso l'Area Sicurezza e senza di esse non è possibile dare spazio alle attività trattamentali.

Possiamo definire il Comandante di Reparto una figura professionale che è chiamata a gestire risorse umane deputate a garantire la sicurezza.

E' una divisa piena di responsabilità quella indossata dal Comandante di Reparto e ad essa sono connessi aspetti di notevole portata. A cominciare dal rapporto con il personale, attraverso quello con le altre figure che operano nell'istituto, fino a quello con i detenuti.

Compito principale del Comandante è quello di risolvere i problemi, le criticità, ma anche quello di stare dalla parte del personale nel capire i bisogni

²⁹ Il D.L.vo 21 maggio 2000, n.146 ha istituito i ruoli direttivi ordinario e speciale del Corpo di Polizia Penitenziaria

e nel soddisfare le legittime aspettative.

Il Comandante individua gli obiettivi da raggiungere e, sulla base delle attribuzioni riconosciutegli dalla legge, li assegna al personale dipendente condividendo con esso le modalità più proficue per il raggiungimento di essi; valuta i risultati e ne è responsabile; è responsabile della crescita dei propri collaboratori e ne supporta l'operato, addestra e guida, gestisce le risorse. Non esiste una definizione universale per individuare le funzioni di un Comandante di Reparto e non sarebbe possibile individuarne una in quanto si tratta di un ruolo che si forma e si completa giorno per giorno, affrontando tutto ciò che è funzionale al raggiungimento dello scopo istituzionale.

Per esigenze di analisi è possibile individuare quattro funzioni:

- Una funzione tecnica che prevede lo svolgimento delle specifiche attività connesse alla qualifica posseduta.
- Una funzione di supervisione rispetto all'opera del personale dipendente attraverso la comunicazione.
- Una funzione gestionale diretta a fissare gli obiettivi, operare scelte e assumersi responsabilità.
- Una funzione di controllo che si concretizza nell'analizzare i processi, modificarli e orientarli.

Cosa vuol dire per una donna essere un Comandante di Reparto, e soprattutto esserlo in un ambito dove sia i detenuti che il personale dipendente sono per la maggior parte uomini? E cosa vuol dire esserlo con dei detenuti islamici?

La società occidentale, oggi, non soffre più di quelle idee e di quei preconcetti che vedevano la donna legata a certe mansioni più confacenti alla sua femminilità. L'esperienza ha dimostrato come, una donna, in ambienti che prima erano prettamente maschili, o in cui il suo ruolo era limitato, acquista capacità e competenze che le hanno dato sempre più spazio e visibilità. Conformemente a ciò non è raro, oggi, anzi direi è piuttosto comune, vedere una donna al Comando di un reparto di polizia penitenziaria, anche in quegli istituti dove la stragrande maggioranza del personale è, invece, maschile.

Capacità organizzativa, fermezza, metodo, buon senso, stile sono tutti caratteri che, accompagnati alla sensibilità del gentil sesso, rendono impeccabile il lavoro che il Comandante è chiamato a svolgere. E così la propensione all'ascolto, la capacità di dirimere i conflitti, la più spiccata attitudine al dialogo e alla comprensione fanno di una donna un buon Comandante di reparto certamente al pari di un collega di sesso maschile.

Se pertanto nei confronti del personale dipendente non si pongono proble-

mi di sorta, qualche problema può sorgere nella gestione dei detenuti soprattutto se poi i detenuti sono Islamici accusati di terrorismo internazionale.

Ora, premesso che, per loro, le esigenze di sicurezza sono senz'altro maggiori rispetto alla media della popolazione detenuta, il compito precipuo del Comandante è innanzitutto quello di decidere come bilanciare queste esigenze con quelle del trattamento: Egli è deputato a comprendere fino a che punto le ragioni di sicurezza possono soccombere in vista del trattamento e quali sono i segnali da attenzionare per un'efficace attuazione dei propri compiti istituzionali. Queste difficoltà si acquiscono se a coordinare il personale di Polizia Penitenziaria in un istituto con circuito AS2 è una donna.

Vero è che la cultura dei detenuti islamici non consente loro di accettare di buon grado l'autorità di una donna, altrettanto vero è che è la stessa idea di donna occidentale che essi rifiutano: in quegli stati dove le leggi del Corano sono applicate più rigidamente, le donne vivono in minori condizioni di libertà rispetto all'uomo, e spesso sono poste ad un gradino inferiore.

Per questo motivo è difficile, per i detenuti più legati alle tradizioni islamiche, riconoscere l'autorità di un Comandante di Reparto di sesso femminile. Pertanto il compito per una donna, qui, si fa più difficile. La soluzione è quella di stabilire un con-tatto (toccare insieme, toccare con), di usar anche con i detenuti quelle doti di comunicazione e di propensione all'ascolto che sono efficaci nei rapporti con il personale dipendente.

Il detenuto non è un numero, ma una persona con una storia che non è solo quella giudiziaria, conoscere quella storia aiuta a capire ed evitare errori nel processo di avvicinamento. L'approccio più giusto è quello dell'ascolto, ma di un ascolto puro, senza pregiudizi né giudizi.

Riconoscere allo straniero un'identità serve ad evitare gli scontri.

Un atteggiamento, da questo punto di vista, più flessibile non significa fuoriuscire dal proprio ruolo, significa semplicemente adattare uno schema mentale alla situazione: è strumentale al ruolo.

Altro aspetto fondamentale del Comando è poi costituito dalla scelta degli operatori. Pertanto la conoscenza delle problematiche del circuito consente al Comandante di selezionare, tra il personale a disposizione, le persone più adatte a certi contatti.

A tal fine egli valuta le risorse del singolo individuo: competenze, esperienza, atteggiamenti culturali, valori, capacità, interessi. E' un giudizio che cala tali caratteristiche individuali nella realtà della singola sezione e cerca di fare la prognosi circa la percentuale di rispondenza alle esigenze che quella sezione esprime.

Nel caso di interesse, pertanto, saranno valorizzati operatori che hanno la

propensione all'ascolto, alla comprensione, che siano capaci di andare oltre gli schemi culturali di appartenenza e che sappiano adempiere a quel ruolo di auspicata mediazione che rappresenta l'unica strada per la soluzione delle conflittualità.

Se poi l'obiettivo deve essere anche quello della prevenzione e della individuazione dei fenomeni di radicalizzazione la scelta va a cadere su operatori dotati di spiccate capacità di analisi e osservazione critica dei codici comportamentali molto particolari che possono sfuggire ad un osservatore poco attento.

Proselitismo in carcere e ruolo del ministro del culto islamico

a cura di Nadia Giordano - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

Dopo una definizione del carcere quale “nicchia della società, ma anche il suo prodotto”, l'autrice passa ad analizzare la detenzione degli stranieri e le problematiche del multi-culturalismo, fornendo anche dei puntuali rimandi bibliografici, come G. Marotta, Detenuti stranieri in Italia, in Rassegna penitenziaria e criminologica, 2003, n.1-2. Il diritto di esercitare il proprio credo religioso viene garantito dall'Ordinamento Penitenziario, e in tale direzione si muove il Regolamento di Esecuzione, il quale stabilisce che vengano messi a disposizione locali idonei per la celebrazione dei riti. La carenza degli spazi, all'interno delle strutture detentive, non sempre rende possibile ciò. Inoltre, l'elevato numero di detenuti di religione islamica negli istituti penali, rende necessari alcuni interventi di tipo organizzativo. L'autrice esamina poi la figura dell'imam, il ministro del culto islamico, che ha il compito di dirigere la preghiera collettiva.

In proposito, le esigenze di sicurezza rendono più complesso il suo iter di nomina, soprattutto a seguito di ben noti episodi di cronaca, che hanno visto alcuni di essi incitare alla violenza contro gli “infedeli”. Per evitare l'instaurarsi del fenomeno del proselitismo, viene ricordata l'azione della Francia, dove è vietata la preghiera collettiva, e l'imam che fa ingresso in carcere viene scelto direttamente dall'Amministrazione Penitenziaria.

* * *

Nell'immaginario comune il carcere è un pianeta lontano, autonomo, sganciato dalla società e popolato da individui totalmente alieni da essa. In realtà il carcere, così come la sua popolazione, è il prodotto e lo specchio della nostra società, riflette il suo tempo e le sue dinamiche e lo fa in modo più intenso rispetto all'esterno.

Analizzando storicamente la sua popolazione si possono riscontrare in essa sia il rapporto della società con la devianza, sia le grandi problematiche sociali e politiche affrontate dall'Italia: dalla stagione della delinquenza

comune a quella dei terroristi, dei mafiosi ed attualmente degli stranieri. Il carcere è, dunque, una nicchia della società, ma anche il suo prodotto, un microcosmo che da un lato ne riflette le problematiche e dall'altro ne permette un'osservazione privilegiata.

Il settore penitenziario, infatti, ha subito in modo profondo l'impatto con l'immigrazione, tanto da doversi "adeguare" a questo fenomeno che ha creato e crea tuttora non poche difficoltà, sia dal punto di vista dei numeri, sia dal punto di vista gestionale. L'aumento della popolazione detenuta straniera ha rappresentato per il "pianeta carcere" un'occasione per riflettere su se stesso e per percepirsi come uno specchio dell'attuale società multiculturale nonchè come luogo di inserimento e di relazione con le diversità¹.

Se è vero che la detenzione degli stranieri e le problematiche ad essa connesse hanno destato, a seguito dell'intensificarsi dei flussi migratori verso l'Italia, l'interesse di studiosi e di organismi istituzionali, è altrettanto vero che la situazione è andata sempre più aggravandosi, sia per l'aumento esponenziale della popolazione detenuta straniera, sia per le difficoltà trattamentali a cui essa va incontro² con i problemi gestionali che ne conseguono.

L'incontro sempre più frequente "tra uomini e donne depositari di culture, religioni e tradizioni normative altre"³ si è riflesso inevitabilmente sulla composizione, non solo etnica ma anche religiosa della popolazione detenuta⁴, che all'interno degli istituti penitenziari rivendica sempre più il diritto ad esercitare il proprio credo religioso. Ne consegue che il fenomeno religioso in carcere rappresenta una realtà di grande importanza tanto da essere individuato dal legislatore anche come uno tra i principali elementi del trattamento penitenziario. In tal senso l'Ordinamento Penitenziario, dopo avere ribadito all'art. 1 comma 2 O.P. il divieto di discriminazioni, anche religiose, nel trattamento penitenziario, all'art. 58 del Regolamento di Esecuzione detta una disciplina dettagliata delle manifestazioni della libertà religiosa all'interno del carcere: fermo restando che tutti i detenuti sono liberi di professare, di praticare e di istruirsi nella propria fede religiosa,

¹ M. RUSSO SPENA, *La mediazione in ambito penitenziario*, in *Mediazione e mediatori in Italia. La mediazione linguistico-culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti*, Progetto Equal ITS-MDL-251, Edizioni Anicia, 2004.

² G. MAROTTA, *Detenuti stranieri in Italia: dimensioni e problematiche del multiculturalismo penitenziario*, in *Rassegna Penitenziaria e criminologica*, in *Rassegna Penitenziaria e criminologica*, 2003, n. 1-2, pag. 39.

³ E. DIENI, *Diritto e religione vs. <<nuovi>> paradigmi. Sondaggi per una teoria postclassica del diritto ecclesiastico civile*, a cura di A. Albisetti, G. Casuscelli, N. Marchei, Giuffrè, Milano, 2008, pag. 8.

⁴ R. SANTORO, *I simboli religiosi nell'ordinamento penitenziario italiano*, in *Rivista telematica* www.statoechurch.it.

l'esercizio di quest'ultima deve essere comunque compatibile con l'ordine e la sicurezza dell'istituto, né può essere contrario alle leggi. Nel rispetto di questi limiti è prevista altresì la possibilità per detenuti e internati di esporre nella propria camera individuale o nel proprio spazio di appartenenza nella camera di pernottamento a più posti immagini e simboli della propria confessione religiosa⁵.

A fronte del diritto dei detenuti di professare liberamente il proprio credo religioso corrisponde il dovere dell'Amministrazione Penitenziaria di predisporre gli strumenti per renderne possibile ed effettivo l'esercizio ed in tal senso sempre il Regolamento di Esecuzione prevede che vengano messi a loro disposizione locali idonei per la celebrazione dei riti. La carenza di spazi all'interno delle strutture penitenziarie, tuttavia, non sempre rende possibile ciò.

Ulteriore limitazione a cui vanno incontro le confessioni religiose diverse da quella cattolica, consiste nella possibilità di accesso in istituto dei ministri di culto come disciplinato normativamente dal comma 6 dell'art. 58 reg. es., il quale stabilisce che la direzione dell'istituto, al fine di assicurare ai detenuti e agli internati che ne facciano richiesta, l'istruzione e l'assistenza spirituale, nonché la celebrazione dei riti delle confessioni diverse da quella cattolica, può avvalersi dei ministri di culto indicati da quelle confessioni religiose i cui rapporti con lo Stato italiano sono regolati con legge, di quelli inseriti negli appositi elenchi predisposti dal Ministero dell'Interno o di quelli di volta in volta autorizzati dal Magistrato di sorveglianza ex art. 17 comma 2 O.P.

Il novero delle confessioni religiose presenti nei nostri penitenziari è molto ampio e comprende sia coloro che professano le "grandi" religioni storiche quali il cattolicesimo, l'islamismo e il buddismo, sia coloro che sono dediti a culti spesso definiti "minori" quali testimoni di Geova o gli avventisti del settimo giorno⁶.

La diffusione nel nostro paese e, di riflesso, anche nella realtà penitenziaria, di numerosi culti diversi da quello cattolico discende dal più generale fenomeno migratorio che ha portato in Italia molti stranieri i quali, specie quelli in condizioni di clandestinità, hanno trovato accoglienza negli istituti penitenziari. Ovviamente, in essi, le diverse confessioni religiose sono presenti in misura diversa. Dopo quella cattolica, che al 22 febbraio 2011 conta 4.071 credenti, la religione rappresentata più largamente tra gli stranieri pre-

⁵ Come sottolineato da R. SANTORO in *I simboli religiosi nell'ordinamento penitenziario*, cit., pag. 5, la possibilità di esporre nella propria camera immagini e simboli della propria confessione religiosa, ha il pregio di elevare la diversità ad elemento di reciproco arricchimento, orientando l'agire individuale al rispetto dell'altrui identità, espressa attraverso l'esposizione del simbolo religioso di appartenenza.

⁶ R.M. GENNARO, *Religioni in carcere*, in *Rassegna Penitenziaria e criminologica*, 1-2008, pag. 73.

senti in carcere è la religione islamica: alla data del 22 febbraio 2011 ben 9.492 detenuti risultano professare tale credo religioso e questa tendenza si giustifica con il fatto che una buona parte di immigrati presenti nei penitenziari italiani proviene dal Maghreb, paese di salda tradizione islamica.

Fermo restando alcune difficoltà che accomunano tutte le religioni professate all'interno degli istituti penitenziari, quali ad esempio la carenza di locali da adibire alla celebrazione della preghiera, il complesso iter burocratico per la nomina di un ministro di culto o la scarsa disponibilità di testi sacri, la professione della religione islamica è quella che oggi incontra maggiori vantaggi ma anche maggiori ostacoli negli istituti di pena. Ed è su di essa che mi voglio brevemente soffermare anche in considerazione del fatto che è il credo più presente tra i detenuti stranieri clandestini.

In primis occorre sottolineare come il numero di detenuti di religione islamica presenti nei nostri istituti sia talmente elevato da rendere necessari alcuni interventi preliminari di natura organizzativa, come l'individuazione di un luogo che, sia per capienza, sia per il suo orientamento risulti adatto alla preghiera collettiva. In secondo luogo vi è la necessità di predisporre tutte le misure di sicurezza indispensabili per lo spostamento dei numerosi detenuti in vista della preghiera collettiva e per il controllo da effettuare durante lo svolgimento della stessa. Non ultimo la necessità che sia presente il ministro di culto e cioè l'imam. A questi, si aggiungono i precetti imposti dalla religione islamica in tema di alimentazione e più specificamente il divieto di nutrirsi di carne di maiale, di bere alcolici e di dovere osservare il Ramadan durante il quale dall'alba al tramonto è previsto il digiuno con la sola ingestione di liquidi⁷.

Tutto ciò comporta sforzi organizzativi considerevoli per la nostra Amministrazione: dalla previsione del confezionamento dei pasti, al termine della loro preparazione, per renderli fruibili in un momento successivo della giornata, diverso da quello in cui si fa digiuno⁸, alla possibilità di scegliere un vitto privo di alimenti che siano in contrasto con la religione islamica⁹. A questo proposito viene in rilievo l'art. 11 comma 4 reg. es. che stabilisce che “nella formulazione delle tabelle vittuarie si deve anche tenere conto, in quanto possibile, delle prescrizioni proprie delle diverse fedi religiose”.

⁷ R.M. GENNARO, *Religioni in carcere*, cit., pagg. 86, 88.

⁸ Nel periodo del Ramadan all'interno degli istituti penitenziari si viene a creare una vera e propria situazione di emergenza dovuta allo stravolgimento delle abitudini alimentari, sia per generi alimentari, sia riguardo agli orari in cui i pasti sono consentiti, orari decisamente inconciliabili con una prassi quotidiana radicata nell'amministrazione e gestione dei detenuti. Così G. CASTELLANA, *La funzione rieducativa della pena e il detenuto straniero*, cit.

⁹ R.M. GENNARO, *Religioni in carcere*, cit., pag. 88..

È opportuno, infine, soffermarsi sulla figura dell'imam che è il ministro del culto islamico al quale compete dirigere la preghiera collettiva. A tal proposito, motivazioni di sicurezza rendono più complesso il suo percorso di nomina, in quanto è necessario verificare scrupolosamente la compatibilità di tale soggetto con l'esercizio dell'incarico all'interno di un penitenziario. Numerosi episodi di cronaca, infatti, hanno avuto come protagonisti negativi imam di importanti città italiane che talvolta incitavano azioni violente contro gli infedeli ovvero partecipavano ad associazioni finalizzate al terrorismo¹⁰. A questo proposito è intervenuta una circolare DAP (n. 0000378-2000 del 02.01.2000) nella quale viene richiamata l'attenzione sul rispetto delle direttive impartite in ordine all'ingresso negli istituti penitenziari dei ministri di culto di fede islamica. Infatti, non essendo stata stipulata alcuna convenzione tra lo Stato italiano e l'Islamismo e conseguentemente non sia stato possibile per il Ministro dell'Interno procedere alla formazione di un elenco dei ministri del culto in questione, l'accesso negli istituti penitenziari può essere consentito soltanto a coloro che di volta in volta ottengono dopo accurati accertamenti il nulla osta della Direzione Generale degli Affari dei Culti del Ministero dell'Interno. E ciò in quanto, non di rado, accade che tale Ufficio, a seguito di informazioni ricevute dai competenti Dipartimenti di P.S. sconsigli, per motivi di sicurezza, l'ingresso negli istituti penitenziari di taluni ministri del culto islamico. Ne consegue che, alla luce delle predette difficoltà, la gestione del profilo religioso all'interno degli istituti viene spesso assunta da individui che si auto-investono di questo ruolo e sui quali non sempre si può formulare un giudizio di affidabilità. E in questo senso una situazione che potrebbe essere pregiudizievole per l'ordine e la sicurezza dell'istituto ma non solo, attiene proprio all'impossibilità per gli operatori di comprendere che cosa effettivamente essi si dicano durante i momenti di preghiera collettiva. E qui si configura un controsenso: mentre nella società libera i momenti di preghiera collettiva guidati dall'imam presuppongono un forte controllo da parte, non solo delle forze di Polizia, ma anche da parte di Aise e Aisi, i quali sono supportati durante tutta la durata della preghiera da interpreti che consentono loro di esercitare un continuo controllo su ciò che viene detto, in carcere ciò non accade e i detenuti di religione islamica nei momenti di preghiera collettiva possono dirsi e concordare ciò che vogliono. Alcuni Paesi europei, quali ad esempio la Francia, proprio al fine di scongiurare ciò hanno vietato la preghiera collettiva e l'imam che accede al carcere viene scelto direttamente dall'Amministrazione

¹⁰ R.M. GENNARO, *Religioni in carcere*, cit., pag. 94.

Penitenziaria in modo tale da avere la certezza che si tratti di persona portatrice di idee moderate e non estremiste.

Nella maggior parte dei nostri istituti penitenziari, invece, accade che chi è più forte è colui che conduce la preghiera e questo meccanismo comporta non pochi rischi, sia per la sicurezza dell'istituto, sia per la sicurezza più generale del nostro Stato in quanto dietro i momenti di preghiera si può nascondere l'organizzazione di rivolte o episodi pregiudizievoli per la sicurezza, non solo del carcere, ma anche del nostro Stato.

L'esperienza carceraria, infatti, costituisce spesso il primo elemento nella catena del processo di reclutamento dei terroristi. L'elemento psicologico ed emozionale di cui l'individuo è vittima entrando nel sistema carcerario è divenuto col tempo un fertile terreno per i reclutatori delle organizzazioni estremiste islamiche, che nell'ambito del sistema carcerario hanno saputo col tempo costruire una poderosa rete di controllo e manipolazione.

BIBLIOGRAFIA

- BRUNETTI C. – ZICCONI M., Diritto Penitenziario, Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2010.
- CANEPA M. – MERLO S., Manuale di diritto penitenziario, Giuffrè, 2004, Milano.
- CANEVELLI P., Il commento, in Diritto Penale e Processo, n. 10/2000.
- CASTELLANA G., La funzione rieducativa della pena e il detenuto straniero, da www.altrodiritto.unifi.it.
- DIENI E., Diritto e religione vs. <<nuovi>> paradigmi. Sondaggi per una teoria postclassica del diritto ecclesiastico civile, a cura di A. Albisetti, G. Casuscelli, N. Marchei, Giuffrè, Milano, 2008.
- GENNARO R. M., Religioni in carcere, in Rassegna Penitenziaria e criminologica, 1-2008.
- MAROTTA G., Immigrazione, criminalità e giustizia, in Immigrazione, riflessioni e ricerche (a cura di A. Colucci), Giuffrè, Milano, 1999.
- MAROTTA G., Detenuti stranieri in Italia: dimensioni e problematiche del multiculturalismo penitenziario, in Rassegna Penitenziaria e criminologica, 2003, n. 1-2.
- RUSSO SPENA M., La mediazione in ambito penitenziario, in Mediazione e mediatori in Italia. La mediazione linguistico - culturale per l'inserimento socio-lavorativo dei migranti, Edizioni Anicia, 2004.
- SANTORO R., I simboli religiosi nell'ordinamento penitenziario italiano, in Rivista telematica www.statoechiese.it.

Il rischio di proselitismo religioso di matrice islamica. La gestione della socialità

a cura di Giovanni La Sala - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

L'Autore sostiene la tesi in base alla quale la socialità in carcere e il contatto troppo esclusivo tra i detenuti musulmani, possono aumentare i rischi legati ai fenomeni di proselitismo islamico e di radicalizzazione. Viene osservato giustamente che "l'incidenza del proselitismo, molto spesso, è dovuta non tanto a ragioni strettamente spirituali, quanto piuttosto ad un tentativo di rivincita o di risposta in termini di contrapposizione al sistema ospitante, sentito come fortemente discriminatorio". In tema di prevenzione si mette in evidenza poi l'opportunità di garantire la coesistenza dei gruppi multiculturali, da realizzarsi attraverso "la creazione di un gruppo sovraordinato che non vada a sostituirsi a quelli originari ma vada ad aggiungersi e a coesistere con essi...". La ratio di tale strategia sta nella previsione che in tal modo si eviti il senso d'insicurezza e minaccia grazie all'appartenenza al gruppo originario, e attraverso la creazione di un gruppo sovraordinato includente si possa sviluppare il confronto fra culture diverse. Sempre nel quadro della prevenzione, l'Autore commenta la circolare con la quale il Dap (GDAP – 0303680 del 16.7.2010) invita gli istituti a predisporre tutti gli strumenti necessari per evitare che possano emergere figure carismatiche ed estremiste in grado di "plagiare" altri correligionari.

* * *

IL RISCHIO DI PROSELITISMO RELIGIOSO DI MATRICE ISLAMICA. LA GESTIONE DELLA SOCIALITÀ

Al di là della mera composizione e degli abbinamenti dei ristretti all'interno delle celle, la legge consente numerose altre forme di contatto tra detenuti in quelle che vengono comunemente definite attività di socialità (ore d'aria

in comune, attività ricreative, etc.)¹.

I momenti in cui maggiori sono i raggruppamenti tra reclusi sono anche quelli che, potenzialmente, producono maggiori fattori di rischio per l'ordine e la sicurezza e che più richiedono una attenta e spesso mirata attività di vigilanza e di pronto intervento da parte della Polizia Penitenziaria, quasi sempre sovrastata numericamente rispetto alla presenza di detenuti.

Ciò che qui ci interessa sarà la valutazione di quelli che possono essere i pericoli insiti nei momenti di maggiore contatto (socialità), con specifico riferimento, da un lato, ai modi e ai rimedi volti a limitare l'insorgere di conflitti tra detenuti appartenenti a gruppi diversi e, dall'altro – con riguardo ai musulmani –, agli effettivi rischi legati alla diffusione di fenomeni di radicalizzazione e proselitismo islamico².

Se prevedere forme di separazione di categorie eterogenee di detenuti – in particolare autoctoni ed extracomunitari – può verosimilmente comportare una riduzione dei conflitti legati alla stessa disomogeneità, non è da sottovalutare, all'opposto, che un contatto troppo marcato ed esclusivo (nella specie) tra islamici possa aumentare la probabilità che si diffondano idee estremiste o che si creino delle forme di supremazia da parte di personaggi dotati di una cultura religiosa e di un carisma tali da riuscire a manipolare le coscienze di altri correligionari, al punto da spingerli, insieme a loro, su posizioni di aspro contrasto rispetto alla religione ed alle istituzioni del paese ospitante.

Non è da sottovalutare il fatto che l'incidenza di fenomeni di proselitismo sia dovuta, molto spesso, non già a ragioni strettamente spirituali, quanto piuttosto ad un tentativo di rivincita o di risposta in termini di contrapposizione al sistema ospitante, sentito come fortemente discriminatorio. Ecco perché la prevenzione della radicalizzazione religiosa passa innanzitutto attraverso l'eliminazione dei contrasti di origine etnica e culturale, oltre che dall'incremento delle forme e degli strumenti di integrazione e mediazione. In merito a tale esigenza, la ricerca psicosociale ha individuato diverse stra-

¹ Se l'Ordinamento Penitenziario e il relativo Regolamento di esecuzione prevedono questi tipi di attività e, come nel caso delle ore di permanenza all'aria, indicano dei minimi inderogabili (art 10 O.P. e 16 Reg. esec.), è pur vero che per molti aspetti saranno poi i singoli istituti, attraverso Regolamento interno e/o Ordini di servizio, a stabilire, in concreto, modi e forme in cui poter fruire di questi diritti.

² Le politiche gestionali riguardanti la collocazione dei detenuti all'interno dell'istituto si ripercuotono fisiologicamente anche su quelle che sono le possibili forme di contatto tra ristretti anche nei momenti di socialità che, normalmente si svolgono tra soggetti appartenenti alla stessa sezione. Dalla scelta di destinare o meno un intero reparto a detenuti "misti" od "omogenei" scaturiranno le diverse valutazioni su come garantire una vigilanza ed una attività di prevenzione che sia volta più a fronteggiare forme di conflitto etnico-culturale, nel caso di condivisione di spazi tra detenuti eterogenei e, al contrario, che sia più orientata a percepire eventuali segni di comportamenti radicali o estremisti, nel caso di raggruppamenti di musulmani.

ategie di riduzione dei contrasti nei contesti multiculturali, al fine di facilitare la pacifica coesistenza di gruppi diversi.

La prima, di matrice individualistica, è quella della *negazione delle appartenenze di gruppo*, volta a favorire un processo teso ad oscurare le caratteristiche comuni del singolo gruppo e mettere in luce quelle di tipo individuale. Ciò dovrebbe condurre all'abbandono di stereotipi e pregiudizi legati alla appartenenza categoriale e favorire il dialogo e l'incontro tra persone, intese come singoli e non come membri di una "categoria".

Limite di tale impostazione è che negare le appartenenze di gruppo finirebbe con il compromettere, specie se non si procede con gli strumenti e con i tempi adeguati, il bisogno di certezza acuito dalla realtà in cui ci si trova e dal ruolo che si svolge all'interno di essa, considerando che questa esigenza risulta strettamente correlata al bisogno di appartenenza ad un gruppo in cui identificarsi.

La strategia antitetica elaborata è quella della *fusioni dei gruppi originari* in un unico nuovo gruppo di appartenenza, sulla base di una revisione, da parte dei singoli, delle caratteristiche e dei confini delle proprie appartenenze categoriali, così da creare un gruppo sovraordinato che includa sia i membri del proprio che di quello inizialmente percepito come contrapposto.

Tuttavia, la fusione dei gruppi risulterebbe rischiosa nei casi in cui ci sia un diverso grado di potere tra gli stessi, in quanto chi appartiene ad un gruppo con scarso potere potrà temere che il gruppo sovraordinato finisca per fare propri gli interessi di quello originario e dominante, trascurando quelli del gruppo minoritario.

Ecco perché la strategia più adeguata ad un contesto multiculturale risulterebbe quella della coesistenza dei gruppi, da raggiungere attraverso la creazione di un gruppo sovraordinato che non vada a sostituirsi a quelli originari ma vada ad aggiungersi e a coesistere con essi, nella prospettiva che un individuo possa, allo stesso tempo, sentirsi di appartenere ad entrambi, quello proprio di riferimento e quello sovraordinato.

Tale strategia, basata sulla coesistenza tra gruppi, prevede che in un primo momento si eviti il senso di insicurezza e minaccia grazie al mantenimento dell'appartenenza e della identificazione col gruppo originario ma che, in un secondo momento, attraverso la creazione di un gruppo sovraordinato includente, ci sia la possibilità di confronto e dialogo fra culture, sviluppando nuove forme di appartenenza a categorie più ampie ed eterogenee.

Certo il tentativo di perseguire un risultato tanto auspicabile, oltre a non essere di per sé semplice, risulterebbe ancora più gravoso in presenza di presupposti in cui nell'ambiente di riferimento siano riscontrabili palesi, eccessive e consolidate situazioni di vantaggio/svantaggio di alcuni gruppi

nei confronti di altri. In una situazione di tal genere, infatti, se il gruppo dominante potrebbe mostrarsi favorevole alla creazione di un solo gruppo sovraordinato, nella convinzione di poterne agevolmente condizionare le caratteristiche, chi appartiene a quello minoritario (spesso e volentieri gli stranieri) finirebbe col rimanere più legato a quello originario (quasi per difesa) che a quello più inclusivo.

In un contesto quale quello carcerario, a fronte di uno scenario di squilibrio di potere tra categorie culturali differenti, le strategie di incontro tra le diverse etnie tengono conto della combinazione di due fattori:

- la presenza o meno del desiderio di mantenere la cultura di origine;
- la ricerca o meno di contatti con la cultura del gruppo dominante.

Risulterebbe, quindi, una maggiore propensione degli stranieri all'integrazione, nei termini di una ricerca di equilibrio tra il mantenimento della cultura originaria e l'adattamento alla cultura dominante e una tendenza degli italiani a preferire la strategia dell'assimilazione, consistente nella rinuncia da parte degli immigrati alla cultura di origine in funzione del loro adattamento alla cultura dominante.

Evidentemente, in questa prospettiva il gruppo minoritario, percependo la propria identità minacciata da quello maggioritario, sarà meno incline ad agevolare la formazione di un gruppo sovraordinato ed inclusivo insieme agli italiani i quali, a loro volta, tenderanno a percepire questo tentativo di difesa identitaria del gruppo minoritario come un gesto di aperta contrapposizione e rifiuto nei loro confronti.

Lo straniero, calato in questa condizione ed in un complesso sistema di relazioni, si trova generalmente a dover affrontare il percorso della costruzione di *altra identità* in funzione dell'adattamento e sopravvivenza nel contesto carcerario³. Tuttavia, prima che prenda corpo una simile rete di relazioni tra la sfera degli autoctoni e quella degli stranieri, vi è da fare i conti con un insieme di problemi inerenti al superamento della presunta incomunicabilità legata alle diverse culture di riferimento⁴. E nel superamento di questa impasse iniziale l'Amministrazione Penitenziaria – attraverso l'apporto di figure diverse e con una propria peculiarità – deve attivarsi al fine di rispondere con tempestività ed efficacia favorendo la mediazione ed il progressivo processo di integrazione.

Se a questo scopo le figure specificamente demandate appaiono *in primis*

³ Si ritiene che l'aver una identità solidamente fondata e restarne in possesso tutta la vita limiti la possibilità di controllare in modo adeguato il proprio percorso esistenziale condizionando fortemente la capacità di adattamento e di integrazione col contesto sociale in cui ci si trova. BAUMAN Z. , *La società dell'incertezza*, Bologna, IL MULINO, 1999.

⁴ PAJARDI D. (a cura di), *Oltre a sorvegliare e punire*, Milano, GIUFFRÈ, 2008.

quelle degli educatori e dei mediatori culturali, oltre ad assistenti sociali ed operatori di volontariato autorizzati, la Polizia Penitenziaria, in linea con quanto previsto dalla riforma, dovrà comunque far valere il proprio peso specifico ed il proprio apporto, consapevole di rappresentare la più vicina figura istituzionale rispetto al detenuto e di adempiere ad una funzione che, attraverso la vigilanza ed il mantenimento dell'ordine, è presupposto necessario di qualsiasi processo virtuoso di integrazione, crescita ed ambientamento della persona detenuta.

Passando ad analizzare più specificatamente rischi e pericoli di estremismo religioso di stampo musulmano questi, come detto, si trovano verosimilmente ad essere agevolati proprio da situazioni in cui si sceglie di non puntare sui processi virtuosi di integrazione bensì sulla separazione delle categorie di detenuti di fedi/culture diverse, con la conseguenza immediata di creare le basi perché emergano nel gruppo figure carismatiche e dotate di una autorevolezza tale da plagiare e spingere i correligionari su posizioni estremiste di contrapposizione al sistema (occidentale e cristiano) che li ospita ma allo stesso tempo li discrimina.

La stessa Amministrazione Penitenziaria, seguendo un percorso piuttosto condiviso rispetto alle istituzioni del mondo occidentale e spinto dal timore scatenatosi dopo i fatti dell'11 settembre 2001, non è mancata di intervenire per sollecitare realtà carcerarie ed operatori ivi impegnati perché venissero ridotti al minimo i fattori di rischio e la creazione di condizioni favorevoli al diffondersi di radicalismi di matrice islamica.

E' utile premettere che l'Italia, al momento, ospita solo poche decine di detenuti musulmani accusati di delitti inerenti al terrorismo religioso – tra l'altro inseriti in un apposito circuito penitenziario di "Alta Sicurezza"⁵ (AS 2) – meno di quanti se ne riscontrano in altri paesi europei. Tale differenziazione, senza dubbio, rappresenta un primo fondamentale elemento volto ad evitare la commistione tra correligionari in carcere per delitti "comuni" ed altri di spessore criminale e cultural-religioso tali da poter essere ritenuti pericolosi e capaci di influire nocivamente sulle coscienze e sulle idee altrui sotto il profilo che qui consideriamo⁶.

⁵ Circolare GDAP-0011481 n.00020 del 09.01.2007. Dal 2009 gli istituti che ospitano tali particolari detenuti sono solo quelli di Asti, Benevento, Macomer e Rossano (da www.ilgiornale.it). Non è, altresì, esclusa per tali tipologia di reati la applicazione di regimi quali quello del 41bis O.P., sussistendone i presupposti.

⁶ Si ricorda che la classificazione dei detenuti come AS2 o "Media Sicurezza" non dovrebbe verosimilmente implicare un diverso riconoscimento dei diritti inerenti alla religione (esercizio del culto e possibilità di manifestazione della religiosità) in relazione alle maggiori o minori istanze di controllo, prevenzione ed esigenze di sicurezza. Se è pur vero, infatti, che, per i detenuti AS2 si debbano attuare fisiologicamente maggiori accorgimenti per evitare diffusione e degenerazione di fenomeni legati al

Continua

Tuttavia, se questo dato numerico, sotto un certo aspetto positivo, può far sospettare che il nostro paese non sia considerato tra quelli maggiormente coinvolti da fenomeni estesi di attività terroristica organizzata di stampo islamico, ciò non deve tradursi né in un alibi né in uno spunto per sottovalutare un pericolo che, anche qualora dovesse presentarsi in forme isolate e/o circoscritte alla vita ed al funzionamento della singola realtà carceraria, deve essere costantemente monitorato e fronteggiato in tempo.

Una recente circolare emanata dal Dipartimento (GDAP-0303680 del 16.07.2010) prende in esame proprio il rischio citato, invitando le Amministrazioni periferiche ad adottare tutti gli accorgimenti necessari al fine di evitare, specie durante i principali momenti di riunione tra musulmani (in primo luogo la preghiera collettiva ma è ovvio che le stesse considerazioni possono benissimo estendersi anche agli altri momenti di aggregazione), che possano emergere figure carismatiche ed estremiste tali da plagiare altri correligionari caratterizzati da un carattere più debole e/o demotivati dalla frustrazione della vita detentiva, spingendoli ad abbracciare e condividere idee fanatiche e di contrasto al sistema.

In funzione di prevenzione, le istituzioni interessate vengono invitate ad evitare che in tali momenti di aggregamento e di esercizio del culto vengano consentite delle riunioni troppo numerose di islamici – se del caso differenziando più gruppi e dividendoli in orari diversificati – e, conseguentemente, a segnalare al Dipartimento situazioni pericolose o sospette legate a presunta attività di proselitismo o predominanza.

Nel conformarsi alla seguente direttiva è ovviamente prioritario il compito svolto dagli agenti/assistenti di Polizia Penitenziaria coinvolti concretamente nel servizio di vigilanza durante le attività che comportino aggregazione e, ancor prima, da parte del Comandante di Reparto che, unitamente all'Autorità Dirigente, dovrà concordare la migliore predisposizione del servizio stesso (art. 30 D.P.R. 82/1999), garantendo una presenza di personale adeguata sia quantitativamente che, ancor di più, qualitativamente, avendo cura di specificare, con apposito atto, i prescritti pareri sulle modalità di espletamento dei compiti da parte dei Poliziotti impegnati in sezione (art. 29 D.P.R. 82/1999).

Se, purtroppo, si evidenzia ancora una qualche carenza di preparazione specifica attraverso, ad esempio, corsi di aggiornamento e formazione su usi, costumi e forme comunicative – anche non convenzionali – relative ad

proselitismo e alla radicalizzazione, rispetto a detenuti che non sono ristretti per reati afferenti al terrorismo e che non manifestano chiaramente propositi di questo genere, ciò non può risolversi tout court in una limitazione della sfera dei diritti soggettivi bensì nella predisposizione di maggiori controlli e di strutture dotate di livelli e standard di sicurezza più elevati.

altre culture, è pur vero che il bagaglio di esperienza di chi ha vissuto e vive parecchie ore a contatto con gli stessi detenuti è tale da fornire altrettanti strumenti di conoscenza per poter svolgere un adeguato lavoro di controllo e prevenzione.

Sarà fondamentale che le direttive al personale siano fornite con atto chiaro, intelligibile ma, allo stesso tempo, accuratamente dettagliato, avendo cura di specificare tutti i doveri ai quali sarà tenuto l'addetto alla vigilanza, ivi compresi quelli nei confronti del preposto, immediato superiore gerarchico.

Tracciando alcune linee guida sarà opportuno prevedere tra i principali obblighi:

sorvegliare accuratamente il reparto e controllare che la vita detentiva si svolga in maniera regolare e corretta, specie nei momenti di aggregazione; collaborare con il preposto per le operazioni di controllo degli ambienti detentivi, conta, perquisizione, battitura delle inferriate e verifica del funzionamento di serrature, cancelli nonché degli altri dispositivi di allarme e di sicurezza;

dedicare particolare cura al controllo dei luoghi in cui si svolgono le attività di aggregazione (socialità e preghiera comune), avendo cura di verificare l'integrità degli ambienti sia prima di consentire l'ingresso dei detenuti che successivamente al ritorno dei medesimi nelle loro camere;

fornire al preposto elementi di conoscenza sul comportamento dei detenuti, ai fini dell'osservazione della personalità e delle verifiche trattamentali, mostrando particolare attenzione all'esigenza di intercettare il disagio, in modo da prevenire il più possibile il verificarsi di eventi critici;

curare con scrupolo la tenuta e la compilazione dei registri di competenza, predisponendone di appositi al fine di segnalare e registrare i detenuti che durante le fasi di aggregazione abbiano contatti sospetti tra loro o che durante lo svolgimento di pratiche o conversazioni emergano quali figure più autorevoli di altre;

tenere scrupolosamente la custodia delle chiavi e, in esecuzione delle disposizioni del preposto, curare che la apertura/chiusura delle porte-cancelli degli ambienti detentivi avvenga nei soli orari previsti, salva diversa indicazione;

provvedere con scrupolo a prendere le consegne dal collega smontante all'inizio del turno e ad effettuare il passaggio di consegne al collega subentrante alla fine del medesimo. All'atto del suddetto passaggio si dovrà fare particolare riferimento allo svolgimento della vita detentiva della sezione, riferendo, per iscritto, se vi sono particolari condizioni di criticità rilevate già precedentemente o durante il proprio turno di servizio; l'attività è documentata su apposito registro, sottoposto al visto del preposto, responsabile del servizio;

omettere il compimento di altri atti non previsti né indicati dal preposto, nei confronti del quale è obbligatorio mantenersi a disposizione durante l'intero espletamento del servizio e verso cui si avrà sempre modo di esprimere pareri o fornire osservazioni ritenute valide ai fini della sicurezza e del miglioramento dello stesso, oltre che della vita detentiva.

Nell'attività di conoscenza, osservazione e monitoraggio dei detenuti saranno, altresì, di particolare rilievo i controlli relativi al loro percorso detentivo, alle modalità di vita ed alle abitudini che esulino direttamente dal contatto strictu sensu con gli altri ristretti. In tal senso elementi di valutazione importanti saranno quelli relativi a: modalità di fruizione di colloqui, ricezione di pacchi o corrispondenza, partecipazione o meno al Ramadan, ubicazione nell'istituto, posizione giuridica, effettiva o strumentale partecipazione al trattamento, etc., oltre, ovviamente, agli altri dati desumibili dal fascicolo personale e dallo SDI.

Un altro importante spunto per la conoscenza del detenuto islamico che può aiutare a selezionare i casi ed i soggetti su cui aumentare i livelli di attenzione, è relativo al corretto inquadramento dello stesso all'interno di alcune "sottocategorie" nelle quali – in una sorta di esperimento attuato senza presunzione di "scientificità" – potremmo suddividere la stessa "categoria" definita generalmente come "musulmano".

Una prima distinzione più ampia è quella che possiamo tracciare tra "praticanti" e "non praticanti".

Se nel secondo gruppo (corposo ma comunque in minoranza) si possono fare rientrare tutti coloro i quali, pur definendosi musulmani per origine, non sono soliti dedicarsi alla preghiera (perché ritengono le condizioni carcerarie non consone alla pratica o semplicemente perché assorbiti da stili di vita "impuri"), è dalla consistenza e composizione del primo che bisognerà trovare gli opportuni spunti operativi per meglio gestire e combattere il rischio di proselitismo.

Nell'ambito dei praticanti troviamo, generalmente, coloro che si dedicano alla preghiera in modo corretto e composto; coloro che proprio nel carcere hanno riscoperto la conversione (c.d. *riconvertiti*) e che ne "sfruttano" gli effetti positivi in termini di autodisciplina e "espiazione" per gli errori commessi e coloro che, invece, si spingono al punto di intendere la pratica e la fede come impegno essenziale della loro esistenza.

Questi ultimi soggetti (definiti *Multazimun*) sono mossi da una cura maniacale con la quale effettuano la salat, sono poco avvezzi alla mediazione sul rispetto di orari e facoltà di praticare il loro culto (diversamente da come tende a fare spesso il "praticante medio"), sono "inamovibili" sul rispetto del vestiario (sandali, barba, tunica e copricapo bianco) e sono soliti esprimersi con tono solenne e ispirato, spesso citando passi del Corano, anche

durante la preghiera collettiva che non di rado finiscono per guidare in assenza dell' Imam⁷.

Al cospetto di questa "sottocategoria" di praticanti – tra l'altro non difficilmente individuabile – sicuramente dovrà essere tenuta una attenzione maggiore anche perché – al di là di eventuali rischi di proselitismo – la loro intransigenza circa le restrizioni del carcere, in conflitto con i ritmi della loro pratica, finisce per creare molteplici difficoltà di gestione oltre che di convivenza col resto della popolazione detenuta (anche musulmana) meno "rigida".

Tuttavia, se la figura del *Multazimun* si presenta come complicata nel suo rapporto con l'istituzione, il suo modo di porsi e la sua inflessibilità nella pratica generalmente si risolvono in una semplice rivendicazione del proprio status religioso, sicuramente impegnato ma non per questo tendente a priori a diffondere idee radicali ed estremiste, volte a professare la distruzione del mondo occidentale e la guerra contro gli "infedeli".

Sotto l'aspetto che ci interessa, la forma di praticante che può destare più allarme è quella del *Mutashaddid*, figura frequentemente nominata dai musulmani ma che, all'interno del carcere, sembra spesso apparire come una presenza immateriale e celata, anche perché le posizioni di intransigenza ed intolleranza verso il "sistema", che contraddistinguono questa categoria, fanno sì che difficilmente si possa manifestare all'esterno un qualsiasi apprezzamento o condivisione di idee di tal specie senza destare sospetti o attirarsi le attenzioni ed i controlli da parte degli operatori⁸.

Orbene sarà, quindi, sulle ultime due espressioni del mondo dei praticanti musulmani che dovrà, verosimilmente, seppure per motivi e con forme diverse, concentrarsi la prioritaria attenzione della Polizia Penitenziaria e degli altri operatori, per quanto di loro competenza, al fine di restringere al minimo il pericolo di diffusione dal carcere di idee o propositi organizzativi assimilabili, nella più grave delle ipotesi, al reclutamento o alla formazione di cellule di organizzazioni terroristiche.

In conclusione, ritengo utile ribadire come il fenomeno, seppur grave e rilevante, non debba portare ad una esasperata e incondizionata ricerca del "terrorista", onde evitare che, sulla scia di quanto spesso impropriamente diffuso dai *media*, si proceda a sterili semplificazioni circa la figura del musulmano, con la conseguente tendenza a inquadrare *tout court* il fedele islamico come soggetto intollerante e in antitesi col sistema ospitante.

⁷ RHAZZALI M. K., *L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, Milano, FRANCO ANGELI, 2010.

⁸ RHAZZALI M. K., *L'Islam in carcere. L'esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, op. cit.

Proprio partendo da questo luogo comune e semplice banalizzazione del fenomeno si rischierebbe di alimentare forme costanti di velata intolleranza che, finendo col divenire “croniche”, sarebbero i veri stimoli ed impulsi atti a creare il terreno fertile per uno sviluppo, anche nel nostro paese, di rilevanti forme di estremismo antioccidentale.

Dall’altro lato, tuttavia, al di là della presenza numericamente poco rilevante di musulmani condannati/imputati per reati attinenti al terrorismo islamico – sul totale della popolazione detenuta islamica – i fenomeni di proselitismo devono sempre essere tenuti in attenta considerazione poiché, anche se l’Italia è rimasta apparentemente a margine di stragi ed attentati analoghi a quelli di altri paesi del mondo occidentale, alcuni fattori, quali la stessa politica sull’immigrazione tendenzialmente “restrittiva”, rappresentano già di per sé un considerevole fattore di rischio per la diffusione di sentimenti di discriminazione etnico-religiosa e conseguenti spinte estremiste⁹.

Ciò detto, il carcere ed il sistema penitenziario forniscono strumenti di differenziazione dei percorsi detentivi che sono già essi stessi primo mattone su cui fondare una proficua attività di prevenzione a cui aggiungere una virtuosa e proficua attività di controllo e monitoraggio che concili il rispetto del detenuto e dei suoi diritti con le sempre prioritarie esigenze di sicurezza.

⁹ Come ampiamente trattato dal Dott. F. CASCINI nella conferenza dal titolo “La mediazione e l’interculturalità nel sistema penitenziario italiano. Il fenomeno della radicalizzazione “ tenuta nel IV modulo del II corso di formazione per Vice Commissari in prova del ruolo direttivo ordinario. Durante l’incontro si è palesata la costante attenzione dell’Amministrazione Penitenziaria affinché si evitino diffusione e proliferazione di atteggiamenti di proselitismo di matrice islamica e si è mostrato come, paradossalmente, i rischi stessi possano essere agevolati da una politica sull’immigrazione restrittiva come quella italiana che, specie per i detenuti clandestini, prevedendo l’immediata espulsione una volta scontata la pena – se non addirittura prima in virtù della concessione dell’omologa misura alternativa – da un lato rischia di privare di senso un qualsiasi programma rieducativo e di reinserimento per chi, di fatto, non verrà reinserito in società e, dall’altro, rischia di far ritenere inutile l’attività di prevenzione del radicalismo sempre sullo stesso proposito che il soggetto è destinato ad abbandonare il paese una volta ritornato in libertà. Questa impostazione mostra, in concreto, una notevole pericolosità nella misura in cui il poco funzionale sistema delle espulsioni rende più che frequente l’ipotesi che il clandestino, uscito dal carcere, permanga nel territorio italiano. Ulteriormente, a sostegno del fatto che anche nel nostro paese i rischi connessi all’attività di gruppi terroristici islamici sono, comunque, importanti, si rileva come spesso l’assenza di attentati o dimostrazioni eclatanti non sia indice di una minore presenza di tale pericolo ma che, al contrario, proprio tale assenza può essere prova di una capacità delle organizzazioni terroristiche di riuscire a fare proseliti e richiamare consenso sfruttando gli spazi concessi dalle “falle” del sistema socio-politico senza dover ricorrere a gesti eclatanti, spesso simbolo di debolezza dell’organizzazione criminale e non di forza.

La vigilanza e l'osservazione della Polizia penitenziaria nei confronti di detenuti di matrice terroristica radical religiosa

a cura di Salvatore Parisi - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

L'autore apre un'indagine sociologica del rapporto tra religione e violenza in vari Paesi, rilevando come la violenza religiosa sia esplosa in anni recenti tra i cristiani di destra negli Stati Uniti, tra i musulmani nell'Asia meridionale e tra comunità religiose indigene in Africa e in Indonesia. Viene colto bene l'humus psicologico che alimenta l'ideologia terroristica, e che dà giustificazione morale alle azioni degli attivisti, attraverso l'uso eversivo della religione. Richiamando l'opera di M. Juergensmeyer, Terroristi in nome di Dio, 2003, l'Autore afferma che "la religione spesso mette a disposizione usanze e simboli che rendono possibile lo spargimento di sangue e catastrofici atti terroristici". Una delle ragioni per cui il terrorismo radical - islamico è più pervasivo negli ultimi anni, va ricercata, secondo l'autore, nella resistenza violenta contro l'"oppressore occidentale" e il diffondersi del fenomeno della globalizzazione. Evidenzia inoltre come "nel disorientamento che il musulmano incontra in carcere, il rapporto con la dimensione religiosa appare spesso come l'unica risorsa capace di garantire un punto di vista e un principio interpretativo utili a elaborare il significato della propria condizione". L'emarginazione in carcere rinforza il legame tra i detenuti in cerca d'identità. Una modalità per fare proseliti è la diffusione di sermoni anti-americani, diffusi da imam e volontari. Un altro canale di radicalizzazione è costituito dai "detenuti carismatici di matrice radical - religiosa", così come dall'impiego di video in favore di Bin Laden. L'intervento "rieducativo" degli estremisti prigionieri, dovrà prevedere l'opera di psicologi, psichiatri, sacerdoti, per far comprendere che i detenuti hanno interpretato la dottrina islamica in maniera inopportuna. I programmi di rieducazione, orientati in tal senso, hanno avuto successo in Paesi quali l'Arabia Saudita, Singapore e l'Iraq.

* * *

Il terrorismo con il suo culmine mediatico dell'11 settembre 2001 e la problematica mescola di identità culturali e di emarginazione risentita che distingue l'immigrazione musulmana, hanno finito per fare della presenza islamica una specificità e un motivo di urgenza emergenziale. Innanzitutto si è manifestato il timore che il mondo carcerario europeo potesse diventare terreno fertile per la propaganda fondamentalista.

Vale la pena comprendere il perché tanti detenuti si convertano all'Islam e soprattutto in che modo può concretizzarsi il rischio di radicalizzazione, e ciò al fine di prevenirlo e contrastarlo. Compito arduo ed ambizioso delle istituzioni penitenziarie è quello, pertanto, di affrontare sul piano della sicurezza e nel rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti, la delicata gestione di siffatta categoria di detenuti, attuando nel contempo e con metodo, una pratica che tenda comunque a stimolare, per quanto possibile, dei processi di revisione critica finalizzati alla de-radicalizzazione.

Questa ricerca vuole dare un'ampia panoramica della complessità del tema e fornire delle risposte globali agli operatori di settore, con particolare riferimento ai Comandanti di Polizia Penitenziaria che, avendo il diretto governo del relativo personale, sono chiamati ad espletare il proprio mandato istituzionale, interpretando correttamente gli indirizzi e le linee guida tracciate dall'Amministrazione Penitenziaria.

Non si può non rilevare come il binomio religione e violenza sia diffuso ovunque. Negli ultimi anni la violenza religiosa è esplosa tra i cristiani di destra negli Stati Uniti, tra musulmani nell'Asia meridionale e tra comunità religiose indigene in Africa e in Indonesia. Gli individui coinvolti in questi casi di terrorismo, come gli attivisti di Bin Laden, hanno tratto dalla religione la propria identità politica e la legittimità per ideologie vendicative. La religione ha un ruolo fondamentale perché offre giustificazioni morali per uccidere e mette a disposizione immagini di guerra universale che permettono agli attivisti di credere che la pièce che stanno interpretando sia di natura spirituale. Questo non significa che la religione sia causa della violenza, né che la violenza religiosa non possa, in alcuni casi, essere giustificata da altri mezzi. Significa tuttavia, che la religione spesso mette a disposizione usanze e simboli che rendono possibile lo spargimento di sangue e anche catastrofici atti terroristici¹.

Praticamente tutte le più importanti tradizioni religiose (cristianesimo, giudaismo, islamismo, induismo, sikhismo e buddismo) sono state strumentalizzate da soggetti violenti. Non esiste alcuno studio che avanzi l'ipotesi

¹ Mark Juergensmeyer (2003), *Terroristi in nome di Dio*, La Terza

secondo cui l'uomo sia terrorista per natura². Anche se alcuni militanti coinvolti nel terrorismo religioso sono affetti da problemi mentali, altri sono individui che appaiono normali e ben inseriti socialmente, ma che appartengono a comunità speciali e condividono visioni estreme del mondo.

Per la maggior parte delle persone, la religione dovrebbe fornire pace e tranquillità, non terrore. Eppure in molti di questi casi, la religione ha fornito agli autori degli attentati non solo l'ideologia, ma anche la motivazione e la struttura organizzativa. Il terrorismo, dunque è un problema politico ed è alla politica che spetta di prendere decisioni per evitarlo, utilizzando i mezzi disponibili nella legalità e nell'etica della democrazia³. Tuttavia il terrorismo è anche un reato, un atto criminale che attenta ai diritti umani, come la vita, l'integrità fisica e morale, beni giuridicamente protetti la cui regolamentazione e sanzione appartiene all'ambito del diritto. Chi commette reati di terrorismo, quindi attentando quei beni, viola le norme del diritto.

Il terrorismo del ventesimo secolo ha, senza dubbio, carattere internazionale o transnazionale.

Se il fenomeno terroristico di matrice radical-religiosa è stato pressoché presente in tutte le fedi religiose, allora perché questi attacchi violenti all'ordine pubblico ad opera di terroristi di matrice radical-islamica registrano un'ascesa vertiginosa sin dagli ultimi decenni del ventesimo secolo? La ragione risiede, secondo quanto ritenuto da autorevoli esponenti politici e scienziati impegnati negli studi di settore, nella percezione, da parte di chi si proclama "combattente in nome dell'Islam", dell'era della globalizzazione e della post-modernità come l'effetto di una cospirazione politico occidentale e di un nuovo ordine economico mondiale oppressivo, tali da giustificare il ricorso alla violenza per resistere "all'oppressore occidentale". Con ciò non si vuol affermare che la globalizzazione sia l'unica causa della violenza religiosa, ma potrebbe essere una ragione del perché tutti questi casi di violenza religiosa si verificano in questo momento storico⁴.

Nel disorientamento che il musulmano incontra in carcere, il rapporto con la dimensione religiosa appare spesso come l'unica risorsa capace di garantire un punto di vista e un principio interpretativo utili a elaborare il significato della propria condizione. La prigione è un luogo circoscritto nel quale il detenuto si trova forzatamente separato dal mondo esterno e sottomesso perlopiù a regole non negoziabili, imposte dall'alto. I detenuti musulmani sembrano spesso, nei confronti delle istituzioni, organizzarsi in quanto tali,

² Mark Juergensmeyer (2003), *Terroristi in nome di Dio*, La Terza

³ Agata Serranò (2009), *Le armi razionali contro il terrorismo contemporaneo*, Giuffrè

⁴ Mark Juergensmeyer (2003), *Terroristi in nome di Dio*, La Terza

facendo del riconoscimento dei loro diritti alla pratica religiosa e del rispetto per la loro religione il supporto principale della elaborazione della propria condizione.

Il rapporto con la salat (preghiera) tende in ogni caso a creare una nuova attenzione per il proprio stato fisico ed emotivo. In ogni caso, la stessa autorità carceraria tende ad apprezzare l'effetto di moderazione sui comportamenti dei detenuti che la pratica religiosa viene ad avere⁵. Così va interpretata la disponibilità da parte di centri penitenziari, soprattutto quelli di grandi dimensioni, a concedere seppure in forma reversibile spazi per cerimonie religiose nelle quali gruppi musulmani possano raccogliersi e dove agli imam sia consentito celebrare le funzioni rituali. Ma altre volte la presenza di un imam o comunque di un esperto religioso, in alcuni casi anche un semplice mediatore culturale che s'improvvisi nel ruolo, viene giustificata come attività di assistenza o di formazione religiosa. Emerge in ogni modo l'esigenza, strettamente connessa con l'idea stessa della pratica, di uno spazio che possa approssimarsi a quello ben distinto e simbolicamente strutturato in ogni dettaglio come luogo di preghiera per eccellenza. Nel carcere questa esigenza viene in linea di principio riconosciuta e concretamente accolta in misura variabile e comunque sempre parzialmente, per ovvie ragioni legate sia alla disponibilità di locali idonei, che all'esigenza di assicurare le varie attività trattamentali. Esiste tuttavia una moschea ideale che è quella in cui tutti i musulmani si ritrovano in una cornice, che può essere anche la stessa cella, ove anche se in pochi, dedicarsi concordemente e con impegno alla preghiera perché la moschea viva.

Nonostante il divieto di uccidere prescritto dal Corano, già sin dal secolo scorso si è assistito, ad opera di ideologi indiani ed egiziani, ad una trasformazione semantica senza precedenti, ove la jihad fu da loro reinventata (specialmente da Qutb) come giustificazione della lotta armata rivoluzionaria contro i regimi corrotti dei paesi islamici. La jihād intesa come mezzo violento per scardinare gli ordini costituiti verrà così a trovarsi al centro di un dibattito fra le due anime dell'Islam radicale: condannata dai wahhàbiti e dai "dottori moderati", più per motivi di opportunità politica che non per coerenza teologica, essa costituirà invece il cavallo di battaglia delle ali oltranziste, che ne faranno l'essenza stessa del loro messaggio rivoluzionario. Ed è proprio sulla base di questo messaggio che si è propagandata l'interpretazione più violenta ed estrema dell'Islam, correntemente conosciuta come fondamentalismo. La parola fondamentalismo è oggi di uso comune, sia nel dibattito pubblico che presso la comunità scientifica: ma non è la più

⁵ Mohammed Khalid Rhazzali (2010), *L'Islam in carcere*, Franco Angeli

adatta a descrivere la complessità del fenomeno Islam.

Qual è dunque il termine più appropriato? Per l'Islam è quello di radicalismo islamico, che sottende l'idea di una radicalità alla base della produzione del discorso, e che si esprime in due elementi: il primo è l'idea di un avversario onnipresente, vale a dire l'Occidente; il secondo è lo sviluppo, nel ventesimo secolo, di una strategia politica e di un'eversione terroristica volte a produrre una nuova forma di totalitarismo⁶. Occorre tuttavia chiarire il possibile equivoco che ruota intorno al processo di radicalizzazione, e cioè che la "radicalizzazione è del tutto distinta dal terrorismo". Mentre il terrorismo è avvertito come uno strumento politico, la radicalizzazione è un'evoluzione che attraversa alcune persone e che potrebbe, ma non necessariamente, indurre a compiere atti di terrorismo. *Pertanto, sebbene ogni terrorista sia un estremista, viceversa non è detto che ogni estremista sia un terrorista*⁷.

E' ormai convinzione nota che le carceri siano un terreno fertile per la "radicalizzazione". Il sentirsi collettivamente emarginati, può fornire un forte fattore di legame tra i detenuti in cerca di identità. Gli imam, possono giocare un ruolo essenziale nei processi di radicalizzazione e reclutamento all'interno delle prigioni. Specie i musulmani con scarsa conoscenza dell'Islam sono quelli che più probabilmente attribuiscono un grande valore alle parole degli imam su questioni religiose.

Uno dei modi in cui, in prigione, avviene il processo di radicalizzazione è attraverso sermoni anti-americani diffusi da imam, volontari, ecc. Un imam estremista, infatti, può avere una forte influenza sulla fede individuale in quanto parla di questioni religiose in veste di autorità. Potenzialmente, un imam può guidare gli individui vulnerabili in ambienti sempre più estremisti.

Un altro canale di radicalizzazione è rappresentato dai "detenuti carismatici di matrice radical-religiosa". Questo orientamento è portato avanti da una molteplicità di fattori quali, la carenza di imam nelle carceri nonché il desiderio dei detenuti di esercitare una certa influenza. Un terzo percorso per avere proseliti jihaidisti, avviene attraverso l'utilizzo di mezzi di comunicazione estremista che circolano tra la popolazione detenuta in forma di letteratura o video: si pensi, per esempio ai video in favore di Bin Laden, oppure alla letteratura di matrice radicale.

Un'analisi del Ministero della Giustizia olandese suggerisce di analizzare il fenomeno della radicalizzazione partendo dall'interrelazione di tre fattori: quelli individuali, le dinamiche interpersonali e l'effetto di specifiche circo-

⁶ Angelo Iacovelli e Alberto Ventura, *Il fondamentalismo islamico*, Isiao 2006

⁷ Transnational Terrorism, Security & the Rule of Law, *Causal factors of radicalisation*, 1 Aprile 2008

stanze. La radicalizzazione emergerebbe quando nella crisi d'identità s'innestano dinamiche interpersonali con attori che ne stimolano la direzione. Secondo questa analisi basata sull'adozione di un modello dinamico del fenomeno di radicalizzazione possiamo distinguere quattro fasi:

1. *Pre-radicalizzazione*: è il punto di partenza da cui si dipana il processo. Qui risiedono le cause sociologiche e psicologiche, collettive e individuali, che predispongono la persona alla vulnerabilità delle narrative radicali.

2 *Auto Identificazione*: è la fase in cui singoli individui, influenzati sia da fattori esterni che interni, iniziano ad esplorare le narrative radicali, allontanandosi sempre più dalle loro identità precedenti. Nel sistema penitenziario è la radicalizzazione per osmosi interna (contatto con altri detenuti radicalizzati, accesso a materiale radicale, ecc.) che è quella più frequente, o esterna (influenza di persone esterne al carcere che hanno accesso ai documenti quali imam, volontari, familiari, parenti ecc.) che può portare ad una conversione religiosa, alla decisione di cambiare vita. La popolarità di questa decisione, però, “verso il bene o verso il male”, verso una maggiore responsabilità o verso la violenza, dipende in larga parte dalla tipologia di narrative che si assume. Dunque è essenziale l'analisi delle narrative medesime, dei libri, degli scritti, della khutba con cui ci si identifica, delle idee e dei giudizi generali espressi. Occorre inoltre, nell'analisi, essere molto attenti di cose arabe. Giusto per fare un esempio: l'idea che gli israeliani debbano essere cacciati dalla Palestina, non è un indicatore affidabile da solo, poiché è condivisa dalla maggioranza dei moderati arabi, oltre che dai terroristi.

3. *Indottrinamento*: è la fase nella quale progressivamente i singoli individui intensificano l'approfondimento delle narrative radicali e concludono, senza ulteriori questioni, che è necessario fare qualcosa, agire per la causa. Mentre le prime due fasi sono processi sostanzialmente individuali, che possono concludersi anche nella sola storia culturale dell'individuo o rientrare verso forme di radicalismo quietista e pacifista, questa fase implica l'associazione con altre persone delle stesse idee e diviene un reale indicatore di pericolo.

Il cosiddetto manuale di Manchester descrive bene le istruzioni che i jihadisti danno ai loro camerati imprigionati: “Usa le visite per comunicare con i fratelli fuori dalla prigione e scambiare informazioni che possono risultare utili a loro nelle attività esterne. L'importanza di saper gestire l'arte di nascondere messaggi è evidente...non accettare tipi di lavori che li rendano inferiori...I fratelli devono creare programmi islamici autogestiti dentro le prigioni...Il fratello deve essere un modello di autonomia...”

4. Jihadizzazione: E' la fase in cui i membri di una determinata cellula accettano il proprio compito individuale di partecipare ad azioni terroristiche.

Qui inizia anche la fase operativa, fatta di pianificazione, preparazione ed esecuzione di atti terroristici. Nel sistema penitenziario la pratica della jihad può assumere molti aspetti: dalla rivolta nelle carceri, alle evasioni di massa, dalla cospirazione e guida di atti terroristici esterni fino alla preparazione, diffusione di documenti per la radicalizzazione e il reclutamento⁸. Paradossalmente, come ben ci dimostra l'esperienza della de-radicalizzazione nelle carceri arabe, idee salafite (che con il nostro metro di misura potrebbero avere l'apparenza di radicalità), possono invece essere un antidoto contro la radicalizzazione violenta. Nondimeno, non possiamo mai dimenticare che alla base dei nostri sistemi penitenziari moderni ed occidentali vi è sempre l'idea della funzione educativa e correttiva dell'istituzione penitenziaria, tanto importante almeno quanto quella della espiazione della pena.

Nello sforzo di "rieducare" gli estremisti incarcerati, in alcuni Paesi come l'Arabia Saudita, lo Yemen, Singapore, l'Indonesia e la Malesia, sono stati avviati programmi di "deradicalizzazione". In questa iniziativa, gli ecclesiastici, gli psichiatri, gli psicologi rappresentano la forza motrice che lavora gradatamente, per raggiungere lo scopo della rieducazione. I consulenti cercano di mostrare ai detenuti che essi hanno interpretato la dottrina islamica in modo inappropriato.

Chiaramente, i successi riportati dai "programmi di rieducazione" in innumerevoli Paesi come l'Arabia Saudita, Singapore e l'Iraq, ci fanno ben sperare circa l'efficacia di questa strategia. Nonostante ciò, un sano livello di scetticismo è ancora necessario.

Nelle carceri italiane sono 9.742 gli "ospiti" che si dichiarano musulmani, su circa 24 mila stranieri. In gran parte si tratta di delinquenti comuni che si aggrappano alla fede per sopravvivere dietro le sbarre, ma il pericolo del radicalismo è sempre in agguato. Per questo motivo il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria ha deciso di concentrare l'ottantina di detenuti islamici con reati di terrorismo in tre carceri: Macomer, Asti e Benevento.

La gestione penitenziaria dell'ottantina dei terroristi internazionali che dal 2009 sono ristretti presso i tre istituti di pena, ha messo in evidenza tre ordini di problemi che le politiche istituzionali hanno sottovalutato: in primo luogo il loro grado di pericolosità e la preparazione, anche militare, di cui dispongono per opporsi alla gestione penitenziaria; in secondo

⁸ Sergio Bianchi (2009), *La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee*, Agenfor Italia

luogo, si è sottovalutato il fatto che non sempre le classificazioni sulla base di atti giudiziari in itinere sono corrette, dunque il mondo dei detenuti pericolosi quanto a capacità militari e di radicalizzazione è molto più largo di quello descritto dagli atti giudiziari; in terzo luogo, le istituzioni penitenziarie non hanno gli strumenti per valutare il profilo di un detenuto musulmano e il suo grado di radicalizzazione o di reclutamento attraverso processi di contatto⁹.

Inoltre, il regime speciale del 270bis ha trovato applicazioni differenti nei tre istituti di pena, con azioni dure in alcuni casi e troppa indeterminatezza in altri.

In particolare nel maggio 2009 un gruppo di islamici a Macomer ha fatto pubblicare su internet una lettera di protesta per presunte persecuzioni religiose e civili a cui sarebbero sottoposti i detenuti a regime speciale di sicurezza. Questo tema dei diritti civili, e specificamente, quelli inerenti all'identità e l'esercizio delle libertà religiose, non va sottovalutato, poiché è promotore esso stesso di radicalizzazione. Inoltre, le azioni che in qualche modo offrono l'opportunità a questi detenuti di approfondire la loro già spiccata attitudine al sacrificio ed al martirio, sono come benzina sul fuoco del radicalismo in tutto il sistema carcerario.

L'allarmante emersione del rischio di radicalizzazione jihadista (come peraltro risulta dai numerosi rapporti delle agenzie europee) ha indotto l'Amministrazione Penitenziaria, attraverso l'Ufficio per l'Attività Ispettiva, a studiare una più efficace politica di prevenzione della radicalizzazione jihadista.

Purtroppo è dato constatare nei fatti la mancanza di coordinamento inter-istituzionale, sia all'interno delle organizzazioni di sicurezza nazionale, che fra queste e le attività esterne. Ciò, incide significativamente sulla possibilità di prevenire i fenomeni connessi alla radicalizzazione per osmosi esterna, perché non si dispone di strumenti adeguati per identificare "coloro" che accedono ad un carcere italiano. In aggiunta a questo, il sistema penitenziario in molti casi non è attrezzato per effettuare controlli sulla documentazione giustificativa delle visite o sui materiali che vengono introdotti in carcere in lingue orientali. Infine non esiste una rete codificata con procedure specifiche, riconosciute, per l'accesso degli assistenti spirituali (imam) nelle carceri¹⁰. Tutto ciò apre una seria falla nel sistema di sicurezza e prevenzione. Vi è poi un problema inerente alla "tracciabilità esterna" di

⁹ Sergio Bianchi (2009), *La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee*, Agenfor Italia

¹⁰ Sergio Bianchi (2009), *La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee*, Agenfor Italia

singoli detenuti che dentro il carcere hanno avuto comportamenti degni di nota ai fini della sicurezza, ma i cui profili di rischio non filtrano verso le agenzie di sicurezza ed intelligence esterne al carcere. E' il problema principale della radicalizzazione per cui un determinato individuo entra in carcere per reati comuni e ne esce radicale, senza che il sistema di sicurezza esterno si renda conto di cosa è accaduto in carcere, quali rapporti ha costruito, su quali si è basato e, soprattutto, dove è finito dopo il fine pena. Per quel che concerne invece, il processo di radicalizzazione per osmosi interna (cioè da detenuti già radicalizzati), occorre premettere che il rischio può essere realisticamente e considerevolmente attenuato, solo attraverso un'attenta e puntale regolamentazione dei servizi d'istituto afferenti alla condizione di detenuto musulmano, quali: assistenza religiosa, preghiere e spazi di pratica collettiva, catering, ispezioni corporali, ispezioni con cani, materiali religiosi. Tali servizi devono contemperare le esigenze di sicurezza con il rispetto delle norme religiose ed evitare forme di razzismo al contrario, con le quali si rafforzano i contrasti inter-religiosi e fra gang penitenziarie. Occorre puntare altresì sull'ammodernamento dei sistemi informatici che a tutt'oggi appaiono in larga parte datati perché non interfacciabili con altri strumenti software di analisi e di investigazione e di progettazione virtuale di scenari, oggi indispensabili ai fini di una corretta gestione dell'informazione e di metodologie di analisi adeguate al livello della minaccia. Questa è una carenza urgente che si collega a quanto prima evidenziato in tema di coordinamento inter-istituzionale, dal momento che in molti casi si tratta di clandestini che non hanno documenti affidabili, addestrati al camuffamento e che la pratica della dissimulazione è uno degli strumenti usati dai terroristi, che hanno una certa familiarità con i documenti falsi. Naturalmente ciò implica un lavoro più adeguato sui servizi anagrafici, sul modello di quanto sta avvenendo in numerosi altri paesi con le tecnologie biometriche. Relativamente poi per quel che afferisce alla questione degli imam, occorre ammettere che se non adeguatamente selezionati, possono essere percepiti come i maggiori responsabili della radicalizzazione. E' necessario dunque investire su coerenti procedure di selezione, individuate dalle agenzie istituzionali in collaborazione con le comunità musulmane di riferimento per riconoscere quelle figure di imam che diano garanzie di formazione ortodossa, dopo apposita qualificazione che tenga conto della specificità del contesto penitenziario in cui vanno ad operare. Poiché in Italia non vi sono raccordi tra DAP e le organizzazioni musulmane, così come non vi è intesa tra Stato e Islam, i servizi religiosi nelle singole carceri sono affidati alle sensibilità delle singole direzioni.

In tale contesto, ove si assiste pertanto ad una proliferazione di "imam fai da te", l'esigenza prevalente è quella di monitorare i detenuti musulmani

praticanti, che risultano in qualche modo conduttori di preghiera, onde accertare se, dietro le figure di fedeli, votati al legittimo proselitismo religioso, si celino nuovi leader fondamentalisti che approfittino per radicalizzare detenuti in cerca di una propria identità politico-religiosa. Bisogna quindi essere molto cauti nell'analisi, poiché l'Islam è la religione di oltre un miliardo di persone pacifiche e quindi bisogna saper agire con discrezione e professionalità per discernere il legittimo esercizio di culto dall'incitamento alla radicalizzazione violenta. Poiché una buona cultura della prevenzione presuppone consapevolezza del fenomeno che si deve gestire, non si possono sottacere le quotidiane difficoltà di un personale di Polizia Penitenziaria non adeguatamente formato sulla cultura islamica. Tuttavia, se è vero che il personale di Polizia Penitenziaria non è sempre in grado di cogliere i significati delle comunicazioni tra i detenuti musulmani, è altresì vero che esso è in grado di discernere - se ben indirizzato - quei segnali e quei comportamenti che nel contesto carcerario, come nell'ambiente libero (in condizione di clandestinità) sono preliminari ad una radicalizzazione e reclutamento. Ration per cui, chi ha il diretto governo del personale deve avere una chiara visione del compito che gli è affidato o che si prefigge di raggiungere, perché tale chiarezza di idee, lo mette nella condizione di esprimere attraverso le disposizioni impartite, concetti univoci, sicuri, finalizzati all'obiettivo.

Muovendo comunque dal condivisibile assunto di garantire l'ordine pubblico e la sicurezza dei nostri cittadini, non si può non rilevare come gli immigrati clandestini vivano una inevitabile condizione di marginalizzazione che in parecchi casi ha alimentato, probabilmente, un maggior flusso di adepti, verso la rete della criminalità in generale e del terrorismo in particolare. Considerando peraltro che, circa il 38% della popolazione detenuta è rappresentato dalla presenza di detenuti stranieri (algerini, tunisini, marocchini etc.), per lo più clandestini, la cui distribuzione è maggiormente concentrata presso le regioni del nord, ove la presenza si aggira tra il 50 e l'80% della popolazione detenuta, non si può pensare di studiare una strategia che impatti efficacemente contro il pericolo di radicalizzazione jihadista nelle carceri italiane, senza interfacciarsi con le istituzioni pubbliche esterne in un quadro di collaborazione inter-istituzionale¹¹. E' in tale contesto di riferimento che l'Amministrazione Penitenziaria intende muoversi. Il DAP ha cercato di potenziare al massimo i canali di acquisizione dei dati penitenziari sui detenuti sospettati di essersi radicalizzati, appresi dagli istituti di

¹¹ Fausto Biloslavo, *Così l'Islam recluta i carcerati in Italia*, articolo apparso su *il Giornale*, 24 Maggio 2010

pena, attraverso la rilevazione, l'acquisizione e l'attenta analisi dei fenomeni osservati durante i vari momenti della giornata detentiva (colloqui, telefonate, socialità, momenti di preghiera, ricezione pacchi, acquisti al sopravvitto, movimenti sul conto corrente, etc.). Se ad esempio, in un istituto di pena, detenuti di fede musulmana esultano, subito dopo aver appreso dalla TV la notizia di un attacco terroristico di Al-Qaeda portato a buon fine, tale episodio è significativo, e pertanto va attentamente osservato e relazionato. Tale informazione, una volta riscontrata potrà essere acquisita dall'autorità giudiziaria per le valutazioni del caso, ivi compresa la delega al NIC per le indagini. Oppure, si pensi ad un'intercettazione ambientale, ove aggregando i dati raccolti su di un determinato detenuto, sospettato di progettare un'evasione (per esempio: con chi si scrive, con chi fa socialità, quanti soldi ha, che tipo di contatti ha attraverso, ad esempio, la corrispondenza etc.), si possono acquisire elementi utili al fine di prevenirla e/o scongiurarla. L'osservazione e la raccolta di dati significativi, correttamente interpretate dagli operatori di Polizia Penitenziaria, hanno una finalità preventiva i cui sviluppi investigativi – come si è potuto constatare – possono essere veramente interessanti sul piano delle funzioni di polizia preventiva. Ciò che appare necessario è investire su di un apparato composto da uomini, mezzi e risorse, che gestisca al meglio il flusso delle informazioni - da analizzare ed interpretare - che sono in possesso dell'A.P. Il carcere del resto, è un bacino prezioso di informazioni, il problema è saperle attingere e non disperderle. Il centro e la periferia devono pertanto sviluppare questa potenzialità in parte latente. I Comandanti di Polizia Penitenziaria, dal canto loro, devono indubbiamente affrontare una sfida spaventosa quando devono rispondere ad una moltitudine di problemi sollevati dal sistema penitenziario, nelle attuali condizioni di sovrappopolamento e di contestuale carenza di organico. In tale contesto, ove alle condizioni di lavoro estremamente onerose si unisce la non conoscenza (non solo linguistica) della cultura araba, risulta difficile cogliere sempre con tempestività ed esaustività d'interventi, quei comportamenti rivelatori di un iniziale processo di radicalizzazione. Ragion per cui, la legittima cultura del sospetto, può, se non gestita con equilibrio e consapevolezza, generare reazioni di intolleranza verso le regole penitenziarie, innalzando il rischio di radicalizzazione e di disordini. Ecco perché, al Comandante di un Reparto di Polizia Penitenziaria, si richiede fermezza e lucidità di pensiero.

In buona sostanza, si ritiene che il personale vada guidato e orientato, sia attraverso le disposizioni impartite e le conferenze di servizio, sia con la presenza nei reparti detentivi, per stimolare lo stesso ad un'attenta e scrupolosa vigilanza e osservazione nei vari momenti (colloqui, passeggii, saletta, socialità, attività, sportive, ecc.). Per quel che concerne invece i detenu-

ti già condannati o imputati per reati connessi al terrorismo internazionale, una delle scelte più vitali che l'Amministrazione Penitenziaria italiana deve fare è come organizzarli. Mentre alcuni Paesi come la Francia, hanno pensato di integrare i terroristi radicali con la popolazione detenuta generica, un numero di altri Paesi, incluso i Paesi Bassi e la Turchia, hanno isolato i jihadisti.

In ogni caso, l'esperienza degli Stati Uniti con i detenuti della Baia di Guantanamo, dove il Comandante Kris Winter ha riferito che il suo personale era *"in pericolo ogni giorno"*, fa diffidare circa l'attuazione dell'ultima strategia se non accompagnata da azioni individuali o collettive di orientamento e di de-radicalizzazione. Tali percorsi devono prevedere necessariamente il rispetto delle festività musulmane, e dei "fusul" praticabili in carcere, dalla logistica per la preghiera alla formazione dei detenuti, dalla khutbat del venerdì, all'assistenza spirituale alle famiglie fino alla de-radicalizzazione, dalle ispezioni corporali gestibili con mezzi tecnologici, fino al catering e ai cani antidroga. Nel contempo, appare altresì necessario investire sulla selezione di esperti (quali psicologi, psichiatri, arabisti e specialisti della cultura musulmana) per cercare di de-radicalizzare, tentando di conquistare "i cuori e le menti" dei terroristi, operando su un piano etico-culturale che risulti in qualche modo sganciato dall'aspetto politico/religioso. E' questa la via maestra che sembra emergere dai vari rapporti di paesi come Singapore, che ha da tempo avviato con successo la campagna di rieducazione per i terroristi, al fine di de-radicalizzarli. Il rischio di insuccessi è sempre in agguato e anche se molte di queste iniziative sono rappresentate con successo, come sottolinea la CIA : *"può essere possibile solo mitigare, non prevenire, l'uso terroristico delle prigioni..." perché le popolazioni detenute non possono essere monitorate e controllate in ogni momento*¹².

¹² NEFA Senior Analyst Josh Lefkowitz, Terrorist Behind Bars, May 5, 2008

La prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione violenta

a cura di *Melania Quattromani - vicecommissario di polizia penitenziaria*

abstract

L'Autrice, dopo una breve disamina della presenza della comunità islamica nel territorio italiano, si sofferma ad analizzare l'ubicazione dei detenuti di fede islamica negli istituti penitenziari. In particolare, menziona la circolare Dap n.0303680 del 18 luglio 2010, che invita le Direzioni ad evitare un'eccessiva concentrazione di detenuti di fede islamica nella stessa sezione. D'altro canto, viene rilevata la volontà dei detenuti islamici di muoversi invece nella direzione opposta, ossia verso l'aggregazione. Ai fini di garantire la sicurezza negli Istituti, l'autrice evidenzia l'importanza di favorire, con riferimento alla persona dell'imam, l'ingresso di "figure competenti e autorevoli in grado di dare il proprio significativo apporto all'opera rieducativa". La stessa circolare indicata sopra, invita le Direzioni degli istituti affinché verifichino le concrete modalità attraverso le quali si organizzano gli incontri di preghiera. Dopo aver individuato gli indicatori della radicalizzazione violenta, come per esempio il commentare, da un punto di vista estremista, gli eventi politici, l'Autrice sostiene tuttavia che "l'assidua partecipazione dei detenuti di fede islamica alle occasioni di preghiera organizzate in istituto, non può essere considerata indicativa di un processo di radicalizzazione". In conclusione, viene indicata la necessità di fornire un'adeguata formazione per il personale di polizia penitenziaria, al fine di poter cogliere tutti gli indizi necessari per un'efficace opera di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione violenta.

* * *

Osservazioni preliminari

In Italia i musulmani rappresentano la seconda comunità religiosa per numero di fedeli, ma, paradossalmente, non esiste ancora una formale intesa tra lo Stato e le comunità islamiche. Le difficoltà relative al raggiungimento di un formale accordo sono determinate dall'assenza di una controparte

univoca, sostituita da molteplici associazioni che si ritengono singolarmente legittimate a rappresentare le opinioni della maggioranza dei musulmani presenti sul nostro territorio.

Questa circostanza viene percepita dai cittadini italiani alla stregua di un problema di ordine pubblico e la poca trasparenza che ne discende non fa che alimentare una semplificazione concettuale del mondo islamico, il quale viene percepito come diviso in due distinti blocchi: da una parte i cosiddetti “moderati”, generalmente identificati come soggetti non praticanti il loro credo che considerano l’Islam un fatto essenzialmente culturale; dall’altra gli “integralisti”, spesso assimilati ai “terroristi”¹.

Il rischio insito in questi pregiudizi e, più in generale, nell’atteggiamento di chiusura rispetto al mondo islamico, è quello di condurre ad un rafforzamento dell’identità musulmana attorno a sentimenti condivisi di esclusione sociale e incomprensione da parte della società di accoglienza, tali da risolversi, potenzialmente, in una radicale posizione di contrasto nei confronti dell’occidente.

Tale pericolo, già presente nella società “libera”, assume connotati preoccupanti con riferimento al contesto penitenziario, dal momento che la condizione detentiva, ontologicamente, rappresenta un fattore amplificatore del disagio.

1. Ubicazione dei detenuti di fede islamica all’interno delle sezioni

Punto nevralgico della gestione interna relativa agli istituti penitenziari è rappresentato dalle scelte afferenti alle modalità di ubicazione dei detenuti. La separazione logistica degli stessi su base etnica, nella maggior parte dei casi, avviene attraverso la composizione di camere detentive omogenee all’interno di sezioni miste, mentre l’alternativa è quella di allocare i detenuti appartenenti ad una medesima etnia in apposite sezioni loro esclusivamente destinate.

Con riferimento ai detenuti di fede islamica, entrambe le soluzioni organizzative presentano dei pro e dei contra e la scelta più opportuna, condizionata anche dalla specifica conoscenza del contesto, è demandata alle valutazioni del Direttore e del Comandante di Reparto, che possono avvalersi dell’apporto esperienziale di tutti gli operatori coinvolti.

Non esistono, infatti, soluzioni migliori in assoluto, ma esistono soluzioni più o meno adattabili alle specifiche circostanze.

E’ bene rilevare come il Dipartimento, con la circolare n. 0303680 del 18

¹ Sul punto, si veda R. M. GENNARO, *Religioni in carcere*, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, 2008, volume 12, fasc.1, p. 78

luglio 2010, abbia espressamente invitato le Direzioni a vagliare opportunamente i soggetti da inserire nelle singole sezioni, evitando, nello specifico, un'eccessiva concentrazione di detenuti di fede islamica quale necessaria misura da utilizzare al fine di contenere i rischi legati al diffondersi del fondamentalismo. Con la predetta circolare, dunque, si esprime un'opzione concettuale- condivisibile, per certi aspetti- in virtù della quale le esigenze di sicurezza afferenti alla prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione prevalgono su valutazioni di altro tipo.

Non può non rilevarsi, tuttavia, come la volontà dei detenuti di fede islamica vada esattamente nell'opposta direzione: essi, infatti, mostrano una netta propensione all'aggregazione e ciò per una serie di fattori, non da ultimo quello religioso. Il ritrovarsi insieme, "musulmani con musulmani", esime da un faticoso confronto con il diverso e agevola la condivisione di quegli aspetti della vita quotidiana che, agli occhi di un non musulmano, possono apparire come estremi e indicativi di poca flessibilità e scarsa adattabilità al contesto.

La creazione di sezioni "omogenee", pertanto, potrebbe essere d'ausilio alla prevenzione di tutti quei rischi connessi alla convivenza forzata tra soggetti portatori di abitudini differenti, ma, al contempo, potrebbe rappresentare un elemento ostativo ai fini di quella "cultura dell'integrazione" che dovrebbe essere perseguita all'interno degli istituti penitenziari.

L'accesso periodico di un *imam*, in tale ottica, potrebbe agevolare la costruzione di una "socialità strutturata intorno alla pratica religiosa,"² in modo tale da spingere i musulmani ristretti nel medesimo istituto ad "auto-organizzarsi" in gruppi omogenei anche in assenza di un'apposita sezione ad essi deputata. Tale soluzione, dunque, potrebbe rappresentare il giusto compromesso tra le istanze afferenti all'integrazione, quelle relative al rispetto dell'identità culturale e quelle ineludibili finalizzate alla prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione potenzialmente ricollegabili ad una gestione incentrata sulla totale separazione dei musulmani dagli altri detenuti.

2. Ruolo dell' imam e aspetti problematici legati al proselitismo in carcere

L'*imam*, letteralmente "colui che sta davanti", è la guida dei fedeli musulmani nel rito della preghiera collettiva.

La presenza regolare di questa figura, laddove sussistente, sembra aver dato luogo a delle positive ricadute sul rapporto tra detenuti e operatori penitenziari, confermando come "il riconoscimento accordato all'esercizio religioso

² M. K. RHAZZALI, *L'Islam in carcere*, Franco Angeli, 2010, p. 78

in quanto dimensione rilevante dell'esistenza faccia propendere i detenuti musulmani per un atteggiamento più dialogante e più rivolto a dar valore alle possibilità di incontro e di socialità comunque create dal carcere".³ A tal fine, è necessario svolgere accurate indagini per impedire l'accesso in istituto a guide spirituali adepte a idee estremiste, favorendo, al contempo, l'ingresso di figure competenti ed autorevoli in grado di dare il proprio significativo apporto all'opera rieducativa. Sul piano della sicurezza, inoltre, le analisi effettuate sul tema rilevano come una personalità forte nelle vesti di imam sia maggiormente in grado di fronteggiare i pericoli di deriva fondamentalista, riuscendo a resistere alla pressione esercitata dagli estremisti violenti. Il proselitismo inteso come "conversione" o semplice riavvicinamento alla pratica religiosa, dunque, può addirittura avere degli effetti "stabilizzanti", aiutando i detenuti di fede musulmana a prendere le distanze rispetto ai portatori di idee integraliste.

Nella maggior parte delle nostre carceri la funzione di guida alla preghiera viene spesso improvvisata ed assunta da quello che, fra gli stessi detenuti, ostenta maggiore carisma e conoscenza dei precetti religiosi. Vi sono anche casi in cui siano i soggetti volontari autorizzati all'ingresso ex art. 78 O. P. oppure i mediatori culturali ex art. 35 R.E. a svolgere, di fatto, la funzione di ministro di culto.

Preso atto di ciò, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, con la summenzionata circolare del luglio 2010, ha ribadito che l'accesso in istituto di quanti svolgono funzioni strettamente religiose possa avvenire solo a seguito del nulla-osta del Ministro dell'Interno. Si rileva, altresì, la necessità di tutelare le prerogative di ciascuna delle predette figure (volontari, mediatori culturali, ministri di culto), dal momento che la deviazione dalle finalità che la legge assegna loro ne svilisce i rispettivi ruoli e ciò si ripercuote negativamente sulla popolazione detenuta, specie in considerazione dell'importanza da attribuirsi ai momenti d'incontro con i ministri di culto.

La circolare in esame, pur riconoscendo la legittimità della pratica religiosa quale diritto costituzionalmente garantito, sottolinea come in ambito penitenziario il momento di aggregazione per riti religiosi possa essere strumentalizzato per avviare "processi di proselitismo e radicalizzazione violenta" dei detenuti di fede islamica, soprattutto attraverso l'opera di "leader carismatici" i quali, approfittando della peculiare condizione di debolezza del detenuto, potrebbero fungere da veicolo di idee estremiste.

La circolare ribadisce come, nell'ottica di una corretta gestione penitenziaria, l'Amministrazione abbia da sempre prestato particolare attenzione

³ M. K. RHAZZALI, cit., p. 72

all'obiettivo della prevenzione dei fenomeni di "reclutamento e proselitismo criminale", di cui la radicalizzazione è peculiare espressione. Ne è riprova la separazione logistica dei detenuti ristretti per titoli riconducibili al terrorismo internazionale – inseriti nel sottocircuito "Alta Sicurezza 2" - dagli altri soggetti ristretti per reati comuni o appartenenti ad altre forme di delinquenza organizzata. Tuttavia- prosegue la circolare- anche nel circuito comune può riscontrarsi la presenza di leader carismatici che inneggino all'ideologia islamista violenta, sì da spingere alla radicalizzazione altri detenuti. Da qui l'invito rivolto alle Direzioni degli istituti affinché verifichino le concrete modalità attraverso le quali vengono organizzati gli incontri di preghiera, avendo cura di evitare le eccessive concentrazioni di detenuti la cui partecipazione ai riti dovrà essere "disciplinata" in modo tale da prevedere, per ogni singolo incontro, un numero limitato di soggetti e avendo cura di scadenzare in momenti diversi il loro svolgimento.

Nella predetta circolare, infine, si invitano le Direzioni a verificare, altresì, l'evolversi del fenomeno e ad adottare tutti gli accorgimenti necessari al fine di contenere i rischi, continuando nell'attenta opera di selezione volta all'assegnazione dei detenuti nelle sezioni. Con riferimento ad essa si raccomanda di evitare le eccessive concentrazioni di detenuti di fede islamica, con l'obbligo di segnalare, se del caso, i *leader* carismatici che si presume abbiano in corso un'opera di radicalizzazione.

3. Radicalizzazione violenta: indici rivelatori e strumenti per fronteggiarla

Occorre preliminarmente osservare come non esista una definizione univoca di "radicalizzazione". Essa rappresenta un processo che ha origine innanzitutto all'interno dell'individuo e che, solo successivamente, coinvolge gli altri, inducendoli a sostenere e ad incoraggiare l'utilizzo della violenza quale mezzo politico per raggiungere gli obiettivi prefissati.

Le fasi della radicalizzazione sono generalmente quattro, anche se il processo non è necessariamente lineare e può essere più o meno influenzato da condizionamenti esterni quali l'operato di un *leader* carismatico o le dinamiche di gruppo.

La fase della "pre-radicalizzazione" è quella che descrive il contesto e il sostrato individuale che rendono il soggetto ricettivo all'estremismo, mentre l' "identificazione" si realizza quando egli effettivamente prende le distanze dalla propria identità religiosa o dal suo pregresso atteggiamento. L' "indottrinamento" si attua nel momento in cui nell'individuo attecchisce la convinzione che la società debba necessariamente cambiare e, contestualmente, egli inizia ad isolarsi. Con la "manifestazione", infine, l'individuo, ormai radicalizzato, si impegna attivamente nella causa, asservendo ad essa le proprie capacità e le proprie abilità personali.

Con riferimento alla radicalizzazione islamica, occorre aver chiaro che la sua matrice ideologica risiede nella strumentalizzazione dei precetti religiosi e nella reinterpretazione della storia dell'Islam.

“L'islamismo” è un'ideologia politica che utilizza una terminologia religiosa. I sostenitori di tale corrente ritengono che l'Islam proponga un ordine sociale e politico completo e tale argomentazione si fonda su quella che viene apostrofata come l'unica interpretazione “corretta” del Corano e della Sunna. Solo gli islamisti estremisti, però, ritengono che la sharia (legge islamica) autorizzi l'uso della violenza ed essi la considerano un mezzo lecito per addivenire alla creazione di uno Stato islamico.

Gli Stati membri dell'Unione Europea sono colpiti in misura diversa dal fenomeno della radicalizzazione e del reclutamento di adepti negli istituti penitenziari. Per quanto riguarda l'Italia, sembra potersi affermare che i movimenti vicini al panorama del radicalismo islamico non siano ancora presenti in maniera strutturata sul territorio, anche se è innegabile come, nel contesto penitenziario, tali tendenze diventino smaccatamente più pericolose. La condizione di “detenuto”, infatti, implica una sconfitta sul piano personale che chiama in causa anche una sorta di perdita d'identità culturale. Lo stato di coazione, la lontananza dalla famiglia e l'esistenza di esigui collegamenti con la società esterna, vanno ad alimentare quel senso di emarginazione e di isolamento sul quale è più facile far attecchire idee fondamentaliste, specie su soggetti non strutturati dal punto di vista religioso. I soggetti più a rischio, infatti, sono proprio i musulmani non praticanti, oltre che i nuovi giunti. Questi ultimi sono inevitabilmente più vulnerabili e possono facilmente essere attratti da leader carismatici che offrono il loro sostegno al fine di aiutarli ad adattarsi al contesto penitenziario.

Detto ciò, è necessario che tutti gli operatori penitenziari abbiano ben chiara la linea di demarcazione che separa la legittima pratica del culto dalla radicalizzazione violenta: non tutte le conversioni all'Islam devono essere equiparate alla radicalizzazione, potendo essere legittimamente dettate da motivazioni di altro tipo (dal semplice conforto che deriva dal recupero della fede ai benefici di ordine sociale che dà l'esercizio collettivo del culto).

Esistono, tuttavia, degli “indicatori” della radicalizzazione che da soli non sono rilevanti, ma la cui presenza deve attivare il personale sul fronte dell'osservazione, poiché tali segnali, se concomitanti, potrebbero essere la spia di un processo di radicalizzazione in corso.

La *pratica della religione* assume un ruolo fondamentale in ambito penitenziario. L'assidua partecipazione dei detenuti di fede islamica alle occasioni di preghiera organizzate in istituto, dunque, non può essere considerata indicativa di un processo di radicalizzazione; al contrario: sono proprio i musulmani praticanti che rinunciano costantemente a dover attirare l'atten-

zione del personale di Polizia Penitenziaria, inducendo quest'ultimo ad una più attenta e accurata osservazione nei loro confronti. Rilevano, altresì, le pressioni operate per scegliere uno specifico *imam*, così come l'aumento considerevole di partecipanti ad un gruppo di preghiera avvenuto dopo un cambiamento di *imam*.

Anche la *routine* quotidiana può presentare segnali interessanti sotto il profilo dell'imminente radicalizzazione. E' noto come la giornata ideale del musulmano praticante sia connotata da pratiche religiose il cui puntuale rispetto non sempre risulta conciliabile con le esigenze organizzative d'istituto. A dover destare sospetti, tuttavia, non sono le rivendicazioni afferenti al rigoroso rispetto dei precetti religiosi, quanto l'insistenza sull'identità religiosa che si manifesta all'esterno attraverso la pretesa affinché anche gli altri si comportino da "buoni musulmani". Sul punto, è interessante rilevare come i soggetti da monitorare con maggiore puntualità siano i *multazimun*. Questi sono musulmani molto rigorosi, per i quali il rapporto con la pratica religiosa si traduce nell'impegno essenziale della propria esistenza. Essi ostentano un comportamento esemplare e la cura profusa nel rispettare con puntualità i tempi e i modi della salat (preghiera) può apparire quasi ossessiva e legata ad un atteggiamento di implicito o esplicito rimprovero nei confronti dei non osservanti⁴. Il *multazim*, in realtà, è un soggetto che spesso difende il proprio diritto a non adattarsi a quelli che vengono percepiti quali costumi della società occidentale inconciliabili con l'essere musulmano, ma tale rigorismo non comporta necessariamente un'incapacità di instaurare rapporti leali con gli operatori penitenziari e con gli altri detenuti. E' sempre all'attività d'*intelligence* della Polizia Penitenziaria ad essere demandato il compito di capire dove finisce la legittima opera di proselitismo e dove comincia l'attività quale *leader* radicale. Occorre tener presente, a tal fine, che i *leader* carismatici solitamente sono fuori dalle dinamiche di gruppo e hanno la tendenza ad isolarsi, ma, nonostante ciò, godono di un'autorità tale presso gli altri detenuti musulmani da venire interpellati in veste di mediatori in caso di conflitto. Questo è uno dei motivi per cui, apparentemente, tali individui non creano problemi di gestione interna, fungendo da risolutori di ostilità tra detenuti ed essendo anche molto rispettosi delle regole.

Per quanto attiene all'*organizzazione della camera detentiva*, nelle celle dei musulmani si riscontra di frequente la presenza del Corano e di altri oggetti deputati all'esercizio del culto (ad es. tappetini per la preghiera): ciò, nella maggior parte dei casi, è semplice espressione di religiosità.

⁴ Si veda M. K. RHAZZALI, p. 159

Anche l'affissione di alcune immagini che istigano ostentatamente alla violenza non deve destare particolari sospetti, se non suffragati dall'esistenza di altri indici sintomatici, potendo rappresentare semplicemente una modalità di provocazione fine a se stessa. Allo stesso modo, può essere interpretato come un puro atteggiamento di sfida e non necessariamente come un indice di radicalizzazione, il *rifiuto dell'Autorità*, il quale può assumere la forma di uno scontro intenzionale con gli operatori penitenziari o di un mero atteggiamento non collaborativo con gli stessi. I musulmani più ortodossi, inoltre, non utilizzano il televisore in cella, poiché rifiutano gli intrattenimenti televisivi quale simbolo della decadenza dei costumi occidentali. Le persone che hanno intrapreso un percorso di radicalizzazione, al contrario, non potrebbero mai fare a meno di una fonte così preziosa di informazioni provenienti dall'esterno. A fronte di ciò, uno degli indici maggiormente indizianti della radicalizzazione imminente è il *commentare, da un punto di vista estremista, gli eventi politici*, manifestando una forte aggressività soprattutto con riferimento agli interventi occidentali nei Paesi musulmani. Per quanto attiene all'*aspetto esteriore*, è bene rilevare come un lento cambiamento dello stesso possa essere indicativo di una radicalizzazione in itinere. Diversamente, qualora il processo sia già in uno stadio avanzato, il soggetto eviterà di esporsi troppo vestendo abiti tradizionali e portando la barba lunga come prescrive la tradizione islamica, preferendo assumere un aspetto più occidentale, in modo tale da passare inosservato.

Con riferimento al *comportamento sociale*, questo può assumere connotati diversi a seconda che il soggetto sia all'inizio del processo di radicalizzazione o fosse già radicalizzato prima della detenzione. In quest'ultimo caso, caratteristica peculiare è una certa "discrezione" nei modi, atta a mascherare un'azione tendente ad influenzare gli altri detenuti, pur preservando un atteggiamento ossequioso delle regole, aperto nei confronti degli altri detenuti e rispettoso dell'Autorità. Coloro che sono nella fase iniziale del processo in esame, al contrario, modificano in maniera evidente i propri schemi di comunicazione, manifestando un senso di superiorità e di rifiuto nei confronti dei musulmani più moderati, i quali vengono spesso attaccati verbalmente o addirittura fisicamente. Essi, inoltre, ripudiano ogni rapporto con gli operatori penitenziari di sesso femminile, dimostrando scarsa propensione al dialogo e al contatto fisico (rifiutano, ad esempio, di stringere loro la mano). Indici di una radicalizzazione in itinere, altresì, possono essere il repentino rifiuto di andare a colloquio con psicologi e assistenti sociali, così come il ripudio della figura dell'avvocato in quanto espressione di regole occidentali che, per definizione, non si condividono. Sul fronte delle relazioni sociali, da ultimo, merita considerazione l'elemento della recisione dei contatti esterni con i membri della famiglia (la radicalizzazio-

ne è un fenomeno settario), specie se accompagnati dalla richiesta di incontrare visitatori particolari (guide spirituali, individui estremisti) in luogo degli stessi.

A fronte della disamina appena compiuta, è necessario sottolineare come nessuno degli “indicatori” descritti, considerato singolarmente, possa essere interpretato in maniera inequivocabile come un segno di radicalizzazione, ma gli stessi potranno rappresentare un valido supporto per indirizzare la relativa attività di osservazione. Gli esiti di quest’ultima, poi, dovranno essere sottoposti al giudizio del Comandante di Reparto e dell’Autorità Dirigente che, dopo un’attenta analisi, avrà cura di valutare l’opportunità di interessare l’Ufficio Ispettivo del Dipartimento, anche per avere indicazioni in merito alle modalità di intervento finalizzate all’inibizione del processo di radicalizzazione in corso.

4. L’Ufficio per l’Attività Ispettiva e del Controllo (Sezione III - Analisi e Monitoraggi)

La Sezione III- Analisi e Monitoraggi - rappresenta un’articolazione interna dell’Ufficio per l’Attività Ispettiva e del Controllo, istituito nell’ambito dell’Ufficio del Capo del Dipartimento. Essa si occupa delle attività di analisi e di monitoraggio dei detenuti ristretti per fatti di terrorismo interno ed internazionale e, attualmente, circa l’80% della sua attività riguarda lo studio del fenomeno del terrorismo internazionale, in primis di matrice islamica.

Per la propria attività di analisi l’Ufficio Ispettivo attinge ai dati relativi ai normali aspetti della vita quotidiana⁵ dei soggetti ristretti prevalentemente per i reati di cui all’art. 270-bis c.p.⁶ o ad esso collegati. Esso provvede, altresì, al monitoraggio costante di tutti i locali adibiti a luoghi di culto (moschee) negli istituti penitenziari, dei promotori di tali locali, degli imam (anche autorizzati all’accesso dall’esterno) e degli incontri di preghiera tra i ristretti.

Il sistema di analisi delle informazioni provenienti dal contesto penitenziario è basato sull’ “osservazione”, non sullo “spionaggio”. Qui sta la differenza tra “registrare ciò che si vede” e “osservare ciò che non si vede”. Trattasi di un’attività fondata sulla conoscenza, alla quale si addiviene attingendo informazioni legittimamente detenute dall’Amministrazione che, se debitamente aggregate, possono essere utilizzate al fine di svolgere una puntuale

⁵ Informazioni desunte dalle relazioni di servizio, così come quelle relative a colloqui, telefonate, corrispondenza, invio e ricezione pacchi e somme di denaro, partecipazione alla socialità e frequentazioni durante la stessa

⁶ Associazioni con finalità di terrorismo anche internazionale o di eversione dell’ordinamento democratico”

attività di prevenzione, la quale può essere di stimolo alle attività d'investigazione coordinate dalle Procure.

5. Il Comitato Analisi Strategica Antiterrorismo (C.A.S.A.)

Il Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, ufficialmente istituzionalizzato nel 2004, è un organismo interforze deputato a valorizzare la sinergia tra Istituzioni di Polizia e di *Intelligence*, addivenendo, con procedure snelle e deburocratizzate, all'analisi e alla valutazione di flussi informativi relativi alle *minacce terroristiche interne ed internazionali*. Esso opera in funzione di supporto all'Unità di Crisi del Ministero dell'Interno e la sua finalità è quella di attivare le misure ritenute più idonee al fine di prevenire eventi di natura terroristica, provvedendo alla pianificazione e al coordinamento delle stesse.

Per quello che rileva ai fini della presente trattazione, occorre rilevare come il ruolo dell'Amministrazione Penitenziaria all'interno del Comitato sia sempre più valorizzato, dal momento che il carcere rappresenta, incontrovertibilmente, un bacino di utenza privilegiato da cui attingere le informazioni. A fronte di ciò, l'Ufficio Ispettivo del D.A.P. condivide le risultanze della propria attività di analisi e monitoraggio con il Comitato, il quale dispone il "monitoraggio del carcerario" per individuare l'eventuale opera di proselitismo effettuata all'interno degli istituti da soggetti detenuti per attività terroristiche.

Sulla base di tutte le informazioni raccolte, dunque, il C.A.S.A. effettua una "lettura congiunta" dei dati in suo possesso: quelle che possono sembrare indicazioni neutre, se condivise con le altre forze di polizia, possono assumere una rilevanza fondamentale dal punto di vista dell'analisi.

Osservazioni conclusive

Rispetto al pericolo di radicalizzazione gli istituti penitenziari rappresentano notoriamente aree sensibili.

Il principale strumento di prevenzione di cui l'Amministrazione può disporre è quello di creare le condizioni perché i detenuti di fede musulmana possano vivere la propria religiosità in maniera dignitosa, assecondando maggiormente le istanze volte alla concessione di spazi per pregare in forma collettiva, garantendo loro l'assistenza spirituale, regolando l'esercizio del diritto in maniera tale da contemperare il legittimo esercizio del culto con le imprescindibili esigenze afferenti alla sicurezza. Spetterà poi al personale di Polizia Penitenziaria, su impulso del Comandante di Reparto, il compito di espletare quella preziosa attività di intelligence fondata sull'osservazione, finalizzata a rilevare quelle modifiche comportamentali che non siano solo espressione di religiosità (magari anche sotto forma di conversione tardiva

avvenuta in ambito penitenziario), quanto di un processo di radicalizzazione in corso che necessita di un intervento mirato. Ogni cambiamento afferente all'aspetto esteriore del detenuto musulmano, ogni modifica relativa ai suoi schemi comportamentali e comunicativi che risulti sospetta, pertanto, dovranno essere oggetto di un'osservazione attenta e differenziata, il cui esito dovrà necessariamente essere sottoposto al giudizio del Comandante di Reparto e dell'Autorità Dirigente. A fronte di ciò, risulta quanto mai opportuno che l'Amministrazione investa nella formazione della Polizia Penitenziaria, perché questa possa incrementare la propria professionalità attraverso l'utilizzo di nuovi standard operativi, così da poter acquisire un ruolo di primo piano nell'opera di prevenzione dei fenomeni di radicalizzazione violenta che possono perpetrarsi in ambito penitenziario.

Gestione penitenziaria e devianza criminale, con particolare riferimento ai profili di sicurezza e agli strumenti di controllo dei fenomeni terroristici - eversivi internazionali

a cura di Giuseppe Simone - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

L'Autore introduce il suo lavoro con una disamina linguistica e concettuale dei termini "proselitismo" (dal greco pros - verso, ed erchomai - venire) e "radicalizzazione", il cui processo definitivo avviene in quattro fasi. Si parte dalla pre-radicalizzazione, che include i meccanismi psicologici scatenanti, per passare all'identificazione e all'indottrinamento, fino all'impegno personale e alle azioni violente. Negli istituti penitenziari si verifica spesso che un detenuto "veterano" possa trasmettere ad altro detenuto, in genere più debole ed emarginato, le proprie convinzioni religiose, sociali, politiche. E' questa la fase del "reclutamento" dell'iniziato, che in tal modo esce dalla propria condizione di emarginazione. Il carcere tende proprio ad incentivare forme di aggregazioni che vanno dalla gang alle comunità etniche e religiose. L'Autore rileva che tale meccanismo di affiliazione "fa presa" sui soggetti più a rischio, quali i detenuti arabi più adescabili per l'inesperienza o per il disorientamento psicologico legato all'ingresso in carcere. Pertanto, l'attività di proselitismo, soprattutto di natura islamica, affascina il detenuto comune, spesso isolato, asociale o dissociato. Una parte consistente dell'elaborato prende in esame gli "indicatori della radicalizzazione", la quale, fondandosi sull'erronea rappresentazione dell'ideologia religiosa, finisce con il porsi al di fuori della tradizione islamica.

* * *

Il proselitismo e la radicalizzazione: premessa

Nel linguaggio comune per proselitismo si intende l'opera di chi cerca di fare dei *proseliti*, ovvero tenta di *convertire* altri individui a una certa *religione* o dottrina; il termine deriva dal greco pros (verso) ed erchomai (venire).

Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento del fenomeno, tanto da richiedere una serie di interventi (legislativi, sociali, culturali), al fine di limi-

tarne e comprimerne gli effetti.

L'attività di proselitismo, a ben vedere, rappresenta solo una parte di un processo più ampio ed articolato, una esemplificazione di quel pericoloso fenomeno che prende il nome di radicalizzazione.

Quest'ultimo termine è ormai entrato nel linguaggio corrente di molte istituzioni pubbliche e private; tuttavia non è agevole dare una definizione univoca del fenomeno, in quanto esso rappresenta un processo intricato, con molteplici aspetti che presentano una certa complessità relativamente alle varie fasi ed ai numerosi fattori condizionanti.

Tuttavia, in linea generale, per radicalizzazione potrebbe intendersi quel processo di evoluzione personale per il quale un individuo adotta idee ed obiettivi politici o politico - religiosi sempre più estremi, con la convinzione che il raggiungimento di tali obiettivi giustifichi metodi estremi.¹

Tale processo non è necessariamente lineare. Può essere rapido o avere uno sviluppo lento; può essere un processo interno (cd. auto radicalizzazione), qualora tale fenomeno è scatenato da fattori come Internet, TV o radio, ma molto più di frequente viene intaccato da influenze esterne, come nel caso di un leader carismatico che svolge attività di proselitismo, indottrinando nuovi adepti alle sue idee radicali, o di un soggetto che subisce l'influenza di un gruppo.

È bene sottolineare che il fenomeno in esame, soprattutto se ha ad oggetto fanatismi religiosi, è strettamente collegato al compimento di atti terroristici; in altre parole, esso non è altro che un sintomo del terrorismo, un processo prodromico ad esso. Tuttavia urge precisare che non è detto che dal processo di radicalizzazione (ed in genere da ogni attività di proselitismo) si giunga sempre ad un successivo atto terroristico, in quanto è ben possibile che il processo porti esclusivamente ad una ideologia politica - religiosa estrema ma non violenta, ad un semplice antagonismo verso i valori culturali e sociali.² Dunque, se è vero che non può esistere un terrorista che prima non si sia radicalizzato, è anche vero che la radicalizzazione non conduce necessariamente al terrorismo e, quindi, non ogni portatore di idee radicali deve essere considerato un violento o un terrorista.

Il proselitismo e la radicalizzazione Jihadista in carcere

Fatte queste premesse, non c'è da meravigliarsi che il fenomeno in oggetto riguardi principalmente le istituzioni penitenziarie; da sempre, infatti, i radi-

¹ La radicalizzazione solitamente avviene in 4 fasi: 1) la Pre-Radicalizzazione (meccanismi personali scatenanti); 2) la Identificazione (scelte religiose ideologiche attive); 3) l'Indottrinamento (la convinzione che la società debba cambiare); 4) la Manifestazione (impegno personale e spesso violento).

² È su queste premesse che si basa la distinzione tra radicalizzazione violenta e non.

cali e gli integralisti hanno concepito il carcere come un luogo favorevole ad ogni attività di proselitismo e di diffusione di ogni estremismo.

In Italia la “Relazione sulla Politica dell’Informazione per la Sicurezza” ha evidenziato il fatto che nelle carceri “è stata rilevata un’insidiosa opera di indottrinamento e reclutamento svolta da ‘veterani’, condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori”.

Negli istituti, infatti, si assiste di sovente al processo mediante il quale un detenuto “veterano” trasmette ad altro detenuto solitamente più debole ed emarginato, le proprie idee radicali (religiose, politiche, sociali). È una fase fondamentale in quanto il veterano, usufruendo della debolezza e della emarginazione altrui, “recluta” il nuovo adepto, il quale, dunque, acquisendo le nuove ideologie, si sente spogliato dei panni di emarginato e disadattato.

Non c’è da meravigliarsi, quindi, che il numero elevato di Musulmani nelle carceri europee possa favorire il processo di radicalizzazione e di proselitismo jihadista, ovvero la trasmissione di idee e concetti religiosi radicali, molto spesso frutto di una interpretazione distorta del Corano.³

Gli istituti di pena, infatti, rappresentano un luogo in cui si vengono a creare nuove forme di aggregazione e dove il singolo perde la propria identità; ciò crea una estrema vulnerabilità verso i processi individuali e collettivi del jihadismo.

In altre parole, il carcere tende ad incentivare forme di aggregazioni che possono andare dalla gang alle comunità etniche o religiose; dunque, i fenomeni di conversione o di assunzione di forme estreme di Islam da parte di detenuti fino ad allora agnostici trovano spesso giustificazione nella solitudine, nella emarginazione e nella esigenza di trovare protezione, caratteristiche tipiche di un ambiente violento ed aggressivo.⁴

Sembra, quindi, evidente l’esistenza di un fenomeno di reclutamento che prevede, attraverso una attività di proselitismo, che un detenuto, ritenuto più debole, si avvicini ad un gruppo religioso radicale.

Si parte, quindi, con l’avvicinare l’individuo, per poi passare a pratiche di “fraternizzazione” o di “familiarizzazione”, offerte di supporto, consiglio o protezione, per poi giungere all’indottrinamento religioso, al reclutamento ed alla definitiva inclusione del detenuto in cellule operative pronte ad operare una volta fuori dal carcere.

³ Cfr. Bianchi S., *La radicalizzazione Jihadista* nelle istituzioni penitenziarie europee, Sottosegretariato di Stato, Ministero della Giustizia, CRYME, 2010.

⁴ Cfr. *Khalid Rhazzali M., L’Islam in carcere. L’esperienza religiosa dei giovani musulmani nelle prigioni italiane*, Politiche migratorie – Ricerche, 2010.

È bene sottolineare che tale meccanismo è riservato a tutta la popolazione carceraria e quindi non esclusivamente ai detenuti di religione musulmana. Tuttavia, i soggetti più a “rischio” sembrerebbero essere i detenuti arabi più facilmente adescabili per l’inesperienza o per il disorientamento psicologico dovuto all’ingresso in una struttura penitenziaria.

Molto spesso per tali soggetti abbracciare l’ideologia radicale religiosa rappresenta la logica soluzione a problemi di natura diversa, l’inizio di una nuova vita che, attraverso una spiritualità vissuta in maniera estrema, porti ad una rottura con il presente, caratterizzato da mancanza di riferimenti ideologici e sociali.

È bene ribadire, a tal proposito, che tale forma di radicalizzazione si basa su una erronea rappresentazione di una ideologia religiosa, collocandosi, quindi, al di fuori di ogni tradizione islamica; in altre parole tale processo si fonda su una distorta interpretazione del Corano, facendone discendere una serie di conseguenze (lotta violenta all’Occidente, Guerra Santa, costituzione di un Califfato) che non trovano riscontro nella tradizione religiosa musulmana.⁵

Infine è da sottolineare la peculiarità della radicalizzazione jihadista, ovvero la sua natura settaria, in quanto essa impone una netta separazione tra i radicali e gli altri componenti della società, persino tra gli stessi Musulmani, e conduce ad una emarginazione sociale, una rottura con la famiglia ed un definitivo allontanamento dalle proprie origini nazionali e culturali.

Insomma, il fenomeno in oggetto impone una chiara frattura con il mondo occidentale e con la sua cultura, conducendo il soggetto, talvolta, sino alla lotta violenta e feroce, considerata da quest’ultimo come unico strumento per poter raggiungere i propri scopi.

La popolazione detenuta e la radicalizzazione

Quando si parla di proselitismo e di radicalizzazione in carcere appare opportuno all’interno della popolazione detenuta distinguere i seguenti tre gruppi:

I detenuti condannati per reati minori, reati violenti o altri reati;

I detenuti condannati per tali ultimi reati che hanno, però, già legami con ambienti estremisti;

I detenuti condannati per reati di terrorismo o di estremismo politico religioso.

Appare sin da subito evidente la netta distinzione tra le tre categorie, in quanto solo la prima è ancora immune da ogni forma di estremismo e radicalismo.

⁵ Cfr. Kepel G., *Jihad ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2004.

Questi detenuti, infatti, corrono il serio rischio di essere radicalizzati dai detenuti delle altre due categorie. D'altronde la promiscuità della vita negli istituti, il sovraffollamento delle celle e la sub cultura carceraria favoriscono questo processo perverso.

L'attività di proselitismo, dunque, soprattutto se di matrice islamica, affascina il detenuto comune, il quale spesso si trova in condizioni di isolamento, solitudine, asocialità, dissociazione.

I detenuti della seconda e terza categoria, invece, potrebbero essere una fonte di radicalizzazione (costituendo ad esempio gruppi di seguaci), sfruttando proprio la debolezza e la solitudine di altri detenuti, i quali si sentirebbero protetti, difesi, sostenuti; l'attività di proselitismo, insomma, è strumentale al successivo ingresso del detenuto che ha subito tale processo in apposite cellule impazzite.

In altre parole, l'opera di reclutamento ed indottrinamento dei leader "carismatici" ha lo specifico scopo di attrarre detenuti, convincendoli a combattere violentemente nella guerra all'Occidente. Spesso i gruppi nascono così, grazie all'attività di proselitismo e di convincimento di un leader, ovvero qualcuno che metta insieme gli altri e dica loro cos'è l'islam jihadista.

Questo è di gran lunga il modello dominante, il più diffuso: carisma e capacità d'attrazione, di seduzione da parte di qualcuno che riesce a raggruppare qualche detenuto attorno a sé, per condurlo alla rottura con la società globale.

Il "militante", infatti, si presenta come leader carismatico, dotato di profonde cognizioni religiose e portatore di ogni conoscenza ideologica; molto spesso tale soggetto si autoproclama predicatore o Imam.⁶

Il detenuto, la cui carriera criminale è il risultato di una mancanza di riferimenti (ideologici, sociali, o religiosi), è maggiormente recettivo a tale opera di convincimento/indottrinamento, tanto da porre questi nuovi valori alla base della sua nuova esistenza.⁷

Gli indicatori della radicalizzazione

Per riuscire a prevenire il fenomeno del proselitismo e della radicalizzazione è indispensabile che gli operatori penitenziari pongano in essere una adeguata attività di osservazione e controllo della popolazione detenuta, al fine di riuscire a riconoscere i primi segnali di un processo in corso ed in particolare di distinguere la legittima pratica religiosa, da un fenomeno di

⁶ È ben possibile, tuttavia, che nel processo di radicalizzazione manchi la figura del leader, come nel caso in cui un gruppo di detenuti spontaneamente decida di sposare la causa violenta jihadista.

⁷ Tuttavia, è bene sottolineare, a tal proposito, che non tutte le conversioni all'Islam devono essere equiparate ad una vera e propria radicalizzazione, così come non tutti i fenomeni di radicalizzazione sfociano in atti violenti.

conversione radicale in corso.

Per poter adempiere adeguatamente a tale mission, è fondamentale che gli operatori penitenziari siano adeguatamente preparati nel riuscire a carpire i primi sintomi, le prime manifestazioni, i primi segni di un processo di indottrinamento in atto.

Accade di sovente, infatti, che la radicalizzazione di matrice islamica si manifesti con una serie di indici, o segnali che se adeguatamente interpretati possono riuscire a frenare e limitare il fenomeno.

Tuttavia, è bene sottolineare che l'adozione di ideologie o orientamenti radicali è prima di tutto un processo psicologico che si manifesta con un cambiamento di mentalità che, però, non sempre comporta necessariamente modifiche visibili nell'apparenza o nelle azioni del detenuto.

In alcuni soggetti, dunque, i processi di radicalizzazione sono davvero difficili da individuare.

La situazione cambia, ovviamente, qualora il processo sia accompagnato da una serie di oggettivi e percepibili cambiamenti nel comportamento del soggetto, i quali rendono possibile riconoscere il fenomeno con l'ausilio di una serie di criteri concreti.

Tali indici riguardano, dunque, l'apparenza esterna dell'individuo e/o gli schemi di comunicazione e comportamento.

È bene sottolineare sin da subito, però, che essi in ogni caso non sono in grado di essere sempre ed inequivocabilmente interpretati come sintomi di una radicalizzazione in corso; pertanto, appare utile confrontare e raffrontare il singolo indice con tutta una serie di fattori, quali il contesto, il percorso emotivo, la situazione familiare e sociale, il disagio, la solitudine.

Insomma, gli indici di cui si tratta sono un importante segnale di un possibile processo in corso, ma la concretezza e l'attualità del fenomeno vanno valutate ed accertate mediante una attenta osservazione e valutazione a 360 gradi dell'intera vita detentiva del soggetto nel suo complesso.⁸

Tanto premesso, analizziamo qualche possibile indice da tenere fortemente in considerazione.

In particolare, per ciò che concerne il rapporto con la religione, va detto che di solito i musulmani organizzano gruppi di preghiera il venerdì ed il partecipare a tale attività non certo deve essere interpretato come un indi-

⁸ Ad esempio, l'ostentazione o la palese manifestazione delle proprie idee religiose o i simboli islamici (per esempio: appendendo in cella una foto di Bin Laden), potrebbe essere un segnale di una possibile radicalizzazione, ma nel contempo potrebbe rappresentare semplicemente un modo per attirare l'attenzione altrui, o assicurarsi un certo prestigio o avere una finalità provocatoria.

In tale fase appare difficile che queste persone possano costituire una minaccia diretta e violenta; il loro comportamento, comunque, è da monitorare ed osservare costantemente.

catore di un processo di radicalizzazione in corso; viceversa potrebbe essere un dato rilevante la volontà del detenuto, che si professa religioso, di non parteciparvi.

E' assolutamente rilevante individuare all'interno del gruppo di preghiera il cd. Imam, ovvero il leader che con il proprio carisma recluta ed arruola altri detenuti.

In genere egli non partecipa ai meccanismi del gruppo, sembra estraniarsi dalle sue dinamiche, non partecipando ad alcun suo meccanismo, eppure gode di un alto grado di autorità tra i compagni musulmani; in caso di conflitto spesso ci si rivolge a lui per l'arbitraggio o anche solo per un consiglio.

È questa una delle ragioni per cui un detenuto già radicalizzato potrebbe non creare alcun problema per la sicurezza e l'ordine dell'istituto; egli, infatti, tende a rispettare le regole ed evitare i conflitti, mascherando all'uopo la propria attività.

A proposito di tale figura, è bene sottolineare che nelle carceri italiane, a differenza di quanto accade in alcuni paesi europei, non è prevista la figura dell'Imam istituzionale; ciò significa che esso, non provenendo dall'esterno, verrà proclamato dagli altri detenuti o si autoproclamerà egli stesso all'interno del carcere, con tutte le insidie ed i pericoli connessi ed annessi ai fenomeni di indottrinamento e radicalizzazione che ne potrebbero conseguire.

In tal senso la figura di un Imam "istituzionalizzato" e quindi scelto dall'Amministrazione, significherebbe riuscire a controllare a monte il fenomeno e ridurre il rischio di proselitismo e di uso distorto del messaggio religioso.

Un indizio rilevante potrebbe essere rappresentato, altresì, dalla intensificazione improvvisa e repentina della pratica religiosa; rafforzare ed accentuare improvvisamente le attività religiose potrebbe, infatti, far pensare ad un fenomeno di radicalizzazione appena intrapreso.⁹

A tal proposito, è bene precisare che la fondamentale attività di osservazione posta in essere dagli operatori penitenziari è spesso vanificata dalla non conoscenza della lingua araba; in concreto ciò comporta che l'operatore penitenziario che controlla e monitora le attività religiose del venerdì potrebbe non comprendere la reale portata dei messaggi che i partecipanti si scambiano.

Passando agli indici relativi alla routine quotidiana, si rileva che le regole

⁹ Inoltre, potrebbe rappresentare un valido indizio anche l'aumento improvviso del numero di partecipanti ad un gruppo di preghiera, ad esempio dopo il cambiamento di un Imam.

dei vari istituti di pena spesso non consentono ai musulmani di vivere secondo i dettami dell'Islam; ciò significa che i detenuti arabi potrebbero rivendicare il diritto di vivere secondo i precetti della propria religione. Qualora il detenuto esiga il rispetto di tali comportamenti anche da altri detenuti,¹⁰ potrebbe teoricamente rappresentare un'attività di proselitismo in embrione.

Il cambiamento repentino della routine quotidiana di un detenuto, inoltre, potrebbe rappresentare un pericolo imminente di radicalizzazione. In particolare, il rifiuto di farsi la doccia, di mangiare o di utilizzare la biancheria dell'Amministrazione, così come il tentativo di "isolarsi", rifiutando di partecipare alla routine giornaliera con altri detenuti di fede religiosa diversa, sono tutti indici da non sottovalutare.

Per ciò che concerne l'organizzazione della cella, si rileva che possono essere considerati indici da non trascurare la decorazione della cella con tappeti di preghiera e calligrafie islamiche, o la manifestazione ostentata di un supporto alla violenza (per esempio affiggendo foto di Bin Laden o delle Torri Gemelle distrutte ecc.),¹¹ mentre, ovviamente, il semplice possesso del Corano potrebbe rappresentare una semplice manifestazione della propria religiosità.

Un segno visibile, ma non sempre inequivocabile, di una possibile imminente radicalizzazione è il cambiamento dell'apparenza della persona; può rappresentare un campanello d'allarme, infatti, la circostanza che il detenuto inizi ad indossare abiti diversi o farsi crescere la barba. È anche vero il contrario, cioè che talvolta un detenuto in uno stato di radicalizzazione avanzata potrebbe cercare di farsi notare il meno possibile, mantenendo un'apparenza da "occidentale".

Per ciò che concerne il comportamento e la comunicazione con gli altri soggetti presenti in istituto bisogna distinguere.

Il terrorista già radicalizzato, di solito, tende ad avere un atteggiamento assai discreto, limitando in particolare la comunicazione con il personale della polizia penitenziaria, preferendo un rapporto corretto e socialmente irreprensibile, evitando conflitti aperti con le autorità, mentre nei confronti degli altri detenuti egli cercherà più o meno subdolamente di esercitare una forte influenza, al fine di imporre le proprie idee.

Per i detenuti comuni, invece, l'inizio del processo di radicalizzazione comporta un atteggiamento più visibile; in particolare il soggetto inizierà a rapportarsi con gli altri detenuti in modo diverso, ad esempio prendendo le

¹⁰ Spesso etichettando come non fedele il loro comportamento.

¹¹ Tali comportamenti potrebbero, ad invero, semplicemente rappresentare un atteggiamento di provocazione.

distanze da altri detenuti musulmani, o interagendo con loro sempre meno. Il detenuto che è in fase di radicalizzazione, infatti, potrebbe voler ostentare un sentimento di superiorità verso i musulmani moderati, tanto da arrivare, talvolta, anche ad uno scontro verbale o fisico.

Il soggetto, inoltre, potrebbe porsi in atteggiamento ostile verso l'intera amministrazione, assumendo comportamenti di rifiuto o di vera e propria ostilità.

Cambia, in particolare, radicalmente il rapporto che egli ha con il personale femminile presente in istituto; infatti il soggetto potrebbe non ubbidire ad ordini impartiti da donne, o rifiutarsi di comunicare con loro.

Un segnale da non sottovalutare, inoltre, è la rottura con i contatti esterni ed in particolare con la propria famiglia. Come detto in precedenza, infatti, la radicalizzazione jihadista comporta un isolamento ed un distacco dalla vita precedentemente vissuta.

Inoltre non è da sottovalutare la richiesta del detenuto di poter ricevere visite particolari, come ad esempio insegnanti di religione, guide spirituali, o altri individui estremisti.

Può rappresentare un inizio di radicalizzazione, altresì, anche un repentino cambio di interessi o di consumo mediatico, come ad esempio l'improvvisa lettura di determinati libri o riviste, l'ascolto di particolari cd, la visione di alcuni film.

Il rifiuto dei sistemi democratici e delle loro rappresentazioni è un aspetto caratteristico dell'estremismo arabo, pertanto, esso potrebbe palesarsi con commenti o atteggiamenti critici verso varie problematiche politiche – religiose.¹² Pertanto, il commento, da un punto di vista estremista, degli eventi politici internazionali e la contestuale adozione di un atteggiamento aggressivo verso i sistemi democratici del mondo occidentale, potrebbe denotare un inizio imminente di una radicalizzazione.

In definitiva, come si evince, esiste un ventaglio di indici che possono/potrebbero palesare una nascita o una evoluzione del fenomeno. Come prima precisato, tali indicatori, lungi dal rappresentare prova certa di una radicalizzazione in corso, costituiscono esclusivamente un punto di partenza, un input per osservare con ancora più attenzione il detenuto, al fine di constatare se quei primi segnali possano essere considerati episodi isolati, oppure vere e proprie manifestazioni di un credo radicalizzato.

Ancora una volta, dunque, urge sottolineare l'importanza del personale penitenziario, il quale, con attenzione e diligenza, dovrà osservare la vita

¹² Spesso i detenuti radicali sono molto aggressivi nel loro rifiuto di interventi occidentali nei paesi Musulmani, sottolineando che essi sono diventati le vittime di una cospirazione imperialista internazionale.

detentiva nelle sezioni; in altre parole, è solo grazie a una attenta supervisione ed una accurata analisi dei comportamenti dei detenuti che si può pensare di prevenire e controllare il processo della radicalizzazione; impedire la radicalizzazione in concreto significa prevenire i fenomeni terroristici – eversivi, i quali trovano nel carcere un luogo adatto al proselitismo ed alla recluta di nuovi adepti.

Azioni di contrasto del fanatismo islamico

a cura di Pasquale Spampinato - vicecommissario di polizia penitenziaria

abstract

L'Autore fa puntuale richiamo al manuale: "Radicalizzazione violenta – riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a tale fenomeno", redatto dalla Direzione Generale della Giustizia, Libertà e Sicurezza della Commissione Europea (Austria, Francia, Germania). Il documento afferma che gli Stati membri dell'UE sono colpiti, in particolar modo, dal processo di radicalizzazione e dal reclutamento di adepti negli istituti penitenziari. Questi ultimi costituiscono, in definitiva, dei luoghi che generano e accrescono il desiderio di appartenenza, d'identità di gruppo, di guida religiosa. Citando l'opera curata da Alain Goussot: "Carcere, mediazione, immigrazione: problematiche", l'Autore riporta il passo in cui si dichiara che: Nella cultura musulmana la religione è presente in tutti i momenti della vita quotidiana, non c'è la separazione tra sacro e profano che anche un cattolico italiano vive nelle relazioni sociali. Per i musulmani la presenza del "sacro" nei momenti della vita quotidiana, è totalizzante"...I rischi del fanatismo religioso di matrice islamica, in grado di compromettere la sicurezza e l'ordine all'interno degli istituti, vengono arginati dall'Amministrazione Penitenziaria, con l'inserimento dei detenuti per reati di terrorismo islamico, nel circuito dell'Alta Sicurezza 2. A proposito delle difficoltà di prevenzione, l'Autore osserva che il nodo centrale è costituito proprio dalla "mancanza di un coordinamento delle varie agenzie addette alla sicurezza e all'intelligence". Dopo aver ricordato le iniziative intraprese dal Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, istituito per volere del Ministero dell'Interno, sottolinea il valore dei vari "pilastri" a favore della prevenzione. Tra di essi rientra il concetto che l'Islam e la religione in senso lato possono essere una risorsa per contrastare forme di fanatismo e di estremismo che portano alla radicalizzazione violenta". Degno di nota è il rilievo dato alla necessità di non lasciare da sola l'istituzione penitenziaria in questa difficile battaglia, ma cercare invece di saldare il binomio Sicurezza e Cittadinanza.

* * *

Che il processo di radicalizzazione religiosa stia investendo anche gli istituti penitenziari dei diversi paesi membri dell'UE, tra cui l'Italia, è attestato da un manuale¹ redatto dalla Direzione Generale della Giustizia, Libertà e Sicurezza della Commissione Europea dal titolo “Radicalizzazione violenta – Riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a tale fenomeno,” in cui si afferma che gli Stati membri dell'UE sono colpiti dal fenomeno della radicalizzazione e del reclutamento negli istituti in modi diversi e a vari livelli.

I fattori che possono portare ad un aumento della radicalizzazione all'interno degli istituti sono vari e attengono alla condizione stessa della reclusione: la privazione della libertà, l'isolamento dalla società e dalla famiglia, la violenza (psicologica o fisica) e la pressione del gruppo, l'emarginazione, il rispetto di un regime strettamente controllato. Ulteriori fattori che contribuiscono al processo di radicalizzazione negli istituti possono essere la promiscuità degli estremisti, l'insoddisfazione nei confronti del sistema giuridico, l'influenza dei visitatori, la corrispondenza illecita con gli estremisti, la disponibilità di materiali radicali, la presenza di consiglieri (religiosi), ecc. Per molti detenuti, la detenzione determina l'insorgere del sentimento di isolamento e di emarginazione, poiché li colloca fisicamente, socialmente e psicologicamente fuori dalla società e li taglia fuori dalla famiglia e dalla comunità, che costituiscono per molti i pochi aspetti gratificanti che restano e danno un significato alla loro vita.

Gli istituti costituiscono, dunque, ambienti di crisi che generano e accrescono un desiderio di appartenenza, di identità di gruppo, di tutela e – per alcuni detenuti – di guida religiosa. L'esperienza estrema di confronto con l'autorità dello Stato e l'imposizione del rispetto delle regole disciplinari possono avere un'influenza significativa su alcuni processi di radicalizzazione. Infatti, i regolamenti nell'ambito degli istituti, incluse le regole che impediscono o limitano la vita (religiosa) dei detenuti come le misure che limitano la preghiera negli spazi comuni o il tempo limitato per le preghiere collettive, possono costituire una fonte di frustrazione e quindi dare inizio o intensificare la percezione del detenuto di essere emarginato a causa della religione, rafforzando il processo di radicalizzazione in corso. Le condizioni di vita detentiva pongono un immigrato di cultura musulmana in uno spazio in cui non può vivere e sentirsi come “*soggetto di Allah*”, e quindi in una condizione di sofferenza e di solitudine. “*Nella cultura musulma-*

¹ Austria – Francia – Germania *Radicalizzazione violenta riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a tale fenomeno*, MANUALE, Con il supporto finanziario del programma di prevenzione della radicalizzazione violenta e di risposta alla stessa, Commissione Europea – Direzione Generale della Giustizia, Libertà e Sicurezza

na la religione è presente in tutti i momenti della vita quotidiana, non c'è la separazione tra sacro e profano che anche un cattolico italiano vive nelle relazioni sociali; per i musulmani la presenza del "sacro", nei momenti della vita quotidiana, è totalizzante. In carcere c'è la cappella cattolica ma non c'è la moschea, e, tuttavia, in una situazione dove quasi il 18% della popolazione detenuta ristretta nelle nostre carceri è di religione musulmana ...".² Sono oggettive "le difficoltà inerenti alla concreta gestione penitenziaria dei detenuti stranieri nell'opera di integrazione con la restante popolazione detenuta, a causa della convivenza "forzata" di usi, costumi, religioni e culture diverse ... che non consentono una piena attuazione del principio di parità di trattamento ...".³

È comprensibile la scelta adottata dall'Amministrazione Penitenziaria di separare, all'interno dello stesso circuito *Alta Sicurezza 2*, i detenuti ristretti per reati legati al terrorismo internazionale di matrice islamica fondamentalista da tutti gli altri. La scelta è stata conseguente al fatto che tali soggetti, essendo spinti da una forte motivazione religiosa che a volte rasenta il fanatismo, possono determinare con i loro comportamenti seri rischi per l'ordine e la sicurezza degli istituti. Inoltre, si presuppone che, se ristretti insieme ad altri detenuti, possono porre in essere attività di proselitismo.

Che in Italia esista questo rischio è testimoniato dalla "Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza". Essa ha evidenziato che nelle nostre carceri "è stata rilevata un'insidiosa opera di indottrinamento e reclutamento svolta da veterani, condannati per appartenenza a reti terroristiche, nei confronti di connazionali detenuti per spaccio di droga o reati minori"⁴.

L'urgenza oggi è quella di definire standard nel sistema penitenziario per l'erogazione di servizi a base religiosa a chi lo richieda e, basandosi sulle élites intellettuali comunitarie e nazionali, formare personale altamente specializzato in grado di svolgere funzioni di assistenza spirituale adeguate al contesto e alla tipologia di utenza. Il tutto su base europea, poiché la sfida è europea.

Il nodo centrale dell'attuale problema delle politiche di prevenzione della radicalizzazione nelle carceri europee è la questione del coordinamento interistituzionale in quanto le varie agenzie addette alla sicurezza e all'intel-

² *Carcere, mediazione, immigrazione: problematiche* a cura del dott. Alain Goussot. Progetto regionale: sportelli informativi e mediazione per detenuti negli istituti penitenziari della regione Emilia Romagna

³ *Regime penitenziario dei detenuti stranieri* di Massimo De Pascalis e Maria Martone in *Le Guide*, www.immigrazione.it

⁴ Presidenza del Consiglio dei Ministri – DIS, *Relazione sulla Politica dell'Informazione per la Sicurezza*, Roma, Dipartimento Informazioni per la Sicurezza, 2008, pag. 55

ligence, nella maggior parte dei paesi europei, non dialogano con i sistemi penitenziari e non scambiano dati utili ad identificare e prevenire potenziali minacce maturate nell'ambiente penitenziario. Difatti, se manca un sistema di coordinamento, i sistemi penitenziari non sono in grado di prevenire fenomeni connessi alla radicalizzazione per osmosi esterna, nel senso che le organizzazioni jihadiste teorizzano l'uso di personale esterno al carcere per far filtrare messaggi e informazioni al suo interno. Pertanto si apre una falla seria nel sistema di sicurezza e prevenzione. D'altra parte, si pone il problema della tracciabilità esterna di singoli detenuti che dentro il carcere hanno avuto comportamenti degni di nota ai fini della sicurezza, ma i cui profili di rischi non filtrano verso le agenzie di sicurezza e di intelligence esterne al carcere. È il problema principale della radicalizzazione per cui un determinato individuo entra in carcere per reati comuni e ne esce radicale, senza che il sistema di sicurezza esterno si renda conto di cosa sia accaduto in carcere: quali rapporti ha costruito, su quali reti si è basato e, soprattutto, dove è finito dopo il fine pena.

In Italia su questo versante negli ultimi tempi si è constatato qualche miglioramento: è stata individuata una soluzione pratica a tale necessità con la nascita del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo (C.A.S.A.), istituito per volere del Ministro dell'Interno quale tavolo permanente tra organismi di Law Enforcement e Servizi di Intelligence, e finalizzato alla condivisione e alla contestuale valutazione delle informazioni inerenti alla minaccia terroristica interna ed internazionale. Questo organismo espleta in generale compiti di analisi e di valutazione delle segnalazioni particolarmente rilevanti, relative al terrorismo interno ed internazionale, che confluiscono presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, per poi dare corso alle misure preventive attraverso il canale delle autorità provinciali di pubblica sicurezza. Sul fronte delle iniziative intraprese, il Comitato ha individuato quali interventi di interesse strategico a livello nazionale:

Il monitoraggio della rete internet con riguardo ai siti jihadisti ed in particolare ai fora di discussione che rappresentano le più importanti fonti aperte destinate a fornire una misura del grado di ricettività e di penetrazione del messaggio promanante da Al Qaeda e dalle organizzazioni che ad essa si ispirano;

Le attività di prevenzione espletate mediante il controllo dei luoghi di aggregazione abitualmente frequentati da elementi radicali come *call center*, *internet point*, carceri, *money transfer* o direttamente condotte su soggetti contigui ad ambienti fondamentalisti.

Riguardo a tali attività di prevenzione è stata prevista la presenza del DAP (da circa tre anni) all'interno di questo organismo, rappresentato dal responsabile direttore dell'Ufficio per l'attività ispettiva e del controllo -

Ufficio di staff del Capo del Dipartimento - e del Nucleo Investigativo Centrale – servizio centralizzato di polizia giudiziaria della Polizia Penitenziaria – posto alle dipendenze del suddetto Ufficio. In effetti, mediante tale Comitato, vi è uno scambio reciproco di informazioni tra i vari servizi di intelligence tra cui anche quello appunto del Dipartimento, così da creare una rete di collegamento tra l'esterno e l'interno del carcere. In tal modo si tenta di prevenire anche eventuali azioni pericolose da parte di soggetti radicalizzati detenuti nelle prigioni italiane, in particolare da parte dei detenuti già classificati Alta Sicurezza 2 perché ristretti per reati connessi al terrorismo internazionale. Attraverso tale Comitato, si è creato un coordinamento interistituzionale sul modello francese in cui l'Amministrazione Penitenziaria, oltre a disporre di un ufficio di intelligence interno, che monitora il fenomeno del radicalismo islamista nelle prigioni, collabora con i servizi di intelligence statali.

È importante rilevare il ruolo svolto dall'Ufficio Ispettivo all'interno del C.A.S.A., in quanto esso non si limita a riportare informazioni singole, di carattere semplice, ma fornisce al Comitato un'informazione aggregata, che raccoglie tutti i dati penitenziari riguardanti i singoli soggetti sottoposti alla sua azione di osservazione, arricchita da una propria chiave di lettura e dall'interpretazione dell'informazione stessa.

Poiché sia in Italia che nel resto dei paesi europei si profila una società sempre più multietnica e multi religiosa, è evidente che, tra le varie e diverse problematiche, il fenomeno più grave che la società occidentale si troverà ad affrontare è quello del terrorismo che coinvolge anche le istituzioni penitenziarie europee. Allo stato si evince la necessità di pensare a come fronteggiare il fenomeno del terrorismo radical religioso di matrice islamica. In Europa, le dimensioni del fenomeno sono allarmanti, poiché i numeri della presenza di terroristi nelle carceri e di detenuti di provenienza da paesi a maggioranza musulmana sono impressionanti. Dunque, l'Europa, come teorizzato da alcuni esponenti di spicco del jihadismo, potrebbe essere un terreno di coltura per diffondere nuove forme di radicalizzazione violenta. Pertanto, è di fondamentale importanza definire nuovi modelli che, facendo tesoro delle esperienze apprese dal passato e dei tentativi messi in atto nei vari paesi, siano idonei a contrastare la radicalizzazione violenta e il reclutamento terrorista.

A tal proposito è possibile tentare di definire una strategia nuova che si basa su tre pilastri che portano in direzione di una miriade di interventi volti a contrastare la radicalizzazione ed a recuperare il terreno perduto tra le comunità delle minoranze islamiche in Occidente.

L'Islam può essere considerato un alleato nella prevenzione

Il primo pilastro consiste innanzitutto nell'idea che l'Islam e la religione in senso lato possano essere una risorsa per contrastare forme di fanatismo e di estremismo che portano alla radicalizzazione violenta. Un corretto approccio all'Islam può infatti contribuire a generare senso di appartenenza, di identità e, nel contempo, contribuire a combattere le narrative khawarij⁵ del jihadismo. Dunque, occorre esplorarne le risorse e le opportunità che le comunità delle minoranze islamiche possono offrire alle istituzioni deputate alla sicurezza, costruendo un metodo specifico e progettando materiali tecnici in grado di essere accolti nel dibattito corrente. Sono questioni che attengono ai grandi temi: il nuovo diritto islamico delle minoranze, la poligamia, i limiti della jihad come Fard Kifayyah⁶, gli errori teologici delle idee takfiri⁷ e, soprattutto, l'Igthihad⁸ ortodosso e le sue regole quale seria alternativa alle forme eterodosse di tafsir⁹ coranico.

È il frutto di questa presenza dell'Islam sul suolo europeo, che non sarà senza conseguenze per l'Islam stesso nel medio periodo, a cui noi possiamo affidarci per contrastare ideologie che sfruttano la religione in funzione della politica. L'identità religiosa dei detenuti, anche in forme di apparente radicalità come quelle del salafismo quietista¹⁰ o i fratelli musulmani, può essere inse-

⁵ *Khawarij*", i segretati, gruppo storico eretico, contro sciiti e sunniti, che agli albori dell'Islam, si richiamava ad un Islam puro accusando gli altri di eresia. Uccisero il Califfo 'Ali a Kufa nel 661. Molti di loro sono confluiti negli attuali Ibaditi. Gli Ibaditi costituiscono l'unico ramo oggi esistente dei kharigiti, quella corrente religiosa islamica che costituisce una "terza via" tra sunniti e sciiti, le cui origini risalgono ai primi tempi dell'Islam. Come gli altri kharigiti (da cui si distinguono per una particolare moderazione e per il ripudio della violenza), anche gli Ibaditi ritengono che il comando della comunità non spetti necessariamente ad un discendente del Profeta, ma solo al più degno dal punto di vista religioso, indipendentemente dalla sua parentela, dalla sua appartenenza etnica e dal colore della sua pelle." Da Wikipedia, l'Enciclopedia libera, su <http://it.wikipedia.org>.

⁶ Obblighi legali che possono essere assolti dalla comunità musulmana nel suo complesso. Sergio Bianchi, "La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee - Progetto sperimentale per l'identificazione della radicalizzazione nelle carceri europee". Introduzione di Elisabetta Alberti Casellati, Sottosegretario al Ministero della Giustizia, edizione AGENFOR ITALIA

⁷ Definire un musulmano infedele, Idem.

⁸ L'interpretazione individuale del Corano e della Sunna, Idem.

⁹ "Col termine tafsir si indica l'interpretazione autentica che viene data dai dotti (ulama) musulmani degli ardui passaggi testuali del Corano, al fine di estrarne l'insegnamento divino, utile al cammino salvifico che ogni credente (muslim) deve percorrere nella sua vita terrena, nella speranza del premio eterno. Gli esegeti sono annoverati tra i principali dotti di scienze religiose perché ad una buona preparazione teologica, devono affiancare una buona preparazione linguistica, tradizionalistica e storica." Da Wikipedia, cit.

¹⁰ Il salafismo prescrive il ritorno alle fonti originarie dell'Islam, il Corano e le pratiche del profeta Maometto. In particolare, il salafismo quietista (essendo tre le forme di salafismo) evidenzia l'importanza della dimensione individuale nella pratica della Shari'a, rifiutando al contempo la ricerca di un ordine politico islamico, ossia come altro rispetto all'Islam. Seguono i precetti islamici con osservanza. Soltanto quando ogni islamico si comporterà in tale modo, allora si addiverrà alla corretta società islamica", Idem.

rita nel quadro di azioni di contrasto alla trasformazione della radicalizzazione in radicalizzazione violenta e jihadismo. Se il modello è dinamico, questo significa che in ogni fase è possibile il trattamento, il “pentimento” e il ritorno alla legalità.

L'Islam contiene in sé un forte richiamo a questo “pentimento” e la sunnah¹¹ del Profeta contiene migliaia di Ahadith¹² che contrastano le narrative jihadiste. Ciò che va ricostruito è un nuovo metodo, che è poi l'antico metodo dell'ortodossia sunnita e shi'ita, contro cui si rivolgono i jihadisti, ma adeguato al contesto corrente dell'Occidente.

Occorre progettare percorsi istituzionali dentro i quali la libertà religiosa diviene un fattore di responsabilità e di identità, recuperando la dimensione sociale dell'umanità. Dal rispetto delle festività musulmane praticabili, dalla logistica per la preghiera (composta anche di aree per il lavaggio rituale) alla formazione dei detenuti, dalla khutbat¹³ del venerdì, all'assistenza spirituale alle famiglie fino alla deradicalizzazione, dalle ispezioni corpo-

¹¹ La tradizione di Profeta, composta da raccolte di ahadith. Sergio Bianchi, “La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee - Progetto sperimentale per l'identificazione della radicalizzazione nelle carceri europee”, cit.

¹² “Significa “racconto, narrazione” ma ha un significato molto più importante perché è parte costitutiva della c.d. Sunna, la seconda fonte della legge islamica (shari'a) dopo lo stesso Corano. Secondo i musulmani il Corano è dettato parola per parola da Allah. Dunque se ne dovrebbero evitare interpretazioni troppo libere che potrebbero portare il fedele a travisare i comandamenti divini e quindi a peccare e a meritare la collera divina. I musulmani tuttavia sono perfettamente coscienti che il Corano è tutt'altro che facile da capire: sebbene sia scritto in arabo chiaro “parla per parabole” (sura XXXIX, versi 27 e 28) ed è dunque da interpretare, sia pure senza voli di fantasia. A surrogare il Corano, acquistò prestissimo grande significato quello che Maometto faceva, diceva, oppure non faceva o non diceva quando interrogato su un quesito di fede, di opere o di liturgia. Maometto, ritenuto il migliore interprete della volontà divina (perché ineffabilmente ispirato), diveniva così il modello di riferimento dei suoi contemporanei e delle generazioni future di musulmani. La tradizione narrativa (cioè orale) riferita a Maometto e, in seguito, anche ai suoi Compagni (Sahaba) o a qualcuno dei seguaci (Tabi'un) – costituenti cioè i più autorevoli musulmani delle generazioni successive a quella del Profeta e dei Compagni – acquistava pertanto valore di legge, sempre che mancasse un esplicito passaggio coranico ad ordinare o vietare qualcosa. Strutturalmente un hadith è composto da una catena di trasmettitori-garanti che risale indietro nel tempo, formando una catena che si allaccia al primo trasmettitore della tradizione. Il trasmettitore può essere un Compagno che l'ha ricevuta dal Profeta o un musulmano che l'abbia ascoltata da un seguace o, talora, da qualche credente di grande rinomanza delle successive generazioni. Per distinguere le tradizioni autentiche da quelle false (magari anche con intenti pii, per avviare ad un silenzio coranico su una determinata fattispecie) si poteva ricorrere a un'indagine di tipo genealogico. Si esaminava cioè se un trasmettitore aveva o meno una buona nomea, una buona memoria o un'effettiva conoscenza o frequentazione del trasmettitore portatore della tradizione. Questo studio si chiama “scienza degli uomini”, cui si affianca una disciplina di studio riguardante il contenuto della tradizione, per vedere che essa non sia ad esempio illogica, incoerente o palesemente impossibile.” Da Wikipedia, cit..

¹³ L'omelia del venerdì nei riti collettivi in moschea. Sergio Bianchi, “La radicalizzazione jihadista nelle istituzioni penitenziarie europee - Progetto sperimentale per l'identificazione della radicalizzazione nelle carceri europee”, cit.

rali gestibili con mezzi tecnologici, fino al catering e ai cani antidroga, vi è un mondo importante di servizi da esplorare che il carcere può fornire ai detenuti musulmani attraverso un nuovo raccordo tra istituzioni penitenziarie e società civile. In questo senso, migliorare la comunicazione forse può anche significare realizzare sistemi informativi in lingue orientali proprio su questi grandi temi, da far circolare dentro il carcere. Un certo numero di saggi in arabo può essere usato per questi scopi. Il detenuto musulmano deve avere piena coscienza che i comportamenti dell'istituzione penitenziaria rispondono a logiche di sicurezza comuni a tutti i detenuti e che l'istituzione penitenziaria non è islamofobica né permette comportamenti islamofobici.

Non è escluso che anche il dialogo tra varie cappellanie, se realizzato, possa contribuire a sconfiggere le ideologie “takfiri”, che sono uno dei peggiori veleni delle narrative radicali. Il dialogo, infatti, serve a modellare ciò che la psicologia criminale ha identificato come “cognitive openings”. Tali azioni possono avere un impatto importante nelle prime due fasi del processo di radicalizzazione,¹⁴ quello di pre-radicalizzazione e identificazione.

¹⁴ “La radicalizzazione, dalla letteratura scientifica in materia, è ritenuta essere un processo, ha cioè un carattere dinamico, nel senso che è parte di un più vasto contesto tendenziale che parte da dati individuali, di tipo sociologico o psicologico, e attraverso una narrativa strutturata di tipo kharigita, modernista e takfiri ed altri fattori di facilitazione, può eventualmente evolvere verso il jihadismo o il terrorismo pseudo islamico, nelle sue varie forme, sia individuali che collettive. Le fasi della radicalizzazione, dalla letteratura di cui sopra, sono ritenute essere quattro:

1. la pre-radicalizzazione, è il punto di partenza, la condizione individuale e soggettiva da cui si dipana il processo. Qui risiedono le cause sociologiche e psicologiche, collettive e individuali, che predispongono la persona alla vulnerabilità delle narrative radicali, come ad esempio l'appartenenza a gang ed una certa familiarità con la violenza, l'esposizione a conflitti sociali, legami di parentela o affettivi con altri individui che hanno subito gravi persecuzioni, reali o presunte, per le loro idee e la loro identità ecc. Le analisi sulle evoluzioni della minaccia, che tende sempre più a passare dalle fasce di immigrati a quelle del disagio sociale dei cittadini occidentali, trovano in questa fase un'adeguata cornice
2. l'identificazione, è la fase attraverso cui singoli individui, influenzati sia da fattori esterni che interni, iniziano ad esplorare le narrative radicali, facendoli sempre più allontanare dalle loro identità precedenti. In questa fase tali individui vulnerabili iniziano ad associare se stessi con modelli radicali e ne adottano l'ideologia o narrativa, in tutto o in parte. Nel sistema penitenziario è la radicalizzazione per osmosi interna (contatto con altri detenuti radicalizzati, accesso a materiale radicale ecc.) che è quella più frequente, o esterna (influenza di persone esterne al carcere che hanno accesso ai detenuti quali imam, volontari, familiari ecc.). Può portare ad una conversione religiosa, alla decisione di cambiare vita e ciò dipende in larga parte dalla tipologia di narrative che si assume.
3. indottrinamento, fase nella quale progressivamente i singoli individui intensificano l'approfondimento delle narrative radicali e concludono, senza ulteriori questioni, che è necessario fare qualcosa, agire per la causa. Mentre le prime due fasi sono processi sostanzialmente individuali, questa fase implica l'associazione con altre persone delle stesse idee e diviene un reale indicatore di pericolo. La fase di passaggio tra l'indottrinamento e la pratica jihadista può avvenire anche dentro il

Continua

Non lasciamo l'istituzione sola: Alleanza di Sicurezza e Cittadinanza

Corollario di tutto ciò è un nuovo modello, più efficace, di contrasto alla radicalizzazione violenta e del terrorismo nelle carceri, pur rimanendo nell'ambito della prevenzione. Tali azioni si rivolgono ai detenuti che sono in fase di indottrinamento, dunque che richiedono specifici programmi di deradicalizzazione. Da quanto fin qui detto è evidente che le analisi sulla radicalizzazione richiedono competenze tecniche elevate, poiché operano all'interno di contesti culturali dove sono richieste specificità in larga parte ignote all'istituzione penitenziaria. Inoltre, realisticamente non è pensabile che le istituzioni penitenziarie possano svolgere da sole tali tipologie di attività di prevenzione, per obiettiva carenza di mezzi e per la platea di detenuti coinvolta. È una scala troppo larga per istituzioni che già oggi operano al limite del tracollo nella gestione del quotidiano ... il nuovo modello che si propone è quello di una nuova alleanza per la sicurezza e la cittadinanza, che vede interpreti principali le istituzioni deputate alla sicurezza, il mondo accademico dell'arabistica e dell'orientalistica e élites selezionate delle comunità musulmane europee.

L'istituzione si deve poter occupare della progettazione dei percorsi di legalità e della predisposizione degli strumenti di controllo, attuando unicamente la fase di formazione dei formatori. È in questo ambito che forme di raccordo interistituzionale nelle carceri europee, così come modelli di formazione delle leadership spirituali, assumono una particolare importanza. Questi soggetti, collegati tra di loro da un patto di comuni interessi e dalla comune cittadinanza, sono gli attori dell'unico percorso che può portare alla sconfitta della radicalizzazione nelle carceri, soprattutto nella fase che dall'identificazione va verso l'indottrinamento, dove più sensibili diventano le pure esigenze di contrasto e di sicurezza rispetto alla pura prevenzione. Le moschee locali, se adeguatamente formate nei propri leader, dopo ade-

carcere, quando piccoli gruppi a base etnica o ideologica si allontanano dalla maggioranza dei fedeli, formano gruppi di preghiera in celle separate. All'interno dell'istituzione penitenziaria vi sono alcuni indicatori di sicura affidabilità: assegnazione di ruoli ad altri detenuti in funzione di contrasto al sistema penitenziario, tentativi di rappresentanza comunitaria o disponibilità all'azione in iniziative volte a contrastare l'organizzazione e l'istituzione del sistema penitenziario, rivolte nelle carceri, il rifiuto deciso delle ispezioni corporali, che infrangerebbero i principi islamici dell'onore e della pudicizia, l'associazione in iniziative di affermazione forte delle norme religiose attraverso cui si strutturano gerarchie e forme di leadership

4. jihadizzazione o manifestazione, fase che si caratterizza dall'impegno personale dell'individuo a passare all'azione violenta allo scopo di promuovere la sua ideologia e di trasformare conseguentemente la società, anche attraverso la pianificazione, preparazione e esecuzione di atti terroristici. Nel sistema penitenziario la pratica della guerra santa può assumere molti aspetti: dalla rivolta nelle carceri alle evasioni di massa, dalla cospirazione e guida di atti terroristici esterni fino alla preparazione e diffusione di documenti per la radicalizzazione ed il reclutamento", Idem

guati percorsi di sicurezza guidati dall'istituzione, possono fornire personale in grado di leggere e prevenire il fenomeno, generando al proprio interno quelle iniziative di volontariato e quei progetti che sono indispensabili per rispondere all'offensiva terroristica nelle carceri europee su larga scala. L'altro supporto in questa direzione può venire da accordi tra carcere ed università specializzate sul mondo arabo ed orientale. Un rinnovato impegno delle università orientalistiche nel sistema della società può dunque giovare non solo alla lotta contro la radicalizzazione, ma anche aiutare le medesime istituzioni a calarsi nella concretezza del quotidiano, riscoprendo le proprie potenzialità e offrendo ai propri esperti nuovi canali di impegno. Man mano che dall'identificazione si procede verso l'indottrinamento, dalla prevenzione al contrasto, il ruolo della società civile tende a svanire e la presenza dello Stato e dell'istituzione centrale aumenta.

Selezionare e concentrare le risorse nel contrasto

Infine vi è l'elemento degli irriducibili (che è quello di maggior interesse in relazione all'argomento trattato) e che esiste sempre nella fenomenologia del terrorismo. Per quanto possano fare le istituzioni e le comunità dal basso, resteranno sempre nelle carceri sacche di radicalizzazione e di reclutamento terroristico. La strategia seguita da tempo è indicata da molte istituzioni europee, occidentali ed anche orientali. Si tratta di creare dei regimi particolari di sicurezza, separando questi detenuti dagli altri (azione che, d'altronde, ha intrapreso l'Amministrazione Penitenziaria italiana in questi ultimi tre – quattro anni) e pianificando per loro strategie mirate.

Va però sottolineato che queste politiche di alta sicurezza devono essere accompagnate anche da una logistica adeguata, poiché le stanze detentive devono essere singole, le attività collettive tra detenuti ridotte al minimo, le traduzioni e i trasferimenti controllati e separati, ed il controllo sulle comunicazioni, le attività e le relazioni condotte da personale specializzato, con un particolare addestramento e conoscenze, competenze ed abilità rapportate al livello proprio della minaccia. Qui diviene essenziale anche il raccordo interistituzionale e le relative technicalità.

Per evitare effetti boomerang, vanno anche creati, parallelamente, servizi di assistenza religiosa istituzionale altamente specialistici, accompagnati da programmi di deradicalizzazione. Vanno anche ipotizzati percorsi formali di gestione del pentimento, sia per i detenuti che per le loro famiglie.”¹⁵

A tal proposito, sono interessanti le politiche di de-radicalizzazione messe in atto nel mondo musulmano. In particolare, in Egitto è iniziato, alla fine

¹⁵ Idem

degli anni '90, un nuovo approccio per far fronte al fenomeno delle molte migliaia di detenuti storici che languivano nelle carceri: è iniziata cioè la deradicalizzazione, nel senso che si è tentato di svuotare il fenomeno jihadista dall'interno, partendo dall'Islam. E' un'operazione di conquista dei cuori e delle menti degli avversari che parte proprio dalle loro premesse e dalle loro narrative. In effetti, prende avvio un lavoro di revisione ideologica che è stato autogenerato, iniziato cioè spontaneamente dagli ex terroristi detenuti in carcere, a seguito di un dialogo avviato con le autorità egiziane. Costoro, una volta lanciata un'iniziativa di "cessate il fuoco", iniziano a pubblicare una serie di documenti e libri con i quali criticano aspramente le impostazioni culturali del jihadismo. Con tali documenti confutano e ripudiano l'idea che l'Islam permetta l'uccisione di civili, musulmani e non, così come di turisti. E', dunque, la prima vera offensiva a tutto campo tesa a rivendicare i diritti della tradizione riformista musulmana di fronte ad un movimento, quello jihadista, che invece la deforma. L'importanza di questi documenti consiste nel fatto che essi, nell'insieme, criticano e contrastano le posizioni del jihadismo da punti di vista comunque radicali ma non violenti, recuperando alla legalità una parte della storia del riformismo arabo, a cominciare dalla tradizione degli imam tagdidi. Soprattutto vengono messe in discussione le basi metodologiche del jihadismo, a cominciare dalla pretesa che solo gli imam combattenti possano interpretare e dichiarare la jihad e dichiarano l'inaccettabilità della tesi per cui chiunque critichi il movimento jihadista sia un alleato degli americani e degli ebrei.

Il sistema penitenziario egiziano ha avallato tale processo di revisione ideologica con una serie di provvedimenti che lo hanno gradualmente favorito. Innanzitutto, questo gruppo di revisionisti è stato separato dagli irriducibili. Poi, in una seconda fase, sono iniziate le scarcerazioni, dopo attenti screening sull'affidabilità del pentimento dei singoli leader. Queste posizioni, brevemente tratteggiate, vengono assunte dopo il 2001 da varie istituzioni penitenziarie come base per veri e propri programmi di deradicalizzazione nelle carceri. Oltre all'Egitto, che è il precursore di questo lavoro, paesi come l'Arabia Saudita, lo Yemen, la Libia hanno avviato un dialogo in carcere con i terroristi e gli estremisti detenuti. In particolare, a metà del 2004, il governo Saudita ha lanciato il programma denominato "Avviso e Riforma"¹⁶, un vero e proprio piano strutturato di deradicalizzazione e di riabilitazione di ex terroristi. La decisione è venuta dopo la conversione di alcuni capi di Al-Qaida in Arabia Saudita, i quali hanno abbandonato la lotta armata e sono diventati collaboratori di giustizia. Tale programma ha

¹⁶ Idem

l'obiettivo di conquistare la fiducia dei detenuti e avviare un confronto sul piano teologico e del diritto, accompagnato da misure di attenuazione penitenziaria fino alla liberazione e ad iniziative di reinserimento sociale. Partendo dall'analisi dinamica della radicalizzazione, il programma ha come obiettivo quei detenuti considerati nella fase di indottrinamento del processo dinamico della radicalizzazione. Il governo saudita ha investito delle risorse per questo programma, parte delle quali va in incentivi per detenuti pentiti, tra questi la ricerca di un lavoro, la casa e persino il supporto nella ricerca di una moglie e nell'organizzazione del matrimonio, considerando le responsabilità familiari uno degli strumenti di prevenzione. In vari casi, oggetto del trattamento oltre al detenuto è stata l'intera famiglia, che è stata assistita in vari modi. Infine, l'intero programma è stato strutturato con un sistema di controlli periodici per verificarne l'attendibilità ed è stato posto sotto la responsabilità del Ministero dell'Interno, pertanto con una forte attenzione alla sicurezza.

Le esperienze positive citate andrebbero pubblicizzate e fatte oggetto di studio. D'altra parte, è giusto rilevare che non sono di facile realizzazione per i paesi europei, considerati il numero elevato di reclusi di religione musulmana, il dispendio economico e i mezzi occorrenti.

Tuttavia, un eventuale investimento di risorse umane e di materiali sarebbe auspicabile se si vogliono veramente ed efficacemente combattere la radicalizzazione violenta e il terrorismo, e se si intende garantire maggiore sicurezza alle società civili di tutti i paesi e vincere le sfide del futuro.

Postfazione

a cura di Domenico Schiattone - Direttore dell'Ufficio della Formazione del personale dirigente e dell'area terza del comparto ministeri dell'ISSPe.

Dopo la pubblicazione nel dicembre scorso del quaderno dedicato al problema dei suicidi in carcere a cura del dott. Pietro Buffa, che ha segnato la ripresa della collana dopo un periodo di inattività editoriale, l'ISSPe continua la sua azione di ricerca e di approfondimento con questo lavoro dedicato al fenomeno del proselitismo di natura radicale riguardante i detenuti di culto islamico.

Il volume si apre con un intervento di Francesco Cascini che, in maniera sintetica ma estremamente puntuale, ricostruisce storicamente le cause del terrorismo e del radicalismo di matrice islamica individuandole nella cosiddetta "questione palestinese". Il merito di questa parte dello scritto sta nella narrazione di una parte della storia contemporanea che dovrebbe essere nota a tutti/e e che invece spesso viene ignorata o trattata con superficialità dalla maggior parte dei media. Il conflitto israelo-palestinese, che affonda le sue radici nelle vicende del post-colonialismo europeo in medioriente e nell'inizio delle persecuzioni nei confronti degli ebrei in Russia e nei paesi dell'est-europeo (fenomeni entrambi collocabili all'inizio del '900), è ricondotto dall'autore "al centro delle motivazioni di tutti i movimenti islamici radicali al mondo". La "questione palestinese" assume quindi centralità in questo testo: ne vengono ricostruite le principali tappe senza tralasciare una riflessione sulle responsabilità delle grandi potenze.

Dalle radici allo sviluppo del fenomeno: la nascita del radicalismo di natura islamica- prendendo le mosse dalla questione palestinese – si sviluppa attraverso altri avvenimenti che hanno segnato la storia recente: dall'invasione dell'Afghanistan nel 1979 da parte dell'esercito sovietico ai conflitti nei paesi dell'ex Jugoslavia degli anni'80. Aldilà della necessaria e lodevole ricostruzione storica di questi avvenimenti, l'autore approfondisce il significato della "jihad" introducendo anche qui tematiche assolutamente non note al grande pubblico abituato dai media a leggere i fenomeni con superficialità, da ciò atteggiamenti di incomprendimento o di diffidenza che possono sfociare in razzismo e xenofobia.

La "jihad" ritorna quindi al suo significato originario: "sforzo, e più precisamente sforzo interiore, lotta per raggiungere un determinato obiettivo, di

norma spirituale". E' semplicemente l'impegno della persona a migliorare il proprio comportamento individuale e sociale.

E' il contesto storico che trasforma questo condivisibile approccio etico all'esistenza, in qualcosa di terribile che arriva a concretizzarsi in "guerra santa", attacchi terroristici, attentati, martirio.

Il lavoro di Cascini continua con altri temi di interesse: la nascita e lo sviluppo dell'organizzazione "*Al Qaeda*" e di altre strutture affiliate, la sua organizzazione "federalista" come centro di servizi per altre "consorelle", fino a toccare tematiche di tipo investigativo che testimoniano lo sforzo che le strutture di polizia e di "*intelligence*" del nostro Paese e dell'Europa stanno agendo per prevenire attacchi terroristici e la diffusione di cellule terroristiche, garantendo al tempo stesso il rispetto della legge e della democrazia.

L'ultima parte dell'intervento è dedicata al ruolo del carcere nei fenomeni di proselitismo e l'azione dell'Amministrazione nel contrastare il fenomeno.

Il testo viene completato dal contributo di sette interventi di altrettanti vice-commissari del 2° corso RDO conclusosi all'*ISSPe* nella primavera del 2011. Anche questi brevi approfondimenti si rilevano importanti nella lettura del fenomeno con l'apporto di contributi originali che possono essere materia per ulteriori studi ma anche oggetto di progetti-azione.

Ne cito solo due per tutti:

- un lavoro sul ruolo dei comandanti donna nelle strutture penitenziarie che ospitano detenuti di religione islamica e le criticità che si verificano nella non accettazione da parte di quest'ultimi dei ruoli di leadership gestiti da donne
- uno studio che, partendo dalla constatazione che all'interno delle nostre carceri non possono essere negati momenti di aggregazione di detenuti di culto islamico, individua nella formazione di gruppi multiculturali, sovranazionali ed inter-etnici uno strumento di limitazione del proselitismo in carcere.

Infine una considerazione sulla linea editoriale dei quaderni *ISSP*. Questo volume, come quello precedente dedicato al suicidio in carcere, sono il risultato del lavoro di personale interno all'amministrazione. Lo staff direttivo dell'*ISSPe* è convinto – per esperienza diretta - che l'amministrazione dispone di ottime risorse umane, il cui lavoro va valorizzato adeguatamente. A tale scopo l'Istituto ha avviato nel 2011 una vasta ricognizione tra i Dirigenti e i Funzionari disponibili a collaborare a distanza per lavori di studio e di ricerca azione. Questo volume, come quello precedente, sono il frutto di questa impostazione. Anche per tale motivo penso che il quaderno *ISSP* n. 9 vada dedicato ai 250 giovani funzionari del comparto ministeri (*educatori, assistenti sociali, contabili e funzionari amministrativi*) e di

sicurezza (*vicecommissari*) che sono stati assunti recentemente e che stanno partecipando ai corsi di formazione di ingresso organizzati dal nostro Istituto, con l'augurio che presto loro stessi potranno dare il loro prezioso contributo al miglioramento della condizione detentiva nel nostro Paese, anche attraverso un lavoro faticoso ma doveroso di studio e di ricerca.

Ringraziamenti

Il presente Quaderno dal titolo “**La radicalizzazione del terrorismo islamico**” è stato realizzato dall’Istituto Superiore di Studi Penitenziari diretto da Massimo De Pascalis, dirigente generale dell’Amministrazione Penitenziaria.

Si ringrazia per la significativa collaborazione Francesco Cascini, magistrato, e i vice commissari del Corpo di polizia penitenziaria autori dei contributi presenti nel volume.

La realizzazione della pubblicazione, è stata curata dal Servizio Studi e Ricerche dell’ISSP diretto dal dirigente Domenico Schiattone e in particolare da:

- F. Angelo Vacca, funzionario (comunicatore) per la grafica e la cura dei testi;
- Giampiero Sartarelli, funzionario (formatore);
- Maria Strangis, funzionario (educatore);
- Elvira Arconti, funzionario (educatore).

Cura grafica e revisione dei testi:
F. Angelo Vacca

Stampa: Arti Grafiche Tilligraf Srl - Roma

